progetto

# LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

10
mensile
gennaio 2012
6 Euro

Registrazione Tribunale di Milano n. 650
del 03-12-2010

Emiliano Brancaccio
Marcos Del Roio
John M. Keynes
Clément Lacombe
Guido Liguori
Lucio Magri
Raul Mordenti
Nicola Nicolosi
Luca Nivarra
Corrado Oddi
Giuseppe Prestipino
Vittorio Rieser
Roberto Romano
Zaira Rodrigues Vieira
Massimo Villone

**COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA**

A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale. (Art. 43)

# sommario


**Rivista mensile promossa dall'associazione Punto Rosso e dal Movimento per il Partito del Lavoro**

**Essa ritiene centrale nella crisi sistemica in corso la ricostituzione del versante politico di massa del movimento operaio**

*Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 650 del 03/12/2010*

Edizioni Punto Rosso

DIRETTORE RESPONSABILE
Giancarlo Saccoman

CONDIRETTORE
Luigi Vinci

DIREZIONE EDITORIALE
Silvana Cappuccio, Anna Cotone, Saverio Ferrari, Matteo Gaddi, Silvia Garambois, Roberto Mapelli, Maria Rosaria Marella, Giorgio Mele, Andrea Montagni, Antonio Morandi, Corrado Morgia, Luca Nivarra, Roberto Passini, Gian Paolo Patta, Paolo Repetto, Giorgio Riolo, Vittorio Rieser, Giancarlo Saccoman, Alberto Scanzi, Luigi Vinci.

COLLABORATORI
Mario Agostinelli, Anna Belligero, Paola Bentivegna, Elio Bonfanti, Giacinto Botti, Franco Calamida, Giovanna Capelli, Tatiana Cazzaniga, Bruno Ceccarelli, Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi, Erminia Emprin Gilardini, Marcello Graziosi, Paolo Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca Lombardi, Emilio Molinari, Raul Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi, Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo, Mimmo Porcaro, Roberto Romano, Stefano Squarcina, Gianni Tamino, Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi.

SEGRETERIA DI REDAZIONE
PRODUZIONE EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE
c/o Associazione Culturale Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. 02/874324
mapelli@puntorosso.it

PREZZO e ABBONAMENTI
Prezzo a numero 6 euro, abbonamento annuo ordinario 50 euro, abbonamento sostenitore 100 euro, da versare sul conto corrente postale numero 7328171
intestato a Ass. Cult. Punto Rosso - Rivista Progetto Lavoro
Per bonifico bancario
IBAN IT78J0760101600000007328171

TIPOGRAFIA
Digitalandcopy, Milano

INTERNET
**www.rivistaprogettolavoro.it**
redazione@rivistaprogettolavoro.it
abbonamenti@rivistaprogettolavoro.it

*Sul sito della rivista approfondimenti, tutti i numeri in pdf, news*

**Questo numero della rivista è stato chiuso il 26 gennaio 2012**



| | | |
|---|---|---|
| | **Dove (non) si va con Monti** | 3 |
| | **Occorre intervenire con attenzione nella rivolta del lavoro autonomo** | 4 |
| NOTE DI POLITICA | Nicola Nicolosi<br>**Le sfide di un sindacato di classe contro le politiche di Monti** | 6 |
| | Roberto Romano<br>**Una manovra di governo antisociale** | 8 |
| | Emiliano Brancaccio<br>**Quanto fumo sulla Tobin Tax!** | 10 |
| | Massimo Villone<br>**Referendum elettorale** | 11 |
| CRISI | Dialogo tra Sir J. Stamp e John M. Keynes<br>**Assurdità dei "sacrifici"** | 14 |
| | Clément Lacombe<br>**Grecia, Argentina: somiglianze e differenze** | 18 |
| REFERENDUM | Luca Nivarra<br>**Referendum "sull'acqua" e crisi democratica** | 19 |
| | Corrado Oddi<br>**Il Movimento per l'acqua dentro la crisi economica e sociale** | 23 |
| ESTERI | Antonio Morandi<br>**Autoritarismo e crisi affondano l'Ungheria.** | 26 |
| INCHIESTE E RICERCHE SUL LAVORO | Matteo Gaddi<br>**Invatec-Medtronic di Brescia** | 28 |
| | M. G.<br>**CF Gomma di Passirano (Brescia)** | 31 |
| DOSSIER DALLA PARTE DI GRAMSCI | Raul Mordenti<br>**Introduzione al dossier** | 34 |
| | Guido Liguori<br>**La ricerca di Gramsci** | 36 |
| | Giuseppe Prestipino<br>**La rivoluzione in Occidente nei "Quaderni del carcere"** | 40 |
| | Pasquale Voza<br>**"Egemonia" e "blocco storico" in Gramsci** | 45 |
| | Lucio Magri<br>**Il Gramsci di Togliatti** | 47 |
| | Vittorio Rieser<br>**Riflessioni senili a ruota libera** | 52 |
| | Giancarlo Saccoman<br>**Il contributo del marxismo all'analisi delle grandi crisi epocali** | 56 |
| | Marcos Del Roio<br>**Il pensiero di Gramsci in America latina** | 58 |
| | Zaira Rodrigues Vieira<br>**Marx, Gramsci, Lukács, "teologia della liberazione"** | 60 |
| | **Recensioni** | 63 |



**... nelle edicole non ci trovi... ABBONATI !**

# DOVE (NON) SI VA CON MONTI

## Valenze antisociali e illusioni economiche del liberismo

**Abbiamo portato sistematicamente in questa rivista una critica argomentata agli orientamenti delle istituzioni di comando dell'Unione Europea e dei governi dei paesi membri, di quelli italiani in primo luogo, sino a quello attuale, dinanzi alla crisi, che abbiamo definito non solo antisociali ma anche anti-economici. Abbiamo precisato più volte, dentro ai nostri ragionamenti, come la ragione dell'insistenza di questi poteri sulla linea in tutta evidenza anti-economica dei Trattati fondativi dell'UE fosse nell'orientamento antisociale di questi ultimi, nel fatto cioè di comportare un continuo trasferimento di ricchezza dalle tasche delle classi popolari alla tasche borghesi, per mille vie legali e anche illegali**

Non ci piace oggi constatare la validità della nostra critica: perché le prove di questa validità sono che l'Italia si trova bendata sulla soglia di un burrone, che l'UE per iniziativa del governo di destra tedesco ce la sta spingendo, e che il governo Monti non è un paracadute ma un masso al collo che renderà rovinosa la caduta. Non ci piace constatare la subalternità ossequiosa del PD al Governo Monti, perché ciò impone alle confederazioni sindacali, fortunatamente ricomposte, l'onere di essere l'unica linea di tenuta, indebolita quindi dal fatto che non c'è *partnership* politica. E ci fa davvero nausea la piaggeria dei grandi mezzi di comunicazione, impegnati pancia a terra nell'apologia del Monti "decisionista" che lavora di notte e alla domenica, che intende finalmente spezzare le reni ai tassisti, e con loro alle lavoratrici, ai lavoratori già in vista della pensione, a quelli "garantiti" dallo Statuto dei Lavoratori, tutti ostacoli fondamentali, con i loro "privilegi corporativi" o "monopolistici" (non banche, assicurazioni, petrolieri, autostrade…) alla ripresa economica del paese, così come nell'apologia del Monti che si illude di convincere il Governo Merkel a tener conto di elementari necessità economiche di un'UE (tutta, Germania compresa) in recessione e la cui prospettiva è una depressione prolungata. Questa situazione siamo a un pelo dal pagarla carissima, come classi popolari (i ricchi ovviamente si salveranno, molti faranno ancora più soldi), come economia del paese e come sua democrazia.

Le cose sono molto chiare. A due mesi dalla costituzione del Governo Monti constatiamo come (contrariamente ai dichiarati alla partenza) il rendimento dei titoli di stato a lungo termine (i BTP, quelli decennali in specie) continui a essere molto elevato, configurando così, in solido alla recessione (prevista al 2,2%), l'eternità del debito pubblico al 120% in rapporto al PIL, quindi l'eternità di manovre da 40-45 miliardi l'anno; che la caduta recessiva, registrata nella seconda metà del 2011, sta accelerando; che le banche, benché abbiano avuto 210 miliardi di euro in regalo dalla Banca Centrale Europea, non si azzardano a effettuare prestiti a imprese e famiglie, non sentendosi sicure della restituzione; che Frau Merkel insiste sul "rigore" e rifiuta di finanziare il "fondo salva-stati", stropicciandosene delle stesse convenienze dell'industria tedesca, perché questa posizione la premia nei sondaggi dunque potrebbe consentirle di vincere a settembre 2013 le elezioni (data a cui, se non cambia l'orientamento dell'UE, saremo tutti stesi); che la speculazione di marca statunitense, essendo questo il quadro europeo, è ripartita alla grande, usando quelle agenzie di rating nei cui consigli di amministrazione stanno fondi di investimento nei cui consigli di amministrazione stanno grandi banche d'affari. Tutto il resto, il PIL che (tra due anni) aumenterà del 10% grazie alle liberalizzazioni, i salari del 12%, l'aumento di questo o quel tipo di risparmi per le famiglie ecc. sono solo fantasticherie propagandistiche un po' ridicole, fumo per annebbiarci i cervelli.

Cosa c'entra Monti con la prospettiva sociale pesantissima del paese. C'entra, perché ha avviato una manovra non solo brutalmente antisociale ma che la recessione ha accelerato, e perché si è illuso di poter convincere Frau Merkel. Si tratta di cantonate impressionanti. Sono in parte l'effetto di una fede dogmatica nel liberismo: ma com'è che esso opera un condizionamento assoluto su professori culturalmente dotati? Il fatto è che c'è qualcosa di ben più rilevante a orientarli: l'appartenenza a una borghesia italiana che ha sempre pensato che la sua ricchezza avesse a base la miseria popolare. Non che questo Governo sia la continuazione di quello berlusconiano, espressione della parte delinquente della borghesia, esso è invece espressione di quella colta, intelligente, evoluta, parlamentare: ma è sempre di borghesia italiana che si tratta.

Non facciamoci illusioni, abboccando alla chiacchiera di governo e dei suoi altoparlanti mediatici, o perché ci pare tutto sommato valida, o perché ci demoralizza. La recessione sta accelerando, la speculazione ci sta addosso, le piccole imprese continueranno a chiudere, la disoccupazione crescerà, i conti pubblici non torneranno, e prima o poi salterà fuori la "necessità" di una nuova "manovra". Per fortuna di Monti, dei suoi tutori politici e istituzionali e dei suoi apologeti, ci sarà la possibilità di dare la colpa a Frau Merkel (il tam-tam è già cominciato) e alla debolezza istituzionale dell'UE. Se non ci fossero questi impacci l'economia italiana non c'è dubbio che volerebbe.

Niente va trascurato e ogni settarismo di bottega va bandito, al fine di rimotivare il mondo del lavoro, di renderlo più consapevole della sua grande forza potenziale, di aiutarlo a giungere a grandi mobilitazioni unitarie. I mezzi finanziari per affrontare su un'altra linea l'emergenza economica e quella sociale ci sono: ma perché quest'altra linea diventi pratica occorrerà imporlo.

# OCCORRE INTERVENIRE CON ATTENZIONE NELLA RIVOLTA DEL LAVORO AUTONOMO,
## difendendone alcune richieste, correggendone l'andamento generale

**Che le iniziative del Governo Monti abbiano carattere prociclico, tendano a incentivare la recessione in corso in Italia (in sintonia, d'altra parte, con gli andamenti del complesso delle economie capitalistiche sviluppate), è cosa evidente, anche a quegli apologeti, a meno che siano fessi, che si accaniscono sui media a dichiarare che esse sono funzionali, al contrario, alla ripresa della nostra economia.**

Così come è evidente che l'accanimento contro pensioni e diritti del mondo del lavoro e più recentemente contro piccolo lavoro autonomo (spesso, in realtà, fintamente tale, cioè sostanzialmente dipendente da grandi committenti capitalistici) costituisce un'operazione diversiva, orientata a polarizzare altrove l'attenzione popolare, a dare l'impressione di un grande impegno in razionalizzazioni necessarie, come precondizioni, alla ripresa. Ma c'è di più a determinare queste iniziative. In linea generale, in più forme, dirette e indirette, legate alle diverse tipologie lavorative, il loro obiettivo è il rialzo del saggio generale, "sistemico", del profitto. Nei sistemi capitalistici il suo abbassamento (che in verità ha preceduto la crisi, e che della crisi è tra i fattori) tende a bloccare gli investimenti, a inasprire le forme della concorrenza, a far chiudere imprese. Ciò potrebbe essere ovviato grazie alla sostituzione dei capitalisti, nella produzione di merci come nell'investimento finanziario in essa, attraverso lo stato. Questa soluzione reca anche il beneficio della tutela dei lavoratori, nel loro complesso. Oppure può essere ovviato attraverso misure che rechino beneficio ai capitalisti, e, correlativamente, danno ai lavoratori, sempre nel loro complesso. E se al governo ci sono dei "liberali" (dei liberisti) la soluzione è quest'ultima. Con il Governo Monti, è quest'ultima.

Il programma di questo Governo (come pure le indicazioni europee che lo ispirano) anzi intende rialzare il saggio sistemico del profitto applicando pure misure socialmente devastanti, sulla scia della sua dogmatica liberista.

In tutta evidenza, intanto, esso sta portando un attacco generalizzato a tutte le forme del salario (diretto, indiretto e differito), con una strategia "senza tabù", cioè radicale, di individualizzazione del rischio lavorativo e di privatizzazione dello stato sociale. Riguardo ai licenziamenti esso tende a rendere impraticabili le stesse tutele costituzionali alla dignità della posizione lavorativa, prevedendo un semplice indennizzo e intendendo sostituire gli attuali ammortizzatori sociali con sostegni alla miseria. In questo modo disoccupazione e precarizzazione tornano a svolgere i ruoli storici di esercito di riserva e di proletariato fluttuante, indebolendo strumenti di lotta e di resistenza e quindi rifacilitando il controllo capitalistico del conflitto sociale. Parimenti tutele universali lasciano il posto a un particolarismo assicurativo fortemente segmentato e limitato a coloro che possono pagarselo, a una rimercatizzazione dello stato sociale. Ancora, l'erosione "egualitaria" delle pensioni rappresenta essa pure un passo verso la generalizzazione della miseria.

Le privatizzazioni a loro volta tendono a garantire nuovi ambiti al profitto capitalistico. L'esperienza delle privatizzazioni dell'acqua lo ha affermato nel modo più chiaro: ovunque il servizio è peggiorato e il suo prezzo all'utenza aumentato. Perfino l'Economist sottolinea il successo nel mondo del "capitalismo di stato": è a esso infatti che si deve l'impetuoso sviluppo dei paesi "emergenti". Tuttavia ciò ha comportato una regolazione potente del capitalismo privato e altrettanto potenti limitazioni alle sue possibilità di iniziativa, in settori economici strategici così come in sede finanziaria: cose del tutto inaccettabili per il grande capitale industriale e finanziario, quindi inaccettabili eresie per la dogmatica liberista.

Alle operazioni del Governo Monti la reazione del mondo del lavoro dipendente risulta ancora debole e troppo difensiva; appare rassegnata, largamente convinta che non esista una possibilità alternativa di uscita dalla crisi. Al contrario si stanno mobilitando altre categorie di lavoratori, quelli "autonomi". Spesso, in altri tempi e in altre situazioni, come nel Cile di Salvador Allende gli autotrasportatori, queste categorie hanno rappresentato la massa di manovra di disegni golpisti e di restaurazione. L'esplosione del movimento dei "forconi", i blocchi dei autotrasportatori, gli scioperi di tassisti, pescatori, contadini, benzinai, avvocati e notai, farmacisti, commercianti evidenziano tuttavia primariamente una situazione sociale esplosiva, dunque che deve essere affrontata nei suoi termini obiettivi. La maggior parte di queste categorie sono prevalentemente costituite da lavoratori in condizioni di reddito più o meno simile a quelle del lavoro dipendente. Il giudizio non può essere il medesimo dinanzi a contadini, autotrasportatori, tassisti, pescatori, piccoli commercianti colpiti dagli aumenti delle tasse e dal rincaro di gasolio, assicurazioni, autostrade, oppure dinanzi ai privilegi (i minimi tariffari esosi, le difficoltà di accesso alla professione da parte dei giovani laureati) di notai e avvocati, le evasioni fiscali di professionisti e orefici, ecc. In ogni caso, se l'esplosione in corso si trasformerà in un movimento reazio-

nario che ridarà fiato alla destra politica populista e ne rilancerà le possibilità reazionarie, dipenderà anche dal comportamento delle altre parti politiche e sociali, tra le quali il lavoro dipendente e le sue organizzazioni sindacali. La massima attenzione, quindi, e la massima solidarietà da questo lato rispetto alle rivendicazioni delle categorie lavorative a basso reddito; la critica alle forme di lotta antisociali e anarcoidi che esse tendono ad adottare vale se a essa si combina un appoggio, altrimenti equivale a chiedere loro di rinunciare all'unico modo per farsi valere e impegnare il Governo in una trattativa. E bisogna sapere che se il Governo prevarrà, dopo ci sarà un rilancio della sua azione contro il lavoro dipendente.

L'Italia presenta una caratteristica peculiare, in quanto vi è storicamente mancata quella grande razionalizzazione di classe che ha condotto negli altri paesi capitalistici sviluppati a una vasta proletarizzazione delle classi intermedie lavorative (contadini, artigiani, piccoli professionisti, piccoli commercianti, ecc.). In parte ciò si deve a retaggi sociali antichi, in parte allo sviluppo capitalistico ritardato del paese, in parte a un'unificazione che ha penalizzato il Mezzogiorno; in parte, infine, alle politiche clientelari del fascismo e poi dei governi a guida democristiana, da parte di questi ultimi anche a base di concessioni fiscali comprensive della facilità a larghe evasioni. Ciò ha alimentato orientamenti reazionari e individualisti di massa di tipo tradizionale, facili in gruppi sociali subalterni dispersi, parimenti ha costituito, in questo dopoguerra, un poderoso serbatoio di voti per il "centro" politico, più recentemente per il populismo berlusconiano e per quello leghista.

Questa fisionomia della composizione sociale del paese anomala rispetto a quella degli altri paesi capitalistici sviluppati ha certamente anche penalizzato lavoratori dipendenti e pensionati. Essi non possono evadere il fisco, e sono stati caricati dell'onere fiscale di quella larga parte del popolo che paga poco e anche evade. L'INPS, in attivo riguardo alle pensioni a ex lavoratori dipendenti, mette a carico di questi ultimi (contenendo la possibilità di loro pensioni più alte) gran parte del piccolo lavoro autonomo. Tuttavia è anche vero che gran parte delle figure lavorative autonome sono solo apparentemente tali, essendo totalmente eterodirette, in balia del monopolio di fatto sia di committenti (vedi autotrasportatori ecc.) che di acquirenti (vedi contadini, pescatori, ecc.), spesso obbligate a un autosfruttamento estremo. Vanno quindi assimilate, nel ragionamento a sinistra, al lavoro dipendente, occorre ragionarvi del diritto di esse pure a essere tutelate.

Questo vale tanto più in quanto non c'è nessuna relazione diretta tra le "liberalizzazioni" che colpiscono il piccolo lavoro autonomo, da un lato, e il recupero di evasione fiscale sul versante del lavoro autonomo nel suo complesso oppure la fantomatica ripresa economica, dall'altro. In realtà, così come il peggioramento delle condizioni materiali del lavoro dipendente, la sua perdita di diritti, l'erosione dello stato sociale, le privatizzazioni di imprese pubbliche in attivo sono funzionali alla ripresa del profitto capitalistico, rappresentando incrementi di sfruttamento o nuovi settori di presenza capitalistica, analogamente rappresentano questa cosa le operazioni contro il piccolo lavoro autonomo. Una parte di esso verrà distrutto, e sarà sostituito nell'esercizio delle medesime attività dalle imprese capitalistiche che già operano nei suoi settori: e, trattandosi di ambiti economici che si prestano a razionalizzazioni comportanti l'abbattimento quantitativo del lavoro ivi impiegato, ciò concorrerà, oltre che a buoni livelli di profitto di settore, anche al rialzo del saggio sistemico del profitto capitalistico. Si badi: i "consumatori" non vedranno un euro di benefici, analogamente a quanto accaduto con la privatizzazione dei servizi pubblici locali.

Non meravigli dunque il paradosso che corre tra i dichiarati di equità sociale del Governo e di sua volontà di costruire una ripresa a breve dell'economia, e il fatto che questo Governo sin dal primo giorno della sua esistenza abbia mostrato di essere "forte con i deboli e debole con i forti", evitando di disturbare banche, assicurazioni, autostrade, ecc. Gli obiettivi di Governo sono altri, tutti dal lato delle convenienze di banche, assicurazioni, gestori di autostrade, petrolieri, grandi imprese industriali, grande commercio, ecc. Ciò non solo non c'entra per niente con l'equità sociale ma neppure serve alla ripresa: in realtà, come stiamo vedendo, la danneggia. Ma ciò che alla borghesia capitalistica non è la ripresa in astratto che interessa: è che essa avvenga a condizioni che ne consolidino forza economica e potere. Quella attuale è quindi una parentesi critica prolungata sostanzialmente necessaria.

In ultimo occorre sapere che tutto questo tende pure al compattamento di portatori di interessi materiali oggettivamente divergenti, per esempio degli interessi dei piccoli negozianti di Cortina, che a stento riescono a sbarcare il lunario, e quelli dei suoi orefici. La base può essere fornita, sempre per esempio, da operatori politici (vedi la Lega Nord: ma fenomeni analoghi stanno intervenendo nel Mezzogiorno) che agitino obiettivi di abbattimento fiscale indifferenziato, propongano forme di rivolta fiscale e rilancino iniziative di lotta capaci di bloccare l'economia del paese (gli autotrasportatori gestiscono il 90% delle merci circolanti). Le difficoltà a questo punto del lavoro dipendente potrebbero diventare immense, sul piano delle condizioni materiali, dei diritti, della stessa agibilità democratica. Prevenire, tuttavia, nuove e più estese saldature di fronti eterogenei, riassorbire quelle in corso che abbiamo visto sfilare per le vie della Sicilia, che hanno messo assieme contadini, pescatori, autotrasportatori, studenti, centri sociali, in parte orientati da figure di Cosa Nostra, da potenti lobby politiche clientelari, da militanti di Forza Nuova, da rivendicazioni separatiste: tutto questo richiede, come già scritto, un intervento politico capace, egemonico e articolato, del mondo del lavoro dipendente. Più concretamente, vista la debolezza estrema della sinistra politica e la corrività o l'inconsistenza confusionaria del PD, richiede l'intervento delle grandi organizzazioni sindacali, in primo luogo della CGIL, anche tramite piatteforme di portata immediata.

# LE SFIDE DI UN SINDACATO DI CLASSE.

## Contro le politiche di Monti, è ora di andare al voto

E' di importanza straordinaria il recente incontro unitario tra le segreterie di CGIL, CISL e UIL, così come lo è il documento comune che denuncia la mancanza di politiche adeguate ad affrontare il tracollo economico e invoca un piano urgente per il lavoro, anzi il fatto che si sta andando in senso opposto

di **NICOLA NICOLOSI**

L'area programmatica di Lavoro-Società ritiene che a complemento di questa linea unitaria debba essere proposta al paese, e in primo luogo al mondo del lavoro, una politica economica, e in essa una politica industriale, effettivamente portatrici di ripresa, in quanto basate su uno sviluppo qualificato dell'apparato industriale.

In primo luogo, il paese dovrebbe essere portato ad allargare la propria base produttiva nei settori emergenti ad alto contenuto di conoscenza. Ciò anche recupererebbe una fetta della popolazione inattiva giovane ben formata. Il problema occupazionale dell'Italia è, soprattutto, giovanile e senza un allargamento della base produttiva difficilmente il tasso di occupazione italiano (56%) potrà raggiungere quello medio europeo (64%). Inoltre l'allargamento della base occupazionale permetterebbe una riduzione della polarizzazione del reddito e della sua distribuzione. Mentre il reddito da lavoro nell'Unione Europea è pari a quasi il 48% del PIL, in Italia è pari 41%.

Giova sottolineare che a ciò necessiterebbe l'investimento e la programmazione dello stato: si tratta di obiettivi che il sistema privato non è in grado di affrontare. Non bisogna dimenticare che in Italia la spesa privata in ricerca e sviluppo è più bassa di quella pubblica.

In fatto di liberalizzazione dei servizi pubblici molte esperienze consigliano quanto meno cautela: si tratta di servizi che operano per lo più in regime di "fallimento del mercato", inoltre è solo attraverso l'esercizio pubblico che può essere garantito l'esercizio efficiente e democratico delle infrastrutture. La stessa UE a proposito delle "public utilities" ha declassato il mercato da "principio" a "regola", inoltre lo ha subordinato alla fruibilità del servizio. Inoltre l'UE non obbliga a liberalizzare i settori a rete e con alti costi fissi. Ci stanno poi ragioni più che valide per essere contrari alla promozione dell'azionariato diffuso dei servizi a rete. Tutte le reti italiane (acqua, trasporto su gomma e ferro, gas ed energia, ecc.) necessitano di ingenti finanziamenti, ciò che significa che l'azionariato diffuso non funzionerebbe ma sarebbe sostituito da investimenti finanziari privati, alla ricerca in quanto tali di ampi utili anziché dell'accessibilità sociale a basso prezzo dei servizi. Va da sé, infine, che per quanto riguarda il sistema idrico, più in generale i servizi pubblici locali, siamo, conseguentemente, per rispettare il risultato referendario del giugno scorso, quindi mantenerli pubblici o ripubblicizzarli.

Una politica di programmazione servirebbe anche in sede di stato sociale, guardando al complesso delle questioni. C'è il tempo dell'apprendimento (che dovrebbe arrivare almeno a 18 anni); c'è il tempo dell'inserimento lavorativo, che non può in nessun modo essere confuso con la fase dell'apprendimento; c'è il tempo per il lavoro indeterminato, salvo i casi di lavoro stagionale e particolare; c'è il tempo della formazione per aggiornare le capacità operative dei lavoratori quando sopraggiungano investimenti produttivi di portata qualitativa; c'è il tempo della tutela nelle situazioni di crisi temporanea; c'è il tempo della tutela reddituale in caso di assenza di lavoro, magari accompagnata da servizi pubblici per il reinserimento lavorativo; c'è il tempo del non lavoro. Infine per quanto riguarda il lavoro pubblico, aggredito dalle manovre economiche di questi anni in tutta Europa, occorre dire "basta" allo stillicidio di interventi a suo danno. La rivendicazione di rinnovare i contratti nazionali di settore, riguardanti oltre 3,5 milioni di lavoratori, non può essere accantonata a nome del recupero di economie di gestione o spostando il conflitto sindacale dal centro alla periferia. Il governo ha deciso il blocco dei contratti e ha determinato il taglio delle risorse economiche a enti locali e regioni: ciò va respinto.

Infine l'opportunità di una prosecuzione del Governo Monti ci sembra scomparsa nel momento stesso in cui ha prodotto una manovra correttiva antisociale e recessiva. Esso è servito a togliere di mezzo un governo di destra antidemocratico, rappresentativo della parte peggiore del paese e che lo portava al tracollo finanziario, noi di Lavoro-Società siamo per le elezioni anticipate quanto prima. E ciò non solo non impedisce ma richiede di rilanciare la piattaforma della CGIL alla base dello sciopero generale del 6 settembre.

C'è un punto cruciale da affrontare: come affermare questa piattaforma. E' sempre più palpabile la disaffezione nel mondo del lavoro nei riguardi delle forze politiche e un difetto di credibilità dello stesso sindacato: basti pensare che la partecipazione allo sciopero del 12 dicembre è risultata assai più tiepida

di quella del 6 settembre. Tante coscienze hanno interiorizzato una sorta di primato dell'emergenza finanziaria, mettendo da canto i pesantissimi effetti antisociali della politica del Governo e la sua palese concreta inefficacia in sede economica. Non solo: quel poco di equità che era stato promesso non c'è stato, niente patrimoniale, niente tassazione di SUV e "barche", ecc. E' stata anzi riattivata in veste "tecnica" la cultura sociale ed economica del centrodestra. Così il Popolo delle Libertà, larga parte del cui blocco sociale tira un sospiro di sollievo, può addirittura armare la propria propaganda contro una serie di misure vessatorie, come la reintroduzione dell'ICI. Sul versante opposto il centrosinistra dichiara una propria sottomissione appena moderata da qualche riserva. Ciò rischia seriamente, durando in ipotesi il Governo Monti, di ricostituire le condizioni di una vittoria della destra.

Negli ultimi tre anni la CGIL ha realizzato ben 6 dei 13 scioperi generali della storia repubblicana fino a oggi: e noi riteniamo che alle operazioni antisociali del Governo Monti sia stato bene opporsi con la lotta di massa e occorra continuare a farlo. Ma c'è una difficoltà addizionale di oggi, di tipo politico, accanto a quel disorientamento popolare che abbiamo indicato: il fatto è che oggi ancor più di ieri per portare a risultato la lotta di massa l'azione sindacale deve essere accompagnata da quella di attori politici, nelle istituzioni e nel paese.

Se oggi ci troviamo in questa situazione pericolosa di incertezza di massa è principalmente perché la politica del centrosinistra (fondamentalmente, del PD) non è portatrice delle istanze materiali ed emancipative del mondo del lavoro, trae invece alimento da impianti interclassisti e liberali. Mai era accaduto nella storia della CGIL che non esistessero un partito o più partiti di "riferimento". Ma in assenza di adeguata rappresentanza politica del mondo del lavoro il rischio di andare a tempi peggiori è enorme. Si tratta dunque di operare anche dal lato del sindacato di classe, ovviamente preservandone la totale autonomia, a un nuovo movimento operaio egemonico, capace di rappresentare l'intero mondo del lavoro, parimenti di unirlo alle altre aree popolari e ai movimenti orientati in senso critico rispetto ai rapporti sociali del capitalismo.

Come può la sinistra sindacale, in questo quadro di obiettivi, contribuire a questa ricostruzione del lato politico del movimento operaio? Occorre mettere in campo una libera ricerca strategica, inoltre selezionare gli interlocutori politici sulla base della coerenza tra le loro intenzioni e questa ricostruzione. Ci può aiutare anche una modificazione della condotta del sindacato di classe, nel senso che agli interessanti documenti di analisi, propositivi e critici corrispondano impegni e pratica politico-sindacale conseguenti. Inoltre, se non si tratta certo di dar corda a gruppi che guardano a "rivolte dei pazzi", tuttavia occorre cambiare la struttura, in quanto gerarchica, della CGIL. Lavoro-Società ha storicamente criticato questa degenerazione, che limita la democrazia, e che viene da lontano, poiché la storia del movimento socialista e comunista non ha certo brillato in questa sede. Intendiamo dunque continuare ostinatamente la nostra battaglia per la democrazia e il pluralismo.

Non è un caso che Lavoro-Società si sia assunta l'impegno di rafforzare la rete delle Rappresentanze Sindacali Unitarie (RSU): essa ritiene di vitale importanza il rapporto con i luoghi di lavoro. Abbiamo anche lavorato molto affinché i lavoratori potessero entrare negli organismi dirigenti della CGIL. Dentro alla CGIL operano oggi due spinte: una debolmente riformatrice e una che si richiama più organicamente al sindacalismo di classe. Lavoro-Società è portatrice di questa seconda posizione. C'è ormai qualche campanello d'allarme da ascoltare: sono stati pochi i casi di RSU che, dopo la manovra Monti, hanno avviato un processo di mobilitazione dentro i luoghi di lavoro. Si tratta dunque di moltiplicare e consolidare le relazioni con la base, facendo in modo che essa stessa possa torni a diventare protagonista del suo destino.

Anche da questo punto di vista la vertenza FIAT ha assunto un significato molto importante. E siamo contrari all'idea che si possa definire "sconfitta" l'esito di questa vertenza: le battaglie perse sono quelle che non si combattono. Ovviamente adesso occorre impegnarsi a fondo per riconquistare gli spazi che la CGIL occupava dentro a questo gruppo.

In parallelo, si è aperta da un mese la questione della "riforma" del mercato del lavoro. La CGIL ha elaborato un buon documento, proponendo cinque forme di inquadramento contrattuale contro le 46 attuali: ma il concreto rischio sul tappeto è la facilitazione dei licenziamenti, sulla base delle richieste del sistema delle imprese, della BCE e della Commissione Europea. Avanza l'idea di un contratto unico che non tutela adeguatamente dai licenziamenti senza giusta causa nessuno, ed è evidente che per la CGIL si è aperta una trattativa difficile. Non possiamo inoltre non constatare come i nostri tentativi di difesa delle pensioni di anzianità non abbiano ottenuto apprezzabili risultati.

# UNA MANOVRA DI GOVERNO ANTISOCIALE e di rinforzo alla recessione

La crisi economica e finanziaria internazionale manifestatasi nel 2007 sembra avvitarsi su se stessa, fino a compromettere e ridimensionare uno degli attori fondamentali della soluzione stessa della crisi: lo stato, quindi la spesa pubblica. Paradossalmente, è proprio l'Europa liberista, intesa come area euro, l'istituzione che più di altre condiziona le politiche pubbliche, introducendo vincoli di bilancio che mal si conciliano con la forte caduta della domanda

di **Roberto Romano**

Per l'Europa la soluzione della crisi passa attraverso la messa in sicurezza dei conti pubblici, cioè per un significativo contenimento della spesa pubblica e per un ridimensionamento del debito pubblico. Sempre secondo l'Europa, la messa in sicurezza dei conti pubblici riduce il rischio di insolvenza degli stati, ripristinando un clima di fiducia negli operatori economici. Purtroppo le misure di contenimento della spesa pubblica hanno determinato una rincorsa senza fine tra minore crescita del PIL e ricostituzione dello stock di debito pubblico. Stando solo all'Italia, quindi, nel 2012 per via di recessione, necessità di rifinanziare almeno 400 miliardi di debito pubblico, per non parlare di 150 miliardi di obbligazioni private, servirebbe una manovra aggiuntiva da 20 miliardi entro i primi quattro mesi, oltre a quella appena predisposta dal governo Monti.

**Un quadro macroeconomico molto pericoloso**

E' una spirale che ricorda tanto la crisi del 1929. Si prefigura inoltre uno scenario economico e sociale pari a quello del 1936. Riprendendo Minsky: "Nel tormentato periodo che va dal 1929 al 1936 gli economisti accademici… non avevano saputo offrire pressoché nessun suggerimento politicamente accettabile circa un piano d'azione governativo, in quanto essi erano fermamente convinti della capacità d'autoregolamentazione del meccanismo di mercato", in virtù del quale "l'economia prima o poi si sarebbe ripresa da sola, a patto che la situazione non venisse aggravata ulteriormente dall'adozione di un'errata politica economica, inclusa la manovra fiscale".

Il principale effetto dunque del contenimento della spesa pubblica aggregata europea è quello di un ridimensionamento delle aspettative di crescita per il 2012. Il doppio tuffo recessivo (*double dip*), più che un esercizio di scuola, è diventato uno scenario economico probabile. Si tratta solo di capire quanto sarà profonda la seconda caduta del PIL.

Analizzando le previsioni di crescita del PIL dei DEF 2011 (Documenti di Economia e Finanza, a opera del relativo ministero) e della Commissione Europea, si osserva una contrazione significativa dei tassi di sviluppo. Il DEF a settembre prevedeva una crescita del PIL europeo per il 2011 pari a 0,7%, per il 2012 a 0,6% e per il 2013 a 0,9%. Questo scenario, si scontra con quello più recente della Commissione UE, che immagina una crescita del PIL pari a 0,5% nel 2011, a 0,1% nel 2012 e a 0,7% nel 2013. Inoltre tutte le proiezioni e analisi economiche avvertono dell'imminente nuova caduta del PIL italiano.

La crisi internazionale, il rifiuto delle forze di governo europee di affrontare i nodi strutturali dell'Europa, ovvero di dotarsi di un bilancio autonomo europeo e di una Banca Centrale Europea sul modello della FED, alimentano gli scenari peggiori. Infatti il principale problema dell'Europa e dell'Italia non è il debito pubblico, piuttosto una crescita economica sempre più contenuta, che complica il pagamento degli interessi sul debito pubblico, per non parlare dei profondi squilibri della bilancia commerciale all'interno della stessa UE. E' noto che la realizzazione dell'euro ha permesso alla Germania una svalutazione implicita dell'euro-marco del 40%, moltiplicandone quindi le capacità competitive in sede di esportazioni nella stessa Europa. Inoltre, più che gli spread dei titoli pubblici, il vero nodo europeo è come non lasciare al mercato il rinnovo dei titoli pubblici in scadenza.

Con la chiusura del ciclo finanziario di tutti i paesi europei, ovvero con la conclusione delle loro manovre correttive dei conti pubblici per riportare i bilanci pubblici in pareggio entro il 2012 o al più tardi entro il 2013, non sarà difficile trovare il segno meno nella crescita del PIL europeo per il 2012, mentre per l'Italia già ci sono segnali di una rotta ben più preoccupante. Se dopo la manovra Tremonti di agosto molti analisti avevano previsto una crescita economica per il 2012 al ribasso, con la manovra Monti, ben più recessiva di quella Tremonti, le previsioni per il 2012 sono l'accelerazione della recessione.

Nemmeno il grande risparmio delle famiglie italiane potrà compensare la contrazione del reddito. Il terrorismo mediatico antisociale continua a confidare sulla capacità di risparmio delle famiglie italiane per supplire alla riduzione della spesa pubblica, ma la realtà è molto diversa. Le diverse manovre

correttive hanno ridotto il tasso di risparmio delle famiglie italiane a livello anglosassone. Da paese risparmiatore, quasi il 12% del PIL, il tasso di risparmio delle famiglie italiane è sceso al 5%. Le famiglie italiane sono state costrette ad utilizzare i propri risparmi per mantenere livelli di consumo dignitosi, con il paradosso di un aumento della propensione al consumo (riducendosi il reddito disponibile, gran parte dello stesso percentualmente appare destinato al consumo). Non solo.

Le reiterate manovre di contenimento della spesa pubblica e la reiterata crescita della pressione fiscale sui redditi (accertati, cioè da lavoro dipendente e poco più), ha prodotto una polarizzazione dei redditi seconda solo a quella degli USA, ma a tassi di crescita del PIL molto più bassi, ciò che aggrava ulteriormente la polarizzazione sociale.

**Una manovra economica Monti oltre che socialmente iniqua tutta recessiva**

Se solo un governo dei tecnici poteva affrontare i problemi di struttura del paese, forse era il caso fare a meno di questi tecnici. Infatti il peso delle maggiori entrate rispetto alle minori spese è molto più accentuato di ciò che era con il governo Berlusconi. Il peso delle maggiori entrate rispetto al complesso della manovra correttiva diventerà pari all'88% nel 2012, al 79% nel 2013 e al 75% nel 2014: sostanzialmente quindi la manovra agisce solo dal lato delle entrate, tra l'altro dalle tasche dei soliti noti: e una tale crescita della pressione fiscale, ormai prossima al 45% del PIL, sicuramente comporta l'inibizione delle possibilità di consumo e di investimento.

Soltanto il sistema delle imprese beneficia di una significativa riduzione della pressione fiscale, pari a 4.052 milioni nel 2012, 6.770 milioni nel 2013 e 7.325 milioni nel 2014. Sostanzialmente sono la deindicizzazione dei trattamenti pensionistici e la revisione del sistema previdenziale tramite l'innalzamento dell'età di accesso a finanziare la riduzione delle tasse al sistema delle imprese. Si tratta infatti di una minore spesa previdenziale pari a 4.088 milioni per il 2012, 5.829 milioni per il 2013 e 9.989 milioni per il 2014.

Complessivamente la manovra correttiva vale 20.185 milioni per il 2012, 34.429 milioni per il 2013 e 37.823 milioni per il 2014. I tagli di spesa sono pari 2.289 milioni nel 2012, 6.925 milioni nel 2013 e 9.333 milioni nel 2014, mentre le maggiori entrate sono pari a 17.896 milioni nel 2012, 27.504 milioni nel 2013 e 28.490 milioni nel 2014.

E' inoltre la composizione delle maggiori entrate e del carico fiscale ad infastidire. Infatti l'inciso delle maggiori entrate sono i cittadini, in particolare pensionati e lavoratori a reddito fisso-certo.

L'aumento dell'IVA vale sia per il 2013 che per il 2014 quasi 13 miliardi; il mancato aumento degli assegni previdenziali oltre i 1.400 euro lordi vale minori spese per 3.850 milioni nel 2012, 6.700 milioni nel 2013 e 6.700 milioni nel 2014; l'accisa vale maggiori entrate per 4.877 milioni per il 2012, 4.858 milioni per il 2013 e 4.840 milioni per il 2014; l'IMU, che pur avrebbe una ragione fiscale, cioè quella di avvicinare i cittadini all'ente che offre i servizi, vale per 11 miliardi per ciascun anno 2012, 2013 e 2014. Dunque se è vero che i 3/5 delle nuove entrate si configurano come "patrimoniali" (sul reddito, sulla casa, sui risparmi, su proprietà d'altra natura, ecc.), è pure vero che i loro 2/3 riguardano pensionati e lavoratori. Indiscutibilmente c'è "classe" anche nei patrimoni.

A conti fatti, gli unici soggetti a trarre beneficio dalla manovra correttiva sono le imprese, non solo dal lato della riduzione del prelievo fiscale sulla propria base imponibile ma anche, conseguentemente, da quello della lotta all'evasione fiscale, depotenziata a loro riguardo.

Le misure per lo "sviluppo", inoltre, ruotano largamente attorno al presunto vantaggio di competitività per le imprese nazionali legato alla riduzione su di esse del prelievo fiscale. L'intervento su IRAP, IRES e IRPEF è di gran lunga maggiore rispetto a quello del governo Prodi tra il 2006-2008: ma anche solo grazie a quest'intervento, se il costo del lavoro o fiscale fosse davvero il principale vincolo alla crescita, il PIL dell'Italia avrebbe dovuto manifestare ben altri tassi di crescita, o essi almeno avrebbero dovuto allinearsi a quelli medi europei. Purtroppo queste misure sono del tutto inutili, se non per affrontare una competitività internazionale fondata sul costo del lavoro e sul costo del sistema fiscale.

Indiscutibilmente alcune misure intercettano vincoli ben noti al sistema produttivo dell'Italia, come la capitalizzazione delle imprese via ACE (Aiuto alla Crescita Economica), ovvero come deducibilità del rendimento del capitale proprio. Ma gli interventi legati alla riduzione del costo del lavoro IRAP dall'IRES e dall'IRPEF, pari a 1.475 milioni nel 2012, 1.921 milioni nel 2013 e 2.041 milioni nel 2014, ben poco potranno contribuire alla riconversione del nostro sistema produttivo: infatti il principale nodo in questione della struttura produttiva del paese è

una specializzazione produttiva che richiede pochissima spesa in ricerca e sviluppo.

Tutte queste misure fiscali a favore delle imprese, dipinte come misure per la competitività, eludono dunque il problema storico del sistema italiano delle imprese: larga parte di esse non è competitiva sul mercato internazionale perché produce beni e servizi che il mercato internazionale non chiede. Non sarà una ulteriore riduzione del costo del lavoro a migliorare la situazione.

Se proprio si voleva fare una manovra di struttura per competere sui mercati internazionali, si poteva industrializzare la ricerca pubblica in sede di attività che i privati sono del tutto impreparati a realizzare (e per questa via offrire una prospettiva di lavoro ai giovani).

Ci sono infine le misure vessatorie: tagli alla sanità, compensati da un aumento delle addizionali regionali a carico dei cittadini (le imprese inoltre contribuiranno in misura sempre più contenuta alla spesa sanitaria); inoltre aumenti dell'età pensionabile per anzianità e vecchiaia, senza porsi il problema del coefficiente di trasformazione che sarà più basso in ragione dalla caduta del PIL, e assieme a loro disallineamento tra inflazione e assegni pensionistici. Infine sono in molti a sostenere che quest'ultima misura "allude" a soggetti che non sono i pensionati: appare cioè come l'avvio anche di una politica dei redditi da lavoro dipendente. Essendoci crisi, cioè, si dirà che è impossibile sostenere aumenti salariali.

**Conclusioni**

Sostanzialmente il paese ha sopportato un taglio della domanda aggregata pari a quasi 100 miliardi di euro nel 2011, senza che vi sia stato un qualsiasi miglioramento né dei conti pubblici, né della crescita.

Il mercato si sta ormai rendendo conto che questa manovra impedirà la crescita: quindi stanno ritornando le pressioni finanziarie internazionali, con il balletto dello spread sui titoli pubblici. Tra un po' a quale tecnico dovremo rivolgerci?

**Emiliano Brancaccio***

## QUANTO FUMO SULLA TOBIN TAX!

Quando Keynes (1936) e Tobin (1972) proposero, rispettivamente, un'imposta sulle transazioni finanziarie e un'imposta sulle transazioni valutarie, il loro scopo prioritario era quello di fissare un'aliquota sufficientemente elevata in modo da scoraggiare le transazioni. Il proposito principale, infatti, non era quello di ricavare gettito dagli scambi di titoli o di valuta. Al contrario, l'intento era di scoraggiare quegli scambi. In particolare, Keynes mirava a render costose le transazioni al fine di ridimensionare il ruolo della Borsa, Tobin puntava a rendere onerosi i movimenti internazionali di capitale in modo da ripristinare almeno in parte la sovranità dei singoli paesi sulla politica monetaria.

L'imposta di cui si parla oggi, invece, viene concepita con un'aliquota bassa, che cioè non scoraggi le transazioni. Il motivo è semplice: si vuole ottenere gettito fiscale dagli scambi, per cui questi non devono essere disincentivati. Apparentemente, tirare fuori un po' di soldi dagli operatori finanziari sembra una mossa giusta e radicale, degna della tassa talvolta ribattezzata "Tobin Hood". Ma la verità è che, in tal modo, la vecchia e oggettivamente interessante proposta dei due maestri del pensiero economico viene ridotta alla stregua di un piccolo pedaggio: si dice infatti agli operatori finanziari che essi sono assolutamente liberi di scorazzare sulle autostrade dei mercati internazionali, purché ad ogni passaggio paghino un modestissimo obolo.

Naturalmente, l'adozione di una imposta sulle transazioni finanziarie potrebbe comunque esser salutata con favore, se non altro perché magari, in seguito, lo strumento potrebbe essere riorientato sui suoi veri obiettivi originari.

E' chiaro però che considerare questa imposta – specialmente la sua attuale versione – come una "panacea" è semplicemente ridicolo. La polemica corrente intorno alla "imposta pedaggio autostradale" è dunque in gran parte fatta di fumo, e ci distrae soltanto dai problemi urgenti che incombono sulle nostre teste.

** Estensore della proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione di una imposta sulle transazioni valutarie, avanzata dalla associazione ATTAC e depositata in Parlamento nel 2002 con 180.000 firme di sostegno.*

# REFERENDUM ELETTORALE e inammissibile resurrezione del Mattarellum

Quest'articolo è stato scritto prima della sentenza della Corte Costituzionale sulla legge elettorale vigente. Ci pare tuttavia che l'analisi proposta conservi intatta la sua validità e attualità

di **Massimo Villone**

Anzitutto, i quesiti. Il primo è totalmente abrogativo della legge elettorale vigente. Il secondo è apparentemente più articolato, avendo ad oggetto non la legge nel suo complesso, ma le singole disposizioni di essa che hanno sostituito, abrogato o modificato il dettato legislativo in precedenza vigente. Cancellare quelle disposizioni vorrebbe, nell'intento dei promotori, porre nel nulla l'innovazione normativa da esse prodotta sulla legislazione preesistente (il Mattarellum). E va anche detto che, avendo il quesito ad oggetto oltre settanta siffatte disposizioni, l'effetto ultimo del secondo quesito coincide con quello del primo. Entrambi puntano – l'uno formalmente, l'altro sostanzialmente – alla cancellazione della legge oggi vigente. Lo riconoscono gli stessi promotori [si veda la Memoria all'Ufficio centrale per il referendum presso la Corte di Cassazione, 2 dic. 2011], per cui i due quesiti – pur diversi nella portata abrogativa – tendono allo stesso fine mediato.

Il punto nodale è che entrambi i quesiti presuppongono che all'abrogazione segua la reviviscenza della norma preesistente. Questo è l'obiettivo, del resto dichiarato, dei promotori del referendum. Per il primo quesito, tale premessa concettuale e di principio è resa inevitabile dal carattere integralmente abrogativo. Una pluridecennale consolidata giurisprudenza della Corte Costituzionale ci dice che l'inammissibilità è certa e radicale. Assumendo che ciò non fosse ignoto ai promotori, un siffatto quesito potrebbe essere proposto solo *joci causa*: cosa assolutamente disdicevole nei confronti del popolo italiano. Se ne esce solo scommettendo su una reviviscenza della disciplina preesistente a quella cancellata dal voto popolare. Per il secondo quesito, la necessità di una analoga reviviscenza è appena velata dalla rappresentazione – del tutto inconsistente – di una abrogazione solo parziale. Nella sostanza, il secondo quesito è assimilabile al primo. Si vuole far rivivere il Mattarellum attraverso l'abrogazione referendaria del Porcellum.

**1. Profili di inammissibilità**

La reviviscenza della norma preesistente al voto popolare è il fulcro della iniziativa referendaria. Ed è al tempo stesso il suo punto debole, per molteplici considerazioni.

1.1) L'ipotesi della reviviscenza toglie qualsiasi ragion d'essere a categorie che la Corte Costituzionale ha da decenni elaborato intorno all'istituto del referendum abrogativo. Se fosse vera quella ipotesi [della reviviscenza della norma precedente], non potrebbe mai aversi una inammissibilità del quesito referendario che abbia ad oggetto una legge costituzionalmente necessaria o obbligatoria, o a contenuto costituzionalmente vincolato, secondo la terminologia variamente adottata dalla Corte. Queste categorie sono stata costruite dalla Corte sull'argomento che in tali casi non è costituzionalmente consentito un vuoto normativo, per i danni di sistema che ne verrebbero. Ora, il vuoto normativo a seguito del voto referendario si determina proprio perché non si produce alcuna reviviscenza. Per converso, se reviviscenza vi fosse, non verrebbe mai in essere – per definizione – un vuoto normativo. O meglio, il vuoto potrebbe aversi solo nel caso che oggetto del quesito fosse una legge che non avesse alcun precedente specifico sul piano della legislazione, e alla cui abrogazione non potesse sopperirsi attraverso i normali strumenti dell'interpretazione. Un caso davvero remoto, e comunque non realizzato nella specie.

1.2) In applicazione delle considerazioni ora svolte la Corte ha affermato in una consolidata giurisprudenza che la legge elettorale può essere investita da un quesito referendario, a condizione che esso sia volto a una abrogazione parziale. E sempre che la normativa di risulta sia suscettibile di una immediata applicazione, anche in caso di inerzia del legislatore. L'*horror vacui* è dunque particolarmente intenso proprio nel caso della legge elettorale, per gli effetti assai gravi che potrebbero determinarsi a carico di una istituzione cardine del sistema democratico.

E' appena il caso di notare che l'ipotesi della reviviscenza toglie ogni significato a tale argomento. Rendendo anzi paradossalmente preferibile l'abrogazione totale a quella parziale, poiché la sostituzione della legge oggetto del quesito abrogativo con l'intera legge elettorale previgente è certo una soluzione più favorevole al fluido funzionamento delle istituzioni.

1.3) La Corte Costituzionale ha qualificato i limiti esplicitamente posti dall'art. 75 Cost. come frutto di una valutazione politica discrezionale del costituente, che bene avrebbe potuto – volendo – non prevederli affatto. Mentre ha definito i limiti all'ammissibilità elaborati nella propria sentenza 16/1978 e nella successiva giurisprudenza come geneticamente propri dell'istituto referendario. Per oltre un trentennio di ininterrotte decisioni della Corte, sono intrinseci al concetto stesso di referendum. Da questo viene che sia particolarmente intenso il vincolo sulla stessa Corte ad attenersi strettamente ai precedenti, senza sbavature dettate dalla contingenza politica.

1.4) La reviviscenza della norma preesistente viene dalla Corte accettata nel caso della dichiarazione di illegittimità della disposizione abrogatrice [avvenuta per via legislativa: Corte Cost., sent. 408/1998: "Tale disposizione abrogativa deve dunque essere dichiarata costituzionalmente illegittima, con l'effetto di ripristinare l'efficacia della disposizione abrogata"]. Ed è una posizione corretta, dal momento che nella pronuncia di accoglimento si trova una fattispecie assimilabile all'annullamento, che produce i suoi effetti *ex tunc*, fatti salvi i rapporti esauriti. La norma abrogata rivive perché viene meno – *tamquam non esset* – quella abrogatrice. L'abrogazione è stata in realtà mera apparenza. Invece, la impossibilità di una reviviscenza della norma preesistente nel caso di abrogazione referendaria viene chiaramente affermata dalla Corte nella sentenza 28/2011: "L'abrogazione, a seguito dell'eventuale accoglimento della proposta referendaria, di una disposizione abrogativa è, infatti, inidonea a rendere nuovamente operanti norme che, in virtù di quest'ultima, sono state già espunte dall'ordinamento (sentenza n. 31 del 2000)".

E' proprio in questo che si esprime la natura ablativa e preclusiva – e non propositiva – del referendum. Cancellare una norma esistente, e impedire nel quinquennio una nuova iniziativa referendaria nel caso di esito negativo del voto (artt. 37 e 38 l. 352/1970). Questi sono i soli effetti della manifestazione di volontà popolare. Del resto, vi è piena coerenza con il concetto di abrogazione, che non è scomparsa della norma abrogata, bensì è cessazione della sua applicabilità alle evenienze future [Corte Cost., sent. 63/1970]. Da ciò dovendosi trarre che il ripristino di tale applicabilità richiederebbe una nuova volontà di produzione normativa. Ma è appunto tale nuova volontà che il referendum – per essere abrogativo – non può porre in essere.

1.5) E' esattamente per questi motivi che nelle sedi di iniziativa e di produzione legislativa si richiede che la reviviscenza a seguito di abrogazione – laddove voluta – sia espressamente dichiarata. Il principio è esplicitamente posto nella circolare PCM [Presidenza del Consiglio dei Ministri] 2 maggio 2001, n. 1/1.1.26/10888/9.92, "Guida alla redazione dei testi normativi". Al punto 3.5 si legge: "Se si intende fare rivivere una disposizione abrogata non è sufficiente abrogare la disposizione abrogativa, ma occorre specificare espressamente tale intento, abrogando la norma abrogatrice e richiamando esplicitamente la norma abrogata; ovvero, più semplicemente, abrogando la norma abrogatrice e riproponendo *ex novo* la disposizione già oggetto di abrogazione. In ogni caso, la reviviscenza ha effetto *ex nunc*". Identica formulazione si trova nelle circolari adottate dai Presidenti delle assemblee parlamentari.

Siffatte esplicite indicazioni si giustificano proprio sull'assunto che per la reviviscenza sia necessaria la volontà di una nuova produzione legislativa. Che appunto è possibile e opportuno esplicitare nella sede appropriata, e che non potrebbe invece trovare fondamento nell'evento referendario.

1.6) Laddove invece si volesse accedere alla tesi della reviviscenza, i quesiti sarebbero – coerentemente con le premesse poste – eccessivamente manipolativi, rimanendo per tale diverso motivo inammissibili.

Il rischio di un eccesso di manipolatività trova radici nell'art. 75 Cost., laddove consente una abrogazione parziale, ed è intrinseco alla tecnica del "ritaglio". La Corte afferma con chiarezza [Corte Cost., sent. 26/2011] che si può escludere tale eccesso quando il quesito referendario è "diretto ad abrogare parzialmente la disciplina stabilita dal legislatore, senza sostituirne una estranea allo stesso contesto normativo: si tratta di una abrogazione parziale, e non della costruzione di una nuova norma mediante la saldatura di frammenti lessicali eterogenei, che caratterizzerebbe un inammissibile quesito propositivo (sentenze n. 34 del 2000 e n. 36 del 1997)". Mentre è inammissibile il quesito che non propone la mera eliminazione del vigente regime, ma attraverso abrogazioni che investono parole o locuzioni verbali inespressive di contenuto normativo, tende, in realtà, alla instaurazione di un sistema diverso, in sostituzione di quello vigente [Corte Cost., sent. 43/2003]. Il cardine concettuale è dato dalla "sostituzione" della disciplina oggetto del quesito con un'altra "estranea allo stesso contesto normativo". La Corte evidenzia che proprio in siffatta sostituzione emergerebbe una – costituzionalmente inaccettabile – natura propositiva del referendum. L'argomento è posto con riferimento alla "sostituzione" derivante da tecniche di ritaglio. Ma ancor più sarebbe vero quando la "sostituzione" fosse il risultato della reviviscenza di un intero sistema normativo in precedenza vigente. Ed è del tutto evidente che tale sarebbe appunto il caso se a seguito del voto referendario trovasse applicazione un sistema elettorale radicalmente diverso da quello vigente prima del referendum. Effetto che nella specie si produrrebbe egualmente – come si è detto – sia per il primo che per il secondo quesito.

1.7) Si potrebbe forse obiettare che una situazione non dissimile si sia determinata nel 1992-1993 con il referendum sulla legge elettorale del Senato, su cui fu poi costruito legislativamente il Mattarellum. Ma sono qui possibili tre considerazioni.

La prima: il principio del collegio maggioritario esisteva nella legge allora vigente, sia pure nella ipotesi residuale della elezione con il 65% dei voti, nell'ambito di un sistema proporzionale di collegio. Dunque, il referendum dava luogo ad una evoluzione, certo rilevante, ma partendo da elementi strutturalmente presenti nella legge. Al contrario, nella legge 270/2005 l'intera architettura per collegi del precedente sistema elettorale è del tutto scomparsa, per l'introduzione delle liste bloccate. La seconda: la giurisprudenza della Corte Costituzionale sulla manipolatività del quesito si è venuta affinando in

un momento successivo a quei primi anni '90. La terza: può ben essere che quella sentenza 32/1993 della Corte non sia, alla fine, un buon precedente. La Corte avrebbe potuto trovare, anche nella giurisprudenza allora recente, sostegno adeguato a una dichiarazione di inammissibilità del quesito rivolto verso la legge elettorale del Senato. La sent. 47/1991 dichiara infatti inammissibile un quesito analogo – ancorché non identico – per la mancanza di chiarezza e di omogeneità del quesito, e per il rischio di una paralisi, anche temporanea, nel funzionamento di un organo costituzionalmente necessario qual è il Senato. Nel tempo intercorrente fra le due decisioni, a partire dal marzo 1992, il terremoto di Tangentopoli colpisce il sistema politico-istituzionale. Probabilmente, la tempesta politica ormai in pieno svolgimento al momento della seconda pronuncia indusse la Corte a favorire l'introduzione nel sistema politico-istituzionale di una forte innovazione. Sapendo bene, peraltro, che la decisione rientrava a fatica nei precedenti, come testimoniano le frasi di chiusura: "La Corte non si nasconde che la normativa di risulta può dar luogo ad inconvenienti… Ma questi aspetti non incidono sull'operatività del sistema elettorale, né paralizzano la funzionalità dell'organo, e pertanto non mettono in causa l'ammissibilità della richiesta di referendum. Nei limiti del divieto di formale o sostanziale ripristino della normativa abrogata dalla volontà popolare (sent. 468 del 1990), il legislatore potrà correggere, modificare o integrare la disciplina residua".

Che sia stata una scelta giusta e opportuna, e che soprattutto spettasse alla Corte farla, rimane un giudizio aperto.

**2. Le ragioni di un referendum inammissibile**

Ma come mai si giunge a quesiti che non tengono conto della consolidata giurisprudenza della Corte Costituzionale, e sono quindi gravati da forti e oggettivi dubbi di inammissibilità?

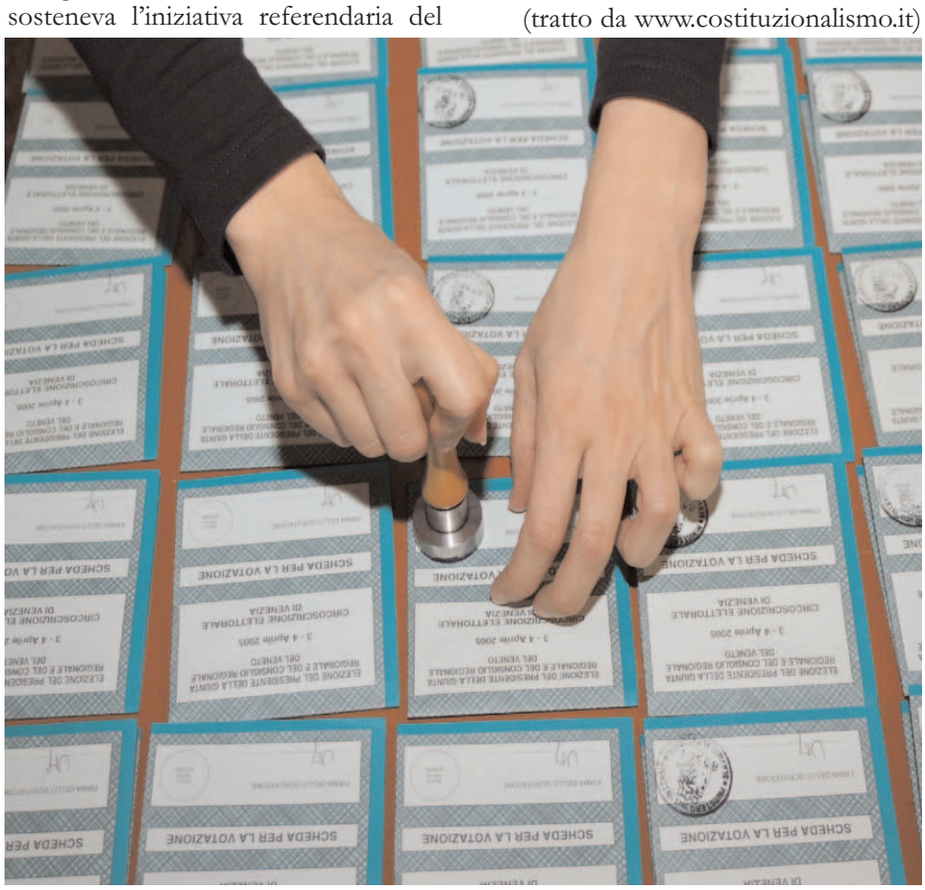
La spiegazione si trova nella genesi dell'iniziativa, che era stata preceduta dalla presentazione – con il sostegno di studiosi ed esponenti della società civile* – di altri, e diversi, quesiti referendari [ pubblicati in G.U. 10 giu. 2011, n. 133. Anche questi perseguivano l'obiettivo di uscire dal Porcellum. Ma l'intervento abrogativo era orientato nel senso di cancellare dalla legge vigente il premio di maggioranza, l'indicazione del candidato premier e capo della coalizione o della lista, le liste bloccate, e di uniformare le soglie di sbarramento.

Nessun ritorno al Mattarellum, dunque. E non solo per la impraticabilità di una impossibile reviviscenza, ma per un giudizio politico sulla necessità di uscire dal Porcellum con una soluzione diversa dal maggioritario uninominale di collegio a turno unico. Sistema elettorale che aveva forse anche avuto un positivo impatto nella prima fase della sua applicazione, nel pieno della crisi di sistema dei primi anni '90. Ma che aveva poi certamente contribuito ad innalzare la febbre politica e istituzionale. Il paese del Mattarellum non era esempio di buon governo, di sana e corretta amministrazione, di forti istituti di responsabilità politica e istituzionale, di efficace rappresentanza. Era invece il paese del populismo demagogico, del leaderismo esasperato e della personalizzazione estrema della politica, del bipolarismo coatto e di trincea. Era il paese in cui il berlusconismo di destra e di sinistra prosperava. Bisognava uscirne. Questa lettura sosteneva l'iniziativa referendaria del giugno 2011, e l'orientamento dei quesiti in cui essa si traduceva. Ma non mancava l'opinione contraria, fortemente sostenuta in specie nel Partito Democratico, e fondata sulla convinzione che la strada del bipolarismo maggioritario dovesse ad ogni costo essere difesa.

Autorevoli esponenti scendono in campo nel luglio 2011, tra cui Veltroni. La raccolta delle firme sui quesiti del giugno 2011, che era stata appena avviata, si blocca. E parte un controreferendum, orientato a resuscitare il Mattarellum attraverso i quesiti di cui oggi si discute. Un parto difficile, segnato dalla contesa interna ad un partito, e probabilmente non privo di conseguenze. Tra queste, una apparente disattenzione per l'argomento di diritto…

** Tra gli altri, Stefano Passigli, Giovanni Sartori, Enzo Cheli, Tullio De Mauro, Gianni Ferrara, Massimo Villone, Jacopo Sce, Daniel Pommier, Andrea Carandini, Gustavo Visentini, Claudio Abbado, Dacia Maraini, Renzo Piano, Inge Feltrinelli, Innocenzo Cipolletta, Margherita Hack, Benedetta Tobagi, Franco Cardini, Massimo Teodori, Umberto Ambrosoli, Domenico Fisichella, Enrico Scoppola.*

(tratto da www.costituzionalismo.it)



# ASSURDITÀ DEI "SACRIFICI"

Dialogo tra Sir Josiah Stamp
e John Maynard Keynes,
BBC, 4 gennaio 1933,
nel pieno della Grande Depressione

STAMP: E' passato molto tempo, Keynes, da quando abbiamo avuto occasione di fare una chiacchierata confidenziale, e molti giorni da quando ti ho insegnato qualcosa. Ora leggiamo continuamente sui giornali, credo restando noi stessi confusi, tutte queste controversie sullo spendere e sul risparmiare. A che conclusioni pensi che il pubblico sia giunto in merito? Ritieni che tutte queste discussioni abbiano fatto emergere dei punti particolari, rendendoli chiari, o è tutto così confuso come all'inizio?

KEYNES: La mia impressione è che l'umore della gente stia cambiando. C'era un bel po' di panico circa un anno fa. Ma non è forse vero che ora ci si sta rendendo conto abbastanza generalmente che la spesa di un uomo è il reddito di un altro uomo? Comunque, questa mi sembra essere la verità fondamentale, che non deve mai essere dimenticata. Ogni volta che qualcuno taglia la sua spesa, sia come individuo, sia come consiglio comunale o come ministero, il mattino successivo sicuramente qualcuno troverà il suo reddito decurtato; e questa non è la fine della storia. Chi si sveglia scoprendo che il suo reddito è stato decurtato o di essere stato licenziato in conseguenza di quel particolare risparmio, è costretto a sua volta a tagliare la sua spesa, che lo voglia o meno.

STAMP: Ciò significa che egli riduce il reddito di un secondo uomo, e che qualcun altro rimarrà senza lavoro.

KEYNES: Sì, questo è il guaio. Una volta che la caduta è iniziata, è difficilissimo fermarla.

STAMP: Un momento. Osserviamo il risparmio di un ministero o di un individuo, e consideriamo il suo effetto. Un paese o una città, proprio come un individuo, debbono vivere nei limiti delle loro risorse o si troverebbero in grave difficoltà se provassero a spingersi oltre. Molto presto intaccherebbero il loro patrimonio.

KEYNES: Ci può essere solo un obiettivo nel risparmiare, ed è esattamente quello di sostituire una spesa con un altro e più saggio tipo di spesa.

STAMP: Sostituire! Questo mi fa comprendere il punto. Ad esempio, se il governo o le autorità locali risparmiassero per ridurre le imposte o i saggi di interesse e permettessero agli individui di spendere di più; o se gli individui spendessero meno in consumi, per usare essi stessi il denaro nella costruzione di case o di fabbriche, o per prestarlo ad altri a tale scopo. Non servirebbe tutto ciò ad aggiustare le cose?

KEYNES: Ma, caro Stamp, è questo che sta accadendo? Ho il sospetto che le autorità spesso risparmino senza ridurre i tassi di interesse o le imposte, e senza passare il potere di acquisto aggiuntivo agli individui. Ma anche quando il singolo riceve il potere di acquisto aggiuntivo, di solito sceglie la sicurezza o, quanto meno, pensa che sia virtuoso risparmiare e non spendere. Ma non sono veramente questi risparmi, tesi a far abbassare i saggi e le imposte, che sono al centro delle mie polemiche. Sono piuttosto quelle forme di risparmio che comportano un taglio della spesa, nei casi in cui quest'ultima dovrebbe essere naturalmente coperta con il debito. Perché in questi casi non c'è alcun vantaggio connesso col fatto che il contribuente avrà di più, a compensare la perdita di reddito dell'individuo che subisce il taglio.

STAMP: Allora, ciò che intendiamo realmente è che, salvo il caso in cui la mancata spesa pubblica venga bilanciata da una spesa personale aggiuntiva, ci sarà troppo risparmio. Dopo tutto, il normale risparmio è solo un differente tipo di spesa, trasmessa a qualche autorità pubblica o alle imprese, per produrre mattoni o macchinari. Il risparmio equivale a più mattoni, la spesa a più scarpe.

KEYNES: Sì, questo è il problema in generale. A meno che qualcuno stia effettivamente usando il risparmio per i mattoni o per qualcosa di simile, le risorse produttive del paese vengono sprecate. Insomma il risparmio non è più un altro tipo di spesa. Ecco perché dico che la deliberata riduzione di investimenti utili, che dovrebbero normalmente essere attuati con il debito, mi sembra, nelle attuali circostanze, una follia e, addirittura, una politica oltraggiosa.

STAMP: La difficoltà sta nell'individuare ciò che tu chiami "investimenti utili normali".

KEYNES: Al contrario. Il Ministro della Sanità, se sono ben informato, sta disapprovando praticamente tutte le normali richieste delle autorità locali di indebitarsi. Ho letto, per esempio, in un giornale – anche se non posso garantire i dati di persona – che un questionario spedito al Consiglio Nazionale delle Imprese Edili mostra che qualcosa come 30 milioni di sterline in lavori pubblici sono stati sospesi

come risultato della campagna nazionale per il risparmio. La si dovrebbe chiamare "campagna nazionale per l'intensificazione della disoccupazione"!

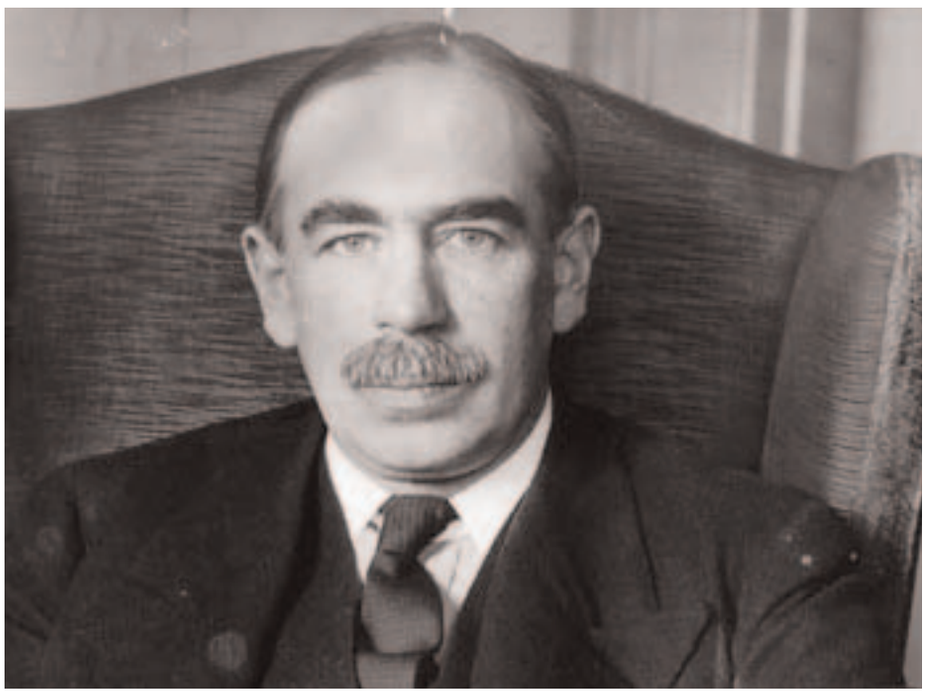
STAMP: Per quale ragione si sono spinti fino a questo punto? Perché stanno facendo questo?

KEYNES: Non posso immaginarlo. È probabilmente l'eredità di qualche decisione presa in un momento di panico molti mesi fa, che qualcuno ha dimenticato di invertire. Pensa a quello che significherebbe per lo stato d'animo della nazione, e in termini umani, se avessimo anche solo un quarto di milione di occupati in più. E non sono sicuro che le ripercussioni della riduzione della spesa si fermerebbero a quella cifra.

STAMP: Sono piuttosto suscettibile per quanto riguarda gli interventi governativi. Comunque, prendersela con un ministero, che lo meriti o no, è una cosa completamente diversa dall'incitare gli individui a spendere di più. Anche se una sollecitazione a questi ultimi potrebbe sembrare una cosa sciocca e pericolosa; sciocca a causa della riduzione dei loro redditi, che potrebbe rendere una spesa superiore insopportabile; pericolosa perché, se si inizia con l'incoraggiare le persone a essere imprudenti e a rinunciare alle loro abitudini di frugalità, non si sa dove si va a finire.

KEYNES: Sono pienamente d'accordo. Non è l'individuo il responsabile, e non è quindi ragionevole attendersi che il rimedio venga dall'azione individuale. Ecco perché pongo così tanto l'accento sull'intervento delle pubbliche autorità. Sono loro che debbono avviare il processo. Non ci si deve aspettare che gli individui spendano di più, quando alcuni di loro stanno già indebitandosi. Non ci si può aspettare che gli imprenditori procedano a degli investimenti aggiuntivi, quando stanno già subendo perdite. E' la comunità organizzata che deve trovare modi saggi per spendere e avviare il processo.

STAMP: Voglio affrontare la questione anche dall'altro lato. Al fine di conservare l'abitudine individuale alla parsimonia, non è necessario che le pubbliche autorità sentano la loro



responsabilità in questa direzione? Se questa abitudine, così utile nella vita individuale, deve recare giovamento alla comunità, è essenziale che si trovino modi utili di usare il denaro risparmiato.

KEYNES: Sì, questo è ciò che dico. E inoltre, quello della diminuzione dell'attività, e quindi del reddito nazionale, non è un modo incredibilmente miope in cui cercare di pareggiare il bilancio?

STAMP: Bene, lasciando da parte qualsiasi questione complessa riguardante il debito nazionale, mi sembra che tutto questo riguardi comunque il Ministro delle Finanze in due modi. Innanzi tutto, deve far fronte alle indennità di disoccupazione per gli uomini licenziati, e poi deve tener conto che il gettito delle imposte dipende dal reddito degli individui o dalle loro spese. Cosicché tutto ciò che riduce sia il reddito che le spese degli individui riduce il gettito delle imposte. E se si subisce una diminuzione dal lato delle entrate e un incremento dal lato delle uscite, si deve trovare un rimedio. Un bilancio squilibrato distrugge infatti il nostro credito, anche se c'è una differenza tra un periodo normale e uno anomalo.

KEYNES: Ma, Stamp, non si potrà mai equilibrare il bilancio attraverso misure che riducono il reddito nazionale. Il Ministro delle Finanze non farebbe altro che inseguire la sua stessa coda. La sola speranza di equilibrare il bilancio nel lungo periodo sta nel riportare le cose nuovamente alla normalità, evitando così l'enorme aggravio che deriva dalla disoccupazione. Per questo sostengo che, anche nel caso in cui si prende il bilancio come metro di giudizio, il criterio per giudicare se il risparmio sia utile o no è lo stato dell'occupazione. In una guerra, per esempio, tutti sono al lavoro, e talvolta anche attività importanti e necessarie non vengono svolte. Allora se si riduce un tipo di spesa, una spesa alternativa e più saggia la sostituirà.

STAMP: La stessa cosa accadrebbe se il governo stesse attuando un grande progetto edilizio e un programma di risanamento delle aree degradate.

KEYNES: Sì, o di costruzione di altre ferrovie. O stesse bonificando altre terre, o ci fosse un'industria in rapida espansione a causa di nuove invenzioni, o qualsiasi altra ragione di questo tipo.

STAMP: Ma se, come accade oggi, una metà della forza-lavoro e degli impianti del paese sono inattivi, ciò indica che se un tipo di spesa viene ridotto, essa non sarà rimpiazzata da una spesa alternativa più saggia. Significa che niente prenderà il suo posto: nessuno sarà più ricco e tutti diverranno più poveri.

KEYNES: Trovo che siamo d'accordo più di quanto pensassimo. Ma molte persone ritengono oggi che persino le spese praticabili costituiscano

una vera sciocchezza. Quando il consiglio della contea decide la costruzione di case, il paese sarà più ricco anche se le case non garantiranno alcuna rendita. Se non si costruiscono quelle case, non avremo nulla da mostrare fatta eccezione per il maggior numero di uomini che ricevono un sussidio.

STAMP: Fermo restando che si presti una ragionevole attenzione alle idee della gente sul credito pubblico. Non sarà una cosa buona per il governo, e per qualsiasi altra autorità, se si pensa che sia sull'orlo della bancarotta.

KEYNES: Non credo che delle misure che arricchiscono realmente il paese possano danneggiare il credito pubblico. Ti sei dimenticato che sostengo che è il peso della disoccupazione e la diminuzione del reddito nazionale che mettono sottosopra il bilancio. Risolviamo il problema della disoccupazione e il bilancio si aggiusterà.

STAMP: Ciò per quanto riguarda la spesa pubblica. Perché non parliamo del risparmio individuale? Questo deve continuare se ciascuno è ragionevolmente prudente. Quali impieghi approvi, e quali suggerimenti nuovi fornisci?

KEYNES: Lasciami fare un esempio del tipo di cosa che mi sembra particolarmente apprezzabile. Le cooperative edilizie hanno fatto uno splendido lavoro dalla guerra in poi, da una parte organizzando la raccolta del risparmio e allo stesso tempo organizzando, dall'altra, l'impiego di ciò che raccoglievano nella costruzione di case. Hanno cioè fatto in modo che le due attività complementari andassero di pari passo. E non è forse vero che corrono il rischio di attrarre più fondi di quelli che possono impiegare?

STAMP: Non farei alcun commento su ciò, salvo dire che mi fai sentire virtuoso (NB: Stamp aveva una posizione di responsabilità nell'organizzazione delle cooperative). Spero però che non vorrai riferirti alle cooperative per giungere alla conclusione che un movimento come quello dei Certificati di Risparmio Nazionali debba essere eliminato.

KEYNES: Stamp, stai pensando alla nostra conversazione radiofonica di circa un anno fa. Sono stato molto frainteso sulle cose che ho detto. Una diminuzione del risparmio da parte delle classi di persone che acquistano i certificati mi sembra un rimedio di poco conto. Avanzavo piuttosto la tesi che, quando i lavori pubblici vengono fermati, particolarmente in un momento in cui gli imprenditori privati si stanno bloccando a causa di una temporanea eccedenza di capacità produttiva, ovvero non si trovano nella posizione di espandere la loro attività, il risparmio privato può determinare solo danni. Ricordi quello che dissi – ogni sterlina risparmiata è un'occupazione cancellata. Mantengo ferma questa affermazione, e dubito che vorrai negarla.

STAMP: No, certamente. Se non si fa nulla con le risorse che sono state liberate, le persone si saranno private di qualcosa di utile o piacevole, con l'unica conseguenza di cancellare il lavoro di chi avrebbe dovuto lavorare per loro. Da ciò non devi però desumere che la spesa privata sia il rimedio che preferisco.

KEYNES: Al contrario. Io spingo sulla spesa privata solo come un modo attraverso il quale degli individui ben disposti potrebbero porre un parziale rimedio al danno che il governo sta facendo, nel momento in cui riduce il lavoro che dovrebbe mettere in moto come comunità organizzata. Secondo me, non spetta ai privati cittadini spendere più di quanto spontaneamente farebbero, non più di quanto lo sia il far fronte alla disoccupazione con la carità privata. Queste cose dovrebbero essere fatte dalla comunità organizzata come un tutto – vale a dire, dalle pubbliche autorità.

STAMP: Sono contento di averti consentito questo chiarimento, perché penso che molte persone non abbiano realmente compreso che questa era la linea di pensiero che stavi seguendo. Sono contento che tu non avanzi delle obiezioni alla parsimonia privata, fintanto che questa è in grado di assicurare benefici, altrimenti nel lungo periodo credo che produrresti dei guai maggiori.

KEYNES: Certamente. Io stesso risparmio, talvolta. E sono dalla parte del risparmio per il fatto che sollecito una politica che permetterebbe al risparmio di essere utile e produttivo per la comunità. I nemici della parsimonia sono quelli che, inibendo gli sbocchi a ciò che viene accantonato, la privano del suo scopo, e trasformano quello che dovrebbe essere un pubblico beneficio in uno strumento che aggrava la disoccupazione. Questo, lo ripeto, è ciò che accade nelle attuali circostanze. Se si tagliano le spese dei consigli delle contee e delle altre pubbliche autorità, non c'è la più piccola possibilità che l'imprenditoria privata nazionale da sola sia in grado di usare risorse per un ammontare che si avvicini anche soltanto lontanamente a quello che un'Inghilterra che crede nel principio della parsimonia, e che è in buona salute e con un alto livello di occupazione, sceglierebbe di risparmiare.

STAMP: Non sei troppo pessimista sull'incapacità dell'impresa privata di assorbire disoccupati? Hai affrontato la questione tenendo conto delle statistiche sul risparmio del passato? Non pensi che con una vera ripresa degli affari possa esserci un'utilizzazione dei risparmi più rimarchevole di quella che siamo propensi a immaginare oggi?

KEYNES: Ne dubito. Devi tener conto del divieto ora in atto nei confronti della maggior parte dei prestiti esteri, che assorbivano una gran parte dei nostri risparmi. Dobbiamo sostituire tutto ciò. Dubito che l'imprenditoria privata nazionale, perfino nei suoi giorni migliori, abbia mai assorbito la metà del risparmio nazionale, e considerando l'estensione in cui le pubbliche utilità sono oggi in mani pubbliche, sono certo che non potranno nemmeno in futuro. Sono per dare la massima libertà all'imprenditoria privata, e consentirle di impiegare tutto il capitale che può. Ma credo che ci si rifugi in un falso paradiso se si immagina che, in un qualsiasi futuro prevedibile, essa possa assorbire l'ammontare che questo paese potrebbe risparmiare se fosse prospero e tutti fossero opportunamente occupati.

STAMP: Credo che non molte persone si siano confrontate con questo modo di porre il problema. Qual è il suo fondamento statistico? I risparmi raggiungono un certo ammontare. Essi sono vincolati, con le diverse opportunità di accantonamento esistenti – assicurazioni e simili – ad

andare avanti. Se un individuo, ragionevolmente previdente nei confronti della sua stessa esistenza, accresce il suo risparmio, questo deve essere usato o con un'espansione degli investimenti privati o con un aumento della spesa pubblica, o in entrambi i modi. Se questi due passaggi non intervengono emergono seri problemi sul piano dell'occupazione. Se c'è un divario, la cosa migliore è che gli imprenditori accrescano i loro affari per coprirlo. Se ciò non accade, allora la cosa successiva da fare è quella di accrescere la spesa pubblica. Se entrambe mancano, o per una qualsiasi altra buona ragione la spesa pubblica non può essere aumentata abbastanza, allora l'ultimo espediente o salvagente, per far equilibrare i due lati, è che gli stessi risparmi diminuiscano fino al punto in cui l'eccedenza rispetto ai due usi è scomparsa. Ma in un modo o nell'altro la differenza deve essere usata o fatta sparire.

KEYNES: Sì, e ripeto che non sarà l'imprenditoria a farlo. Nel prossimo futuro non ci sarà un'espansione degli affari privati in misura sufficiente per assorbire i risparmi. Pertanto le spese delle diverse autorità pubbliche e dei pubblici consigli, ecc. debbono essere accresciute. Se questo non accadrà, l'alternativa dovrà essere quella di ridurre i risparmi. Non si possono avere entrambi.

STAMP: Condivido molto le tue considerazioni, ma ti prego di non trattare troppo superficialmente la questione dei bilanci pubblici non saggi e squilibrati. Quel tipo di principio deve ancora oggi essere rispettato. Credo che la vera natura del nostro dilemma stia nel fatto che un principio non può sempre andare avanti da solo nella vita, e due principi, ciascuno dei quali è in sé eccellente, possono talvolta confliggere tra loro. Siamo costretti, ogni volta, a preferire l'uno o l'altro. Sappiamo che la persona saggia dice due cose. Primo, il risparmio è cosa buona; risparmia tutto quello che puoi. Egli aggiunge, ridurre la spesa pubblica è un male, smetti di farlo. Non si rende conto che se ciascuno di questi principi altamente virtuosi fosse portato ad un estremo, ne conseguirebbe una grave alterazione dell'equilibrio dei risparmi. Insomma i due principi sarebbero trattati, nell'ambito del nostro schema economico moderno, come una specie di necessità o di virtù meccanica; mentre gli orientamenti sugli equilibri di bilancio rappresentano una necessità di tipo psicologico.

KEYNES: Tu torni sempre sulla questione del bilancio. A questo proposito direi che questioni come quella della copertura delle spese effettuate non sono così importanti, ai nostri giorni, come lo sarebbero in tempi di prosperità. E, penso, che il Ministro delle Finanze sarebbe lungimirante se assumesse un punto di vista ottimistico e concedesse nel prossimo bilancio un maggior sollievo di quanto non sarebbe strettamente giustificato dai fatti effettivamente anticipabili. Se lo farà, aiuterà a rendere visibili i fatti che giustificano l'ottimismo che avrà scelto di praticare. Ma questo non è quello che realmente voglio. Voglio le spese in debito. Voglio investimenti in infrastrutture di varia utilità. Concordo con te che, tradizionalmente, consideriamo appropriato finanziare tutte le iniziative con il debito, e che le spese di questo tipo debbano essere sostenute dalle autorità locali o dal governo centrale. Credo inoltre che nel lungo periodo una politica di questo tipo aiuterebbe veramente il bilancio, più di quanto non possa l'altra politica, tesa a operare un taglio dopo l'altro.

STAMP: Quello che stai dicendo in fondo è che nei periodi nei quali gli affari vanno male le persone non intraprendono, ed è in questi periodi che l'espansione dell'azione pubblica dovrebbe raggiungere il massimo. Non fai invece alcun riferimento alle banche o al saggio dell'interesse o ai prezzi! Meraviglioso! Penso che possiamo trovarci d'accordo nel riconoscere che attualmente non sia una cosa facile assicurare uno sbocco ai nostri risparmi, e pertanto concordo con te nel sostenere che non dovremmo ignorare qualsiasi opportunità si offra. Ci sono migliaia di cose da fare se vogliamo essere una comunità attrezzata all'altezza delle nostre possibilità, una comunità che si avvantaggia di tutti gli sviluppi della scienza moderna. Potremo arricchirci solo facendo, non tagliando delle attività. Alziamoci e diamoci da fare.

KEYNES: Sì, il fatto è che il risparmio e la spesa sono nell'essenza attività complementari. Lo scopo del risparmio è quello di spendere il risparmiato in attrezzature utili e necessarie. Per spendere in modo salutare dobbiamo risparmiare, ma è allo stesso tempo vero il contrario, e cioè dobbiamo spendere per rendere salutare il risparmio.

STAMP: In breve, questo nostro risparmiare e spendere sono, o almeno dovrebbero essere, pratiche gemelle.

---

**JOHN M. KEYNES**
**NOTA BIOGRAFICA**

Nasce a Cambridge il 5 giugno 1883. Nel 1897 viene ammesso a Eton con una borsa di studio. Nel 1902 entra al King's College. Nel 1906 vince un concorso per la Pubblica Amministrazione e viene assegnato all'Ufficio per l'India. Nel 1908 è nominato lettore di Economia all'Università di Cambridge. L'anno successivo è ammesso come Fellow al King's College. Nel 1911 diventa direttore dell'*Economic Journal*. Nel 1913 pubblica il suo primo testo significativo, *Indian Currency and Finance*. Nel corso della Prima Guerra Mondiale fa parte degli esperti del Ministero del Tesoro, e sarà il principale rappresentante di questo Ministero alla Conferenza di Pace. Nel 1919 si dimette dal Ministero del Tesoro per dissenso sulle condizioni del Trattato di Pace. Subito dopo pubblica un'articolata critica del Trattato con il titolo *Le conseguenze economiche della pace*, che lo rende famoso nel mondo. Nel 1920 lascia la carica di lettore di Economia all'università. Nel 1921 pubblica un *Trattato sulla probabilità*. Nel 1923 *La riforma monetaria*. Nel 1925 sposa una famosa ballerina classica russa, Lydia Lopokova. Nel 1930 pubblica il *Trattato sulla moneta*. Nel 1931 *Esortazioni e profezie* e nel 1933 *Politici ed economisti*. Nel corso della grande crisi è molto attivo nel dibattere a favore di un profondo cambiamento nel sistema economico. I risultati di un complesso approfondimento delle tendenze di lungo periodo del sistema capitalistico vengono raccolte nella sua opera più importante, *Una teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, pubblicata nel 1936. Durante la Seconda Guerra Mondiale assume posizioni di responsabilità, tra le quali quella di Direttore della Banca d'Inghilterra. Dopo la guerra, partecipa alla conferenza di Bretton Woods e a quella di Savannah che cercano di fornire gli strumenti per una stabile cooperazione internazionale. Nel 1946 muore a Tilton. I suoi scritti e una parte della sua corrispondenza sono raccolti nei trenta volumi dei *Collected writings of John M. Keynes*, curati da D. Moggridge, e editi da MacMillan.

# GRECIA, ARGENTINA: somiglianze e differenze

I paragoni sono frequenti. E non solamente perché a oggi quello dell'Argentina è il più grosso fallimento di uno stato della storia recente. Lo psicodramma greco comporta una quantità di similitudini con la crisi che ha spinto l'Argentina al fallimento del 2001: impossibilità della salutazione, brutale degrado della competitività, esplosione del debito pubblico, frode fiscale, intervento del Fondo Monetario Internazionale (FMI)…

di **Clément Lacombe**

Tutto comincia nel 1991. per porre termine all'iper-inflazione che disastra il paese (5.000% nel 1989!), il governo argentino decide di agganciare il peso, la moneta locale, al dollaro. Si tratta "di dimostrare ai mercati finanziari che il suo sistema monetario non è stato scombinato", spiega Christine Rifflart, dell'Osservatorio francese sulle congiunture economiche.

**Le notevoli somiglianze**

Ma l'aggancio del peso al dollaro si trasforma in palla al piede a partire dal 1997, data della crisi asiatica e brasiliana: questi paesi svalutano per rimettersi in sesto. L'Argentina, però, è bloccata dalla parità fissa tra la sua divisa e il dollaro, la sua competitività cade, i conti pubblici degradano, la recessione nel 1998 si impone.

Nel novembre del 2000 l'FMI impone un piano drastico di rigore… che aggrava ulteriormente la situazione. Si installa un circolo vizioso. Nel 2001 il prodotto interno lordo (PIL) cade del 15%, l'FMI reclama nuovi tagli, finendo per bloccare un aiuto nel dicembre del 2001… Il paese sfiora l'esplosione, tre presidenti si succedono in dieci giorni. Buenos Aires si dichiara unilateralmente in fallimento in relazione al suo debito e separa il peso dal dollaro allo scopo di poter respirare.

Con la svalutazione, il debito pubblico, definito in dollari, passa dal 60% al 150% del PIL. Il paese avvia perciò duri negoziati con i suoi creditori privati:: in due tempi, nel 2005 e nel 2010, l'Argentina impone loro uno sconto medio del 60% sui propri titoli in loro possesso, e il loro 90% alla fine accetterà quest'offerta.

Il paese decide pure di rimborsare un una sola volta, nel 2005, il suo debito con il FMI, allo scopo di tagliare definitivamente ogni legame con quest'istituzione. Resta ancor oggi da saldare il debito privato (per il 10% dell'ammontare iniziale) e 9 miliardi di dollari di debito bilaterale pubblico, in ogni caso il debito è caduto al 45% del PIL.

Se il parallelismo delle cause che hanno portato alle crisi argentina e greca è evidente, Atene non ha tuttavia assolutamente interesse a seguire l'esempio di Buenos Aires. In primo luogo perché il debito greco raggiunge attualmente il 160% del PIL, circa tre volte la percentuale in Argentina prima della svalutazione. E se Atene uscisse dall'euro, la sua percentuale non mancherebbe di esplodere…

**Creditori però e andamenti economici molto differenti**

Oltre a ciò Buenos Aires ha potuto beneficiare, allo scopo di equilibrare il suo bilancio, di una crescita molto elevata lungo tutti gli anni 2000: con la sola eccezione del 2009 (+0,9%), il paese ha sempre visto accrescere il PIL almeno del 6,8%. Un boom legato in particolare a dei recuperi di competitività, allo slancio economico del vicino brasiliano, a una politica protezionista, ma pure e soprattutto all'esplosione del corso mondiale delle materie prime agricole, che rappresentano il 55% delle esportazioni del paese. Ora se la crisi argentina è stata l'ultima di un ciclo riguardante i paesi emergenti, la crisi che colpisce la Grecia è piuttosto la prima in Europa… E Atene non ha niente della sua produzione da vendere all'estero.

Altra differenza: la natura dei creditori. "Riguardo alla Grecia il potenziale di crisi sistemica è molto più forte", ritiene Carlos Quenan, ricercatore presso l'Istituto di alti studi dell'America latina ed economista presso Natixis. "Il debito argentino era molto disperso, riguardava investitori sparsi dappertutto nel mondo. Il debito greco, invece, è molto più concentrato presso le banche europee".

Reste poi che l'Argentina aveva un handicap di grande peso: il paese era solo, non disponeva di un prestatore in ultima istanza come l'Europa riguardo alla Grecia…

Dieci anni dopo, l'Argentina non ha ancora voltato totalmente la pagina della crisi: l'accesso la mercato internazionale dei capitali è tuttora bloccato, l'inflazione è largamente sottovalutata nelle statistiche ufficiali, e la classe media del paese non ha ancora recuperato le condizioni di vita di un tempo.

*(Da Le Monde via web, 21.11.2011)*

# REFERENDUM "SULL'ACQUA" e crisi democratica

Il 12 e il 13 giugno 2011 il popolo italiano è stato chiamato alle urne per decidere, tra l'altro, se abrogare o meno l'art. 23 bis d. l. n.112/2008 (il c.d. "decreto Ronchi", una norma molto complessa e farraginosa in materia di servizi pubblici locali), nonché l'art. 154, co. 1 d.lgs. n. 152/2006 (il c.d. Codice dell'ambiente) limitatamente alla parte in cui prevedeva che la tariffa del servizio idrico integrato incorporasse anche un'adeguata remunerazione del capitale eventualmente investito dall'affidatario del servizio medesimo

di **Luca Nivarra**

Come è noto, il quorum fissato dall'art. 75 Cost. è stato ampiamente superato (a votare si è recato il 57% degli aventi diritto) ed il 95% circa dei votanti si è pronunciato a favore dell'abrogazione delle due disposizioni normative oggetto dei quesiti referendari

**Un referendum in realtà a tutela di una vasta parte dei servizi pubblici locali**

Il referendum in questione, impropriamente identificato nella vulgata propagandistica e mediatica, come il referendum "sull'acqua", o "contro la privatizzazione dell'acqua" o, ancora, per la "ripubblicizzazione dell'acqua", aveva, in realtà, una portata ben più ampia dal momento che la disciplina introdotta dall'art. 23 bis (oggetto del primo quesito referendario) riguardava tutti i servizi pubblici locali, eccezion fatta per quelli inerenti la distribuzione del gas naturale, la distribuzione dell'energia elettrica, la gestione delle farmacie comunali ed il trasporto ferroviario regionale: sicché il puntuale riferimento all'acqua poteva valere solo per il secondo quesito, relativo ad una componente della tariffa del servizio idrico integrato. Nella sostanza, l'obiettivo politico del "decreto Ronchi" era quello di imprimere una brusca accelerata ai processi di privatizzazione dei servizi pubblici locali: e ciò, per un verso, restringendo ad alcune ipotesi eccezionali la possibilità, per l'ente locale, di far ricorso alla gestione in house e, per altro verso, prevedendo un calendario di dismissioni coatte, in virtù del quale, al più tardi entro il 31 dicembre 2015, nella gestione dei servizi sarebbero dovute subentrare, a seguito dell'esperimento di una procedura di gara europea, o società a capitale interamente privato o società a capitale misto, con partecipazione del socio privato non inferiore al 40% del capitale sociale.

Secondo la Corte costituzionale, che, qualche mese prima della celebrazione del referendum, in una sua importante pronunzia si era prodotta nell'accurata ricostruzione della materia dei servizi pubblici locali, l'art. 23 bis aveva, appunto, fornito un'applicazione restrittiva del diritto comunitario rompendo quell'equilibrio tra le tre forme di gestione che, viceversa, proprio sulla scorta del diritto dell'UE, era stato consacrato nell'art.113 TUEL [Testo Unico Enti Locali]: ma, lasciava intendere abbastanza chiaramente la Corte, in realtà si trattava di una restrizione solo apparente, perché il risultato pratico cui, in sostanza, la disciplina indigena approdava con il decreto Ronchi determinava un incremento secco dei margini entro i quali sarebbe stato possibile, anzi necessario, ricorrere alla gara, con evidente beneficio per la concorrenza, vero principio ispiratore della normativa comunitaria anche in materia di servizi pubblici locali (salvo quanto previsto dall'art.106, co.2 TFUE, su cui dirò qualche cosa più avanti) e, al contempo, ambito di competenza legislativa esclusiva dello Stato ai sensi dell'art. 117, co.2 lett. e) Cost. (ciò che consentì alla Corte, in quella sede, di rigettare il ricorso per conflitto di attribuzione proposto da sette Regioni a statuto ordinario).

Successivamente, con la sentenza n. 24/2011, la Corte costituzionale ammette il primo quesito referendario sulla base di una motivazione che, pur nella sua sinteticità, si colloca in perfetta continuità con la già richiamata pronunzia n. 325/2010. Osserva, infatti, la Corte che "nel caso in esame, all'abrogazione dell'art. 23-bis, da un lato, non conseguirebbe alcuna reviviscenza delle norme abrogate da tale articolo; dall'altro, conseguirebbe l'applicazione immediata nell'ordinamento italiano della normativa comunitaria (come si è visto, meno restrittiva rispetto a quella oggetto di referendum) relativa alle regole concorrenziali minime in tema di gara ad evidenza pubblica per l'affidamento della gestione di servizi pubblici di rilevanza economica. Ne deriva l'ammissibilità del quesito per l'insussistenza di impedimenti di natura comunitaria. Il quesito non ha ad oggetto una legge a contenuto comunitariamente vincolato (e, quindi, costituzionalmente vincolato, in applicazione degli artt. 11 e 117, primo comma, Cost.), perciò l'eventuale abrogazione referendaria non comporterebbe alcun inadempimento degli obblighi comunitari. Infatti, da essa non deriva, in tema di regole concorrenziali relative ai suddetti servizi pubblici, né una lacuna normativa incompatibile con gli obblighi comunitari né l'applicazione di una normativa contrastante con l'assetto concorrenziale minimo inderogabilmente richiesto dall'ordinamento comunitario".

In altri termini, là dove il decreto Ronchi, in definitiva, restringeva a due le opzioni gestorie praticabili in materia di servizi pubblici (società a capitale interamente privato, società a capitale misto, con partecipazione del socio privato non inferiore al 40%), senza per questo porsi in contrasto con il diritto dell'UE, imperniato sullo schema della tripartizione equivalente, la sua abrogazione avrebbe comportato il pieno ripristino di quello schema, con in più la possibilità di fare ricorso all'art.106, co.2 TFUE [Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea]. Come si vede, nulla di eversivo e tutto nel solco di una piena conformità alla disciplina comunitaria la quale, anzi, come puntualizza la Corte, a seguito dell'uscita di scena dell'art. 23 bis (e dell'art.113, co. 5, 5 bis, 6-8, 9 (escluso il primo periodo), 14, 15 bis-15 quater TUEL (tutte disposizioni che, come pure la Corte aveva chiarito, già abrogate dall'art. 23 bis, non avrebbero in ogni caso beneficiato di alcun effetto di reviviscenza), era destinata a trovare diretta applicazione. In più, risulta di assoluta evidenza come mai la Corte, in queste due importanti pronunzie che hanno preceduto il referendum, abbia dubitato (né avrebbe potuto essere altrimenti) della circostanza che il decreto Ronchi valesse per tutti i servizi pubblici locali, tranne quelli da esso espressamente esclusi.

**I tentativi illegali di governo e dell'UE di svuotare il referendum**

In prossimità della celebrazione del referendum, il Governo allora in carica assume alcune iniziative volte, se non ad impedire, quanto meno a sterilizzare l'appuntamento elettorale. Tra queste si segnala, un particolare, l'istituzione dell'Agenzia Nazionale di Vigilanza sulle Risorse Idriche (art. 10, co. 11 – 27 d.l.. n. 70/2011, c.d. decreto sviluppo), la famosa Authority che già durante la campagna per la raccolta delle firme e, poi, nei mesi successivi, era stata oggetto di un'invocazione bipartisan (liberisti di destra: il Ministro Ronchi; liberisti di sinistra: l'amministrativista Giulio Napolitano) quale antidoto certo ed infallibile ai rischi della privatizzazione. Il nuovo organismo, munito delle competenze tipiche delle Autorità chiamate ad esercitare un controllo sui mercati delle public utility, destinato a prendere il posto della incolore Commissione Nazionale di Vigilanza sulle Risorse Idriche, viene subito, e prevedibilmente, messo al servizio della causa del "NO" all'abrogazione dell'art. 23 bis: ma con scarso successo, posto che, al momento del voto, a prevalere nettamente sarà il "SI".

All'indomani del referendum, tutto sembra fermarsi. Mentre il Paese scivola verso la crisi finanziaria che poi divamperà nell'agosto successivo, Governo, forze politiche ed organi di informazione tornano alla strategia del silenzio e dell'indifferenza seguita nei mesi precedenti, durante la raccolta delle firme e la campagna elettorale: anzi, molti opinion maker economici, anche riconducibili all'area del PdR ("Partito di Repubblica"), che negli ultimi giorni prima del 12 e del 13 giugno si era strumentalmente schierato a sostegno del "SI" nella speranza, poi rivelatasi vana, che il successo del fronte referendario provocasse la immediata caduta di Berlusconi, tornano a reclamare un piano di rapida e radicale privatizzazione dei servizi pubblici locali, nel duplice nome dell'efficienza e del risanamento della finanza pubblica.

Il 20 luglio 2011 appaiono sulla GURI [Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana] i due DPR [Decreti della Presidenza della Repubblica] nn. 113 e 116 con cui, in ragione dell'esito della consultazione popolare, viene disposta l'abrogazione integrale dell'art. 23 bis e quella parziale dell'art. 154, co. 1 D.lgs. n.152/2006. Orbene, a distanza di sole tre settimane, sulla GURI del 13 agosto 2011 viene pubblicato il d.l. n. 138/2011 ("Ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo"), poi convertito con modifiche nella l. n.148/2011, il quale, all'art. 4, (impudentemente rubricato "Adeguamento della disciplina dei servizi pubblici locali al referendum popolare e alla normativa dall'Unione europea") co. 1 dispone che "gli enti locali, nel rispetto dei principi di concorrenza, di libertà, di stabilimento e di libera prestazione dei servizi, verificano la realizzabilità di una gestione concorrenziale dei servizi pubblici locali di rilevanza economica, di seguito "servizi pubblici locali", liberalizzando tutte le attività economiche compatibilmente con le caratteristiche di universalità e accessibilità del servizio e limitando, negli altri casi, l'attribuzione di diritti di esclusiva alle ipotesi in cui, in base ad una analisi di mercato, la libera iniziativa economica privata non risulti idonea a garantire un servizio rispondente ai bisogni della comunità". Dunque, come è evidente, la nuova disciplina reintroduce, a carico degli enti, un obbligo di privatizzazione dei servizi pubblici anche se, naturalmente, le modalità prescelte sono, almeno in parte, diverse da quelle davvero brutali a suo tempo adottate dal "Ronchi". Infatti, gli esiti della "verifica" di cui al co.1 vanno consegnati ad una relazione (co.2) da inviarsi all'AGCM (Agenzia Generale per la Concorrenza di Mercato) e, in ogni caso, tale medesima verifica va ripetuta annualmente (co.4). Ma v'è di più: esattamente come l'appena abrogato art. 23 bis, anche il c.d. decreto d'agosto vulnera l'equiordinazione di matrice comunitaria delle tre forme di gestione del servizio pubblico (il ripristino della quale era stato, come si è visto, l'effetto più significativo del referendum) là dove consente il ricorso alla gestione in house soltanto quando "il valore economico del servizio oggetto dell'affidamento è pari o inferiore alla somma complessiva di 900.000 euro annui" (co. 13). Inoltre, perfidamente, il legislatore introduce un ulteriore, anche se indiretto, limite all'affidamento in house, assoggettando quest'ultimo al "patto di stabilità" (co. 14), ossia alle stringenti regole che governano l'indebitamento degli enti locali.

Infine, lo sbalordito lettore si imbatte nel co. 34 a mente del quale "sono esclusi dall'applicazione del presente articolo il servizio idrico integrato, il servizio di distribuzione di gas naturale, il servizio di distribuzione di energia elettrica, il servizio di trasporto ferroviario regionale, nonché la gestione delle farmacie comunali". Dico lo sbalordito lettore perché questa incredibile disposizione contiene l'esplicita confessione della circostanza, di cui il *conditor iuris* si mostra, appunto, perfettamente consapevole, che la "nuova" disciplina ripropone, nella sostanza, quella abrogata, infatti il servizio idrico integrato viene adesso posto sullo stesso piano di quelle tipologie di servizio pubblico locale che, come si rammenterà, l'art. 23 bis aveva esonerato dall'applicazione di sé medesimo. E non solo: perché anche il meno provveduto degli interpreti si chiederà, del tutto

legittimamente, come mai l'esenzione riguardi il solo servizio idrico, dal momento che la norma abrogata aveva ad oggetto tutti i servizi pubblici locali, salvo quelli che lo stesso "Ronchi" aveva espressamente esentato (distribuzione gas naturale, distribuzione di energia elettrica ecc.). E la risposta è che il legislatore dell'emergenza finanziaria approfitta della fuorviante etichetta mediatica e propagandistica del referendum, frutto, almeno per quel che riguarda i promotori, di un misto di ingenuità e di inevitabile approssimazione, per abusivamente circoscrivere gli effetti dell'abrogazione al solo servizio idrico. Non credo sia necessario spendere altre parole sul punto, ma sono certo che quando domani si porrà mano alla ricostruzione di questa fase della storia di Italia, l'imbroglio consumatosi ai danni della sovranità popolare secondo le modalità levantine che ho appena richiamato rivelerà con chiarezza quale fosse il livello di degrado raggiunto dalla nostra intera classe dirigente, dentro e fuori le istituzioni. Non credo neppure sia necessario richiamare quella giurisprudenza della Consulta secondo la quale sussiste "il divieto di formale o sostanziale ripristino della normativa abrogata dalla volontà popolare". Infatti, al di là della disputa dottrinale che divide i fautori della intangibilità dell'esito referendario in nome del primato della sovranità popolare esercitata in forma diretta, da coloro per i quali il vero interprete e depositario della volontà popolare sarebbe il Parlamento, cui, pertanto, sarebbe sempre consentito di tornare sulla materia incisa dal referendum, anche contraddicendone i risultati, è fuor di dubbio che, qui, siamo in presenza, appunto, di un vero e proprio imbroglio con il quale non soltanto il referendum viene svuotato delle sue conseguenze normative, ma, per di più, secondo modalità che, almeno nelle intenzioni degli artefici del trucchetto, dovrebbero occultare il vero significato dell'operazione e, quindi, preservare Governo e Parlamento dall'onere che sempre implica un'assunzione di responsabilità politica.

Da ultimo, non sarà inutile rammentare che il d.l. n. 138/2011 viene adottato sotto la imperiosa pressione degli organismi comunitari e, in particolare, della BCE la quale, in data 5 agosto 2011, invia al Presidente del Consiglio allora in carica, Silvio Berlusconi, una lettera (il cui contenuto sarà reso di pubblico dominio solo a distanza di qualche mese) nella quale esplicitamente si individua, tra le misure urgenti da adottare per far fronte all'emergenza finanziaria, "a comprehensive, far-reaching and credible reform strategy, including the full liberalisation of local public services and of professional services… This should apply particularly to the provision of local services through large scale privatizations" (una complessiva, di vasta portata e credibile strategia di riforma, compresa la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali… Ciò dovrebbe in particolare applicarsi attraverso privatizzazioni su vasta scala alla fornitura dei servizi locali), spingendosi sino al punto di dettare al governo precise istruzioni anche in ordine modo di procedere, giacché, secondo l'ineffabile coppia Trichet (l'uscente)-Draghi (l'entrante), le misure in questione vanno adottate "with decree-laws, followed by Parliamentary ratification by end September 2011" (con decreti-legge seguiti da ratifica parlamentare entro il settembre 2011): ciò che, poi, è puntualmente accaduto.

**Alcuni poteri locali hanno tuttavia attuato il risultato referendario**

Le uniche agenzie istituzionali che hanno provato a dare un concreto seguito al risultato del referendum sono stati alcuni enti locali che si sono mossi, come vedremo da qui a breve, nella triplice direzione di una "ripubblicizzazione" della gestione del servizio idrico integrato (con ciò manifestando una certa subalternità alla lettura *mainstream*, strumentalmente riduttiva della portata dell'art. 23 bis e della sua abrogazione), di una razionalizzazione del sistema di governo del settore, e della previsione di nuove forme di partecipazione democratica che vorrebbero tradurre e dare voce al profilo più propriamente civile della parola d'ordine dei beni comuni. Prenderò brevemente in esami alcuni casi emblematici, non senza, però, aver formulato un'osservazione di carattere preliminare. Infatti, ciò che veramente colpisce di queste esperienze locali è il loro carattere marcatamente controegemonico, nel senso di un uso di poteri e attribuzioni legali finalizzati ad opporsi alla illegalità (formale e sostanziale) delle azioni e delle decisioni del complesso politico, istituzionale ed economico dominante. Da questo punto di vista, esse finiscono per dirci molto sullo stato di crisi della democrazia (così come, del resto, sul carattere puramente declamatorio di un principio di sussidiarietà ridotto a contropotere): è evidente, infatti, che, in questo caso, il disallineamento tra "centro" e (alcuni pezzi di) "periferia" non ha nulla a che vedere con la normale dialettica di un ordinamento multilivello, perché la posta in gioco non è l'esatta delimitazione degli ambiti di competenza dell'uno o dell'altro livello istituzionale, quanto, piuttosto, la concretizzazione dell'indirizzo politico nella sua forma più impegnativa, quella che trae legittimazione formale e, al contempo, sostanza veritativa dalla manifestazione diretta della volontà popolare.

Il 26 ottobre 2011 il Consiglio comunale di Napoli ha approvato, a larghissima maggioranza, la Delibera di Giunta comunale 23.9.2011, n. 942 recante "Proposta al Consiglio: Indirizzo per la trasformazione dell'ARIN SpA in azienda speciale e approvazione dello schema di statuto". Secondo Alberto Lucarelli, titolare del nuovo assessorato ai Beni comuni, "è stato scelto un modello giuridico pubblico che non fosse una riproposizione del passato ma un modello diverso, da associare al bene comune oltre la dicotomia pubblico/privato. L'Azienda (chiamata Società ABC, acqua bene comune) che ha l'obbligo di reinvestire gli utili e migliorare le infrastrutture con progetti di interesse collettivo, prevede una partecipazione collettiva dei cittadini, un potere consultivo dei lavoratori attraverso il comitato di sorveglianza ma, soprattutto dà un ruolo nuovo al Consiglio comunale non solo di indirizzo della gestione ma anche di approvazione di atti fondamentali dell'Azienda, come il bilancio". Il secondo firmatario della delibera, l'assessore Realfonzo, ha aggiunto che "il ritorno alla gestione pubblica dell'acqua a Napoli si è reso necessario dopo l'esperienza della privatizzazione che, invece di incrementare gli investimenti, aveva determinato un notevole aumento delle tariffe. Sul piano fiscale – ha detto Realfonzo – vale il principio della neutralità e la trasformazione in Azienda Speciale, società di diritto pubblico, consentirà un controllo pieno e totale sull'attività dell'Azienda".

Infine, sempre su iniziativa di Lucarelli, è stata istituita la "Costituente per i Beni Comuni", un organismo aperto a singoli, associazioni e movimenti che dovrebbe proporsi come interlocutore attivo del Comune nella elaborazione e nella implementazione di tutte le politiche relative alla materia dei servizi, latamente intesi, destinati ai cittadini. Naturalmente, siamo in presenza di vere e proprie sperimentazioni, circa le quali è impossibile, allo stato, azzardare un giudizio. E' certo, però, che da esperienze come queste si trae conferma di quanto osservato più sopra: e cioè che oggi si è determinato un contesto nel quale, perfino in presenza di un processo e di un esito tutti interni al quadro giuridico-istituzionale dato, le pratiche intese ad attuare e valorizzare l'espressione della volontà popolare finiscono per assumere i tratti di un'azione controegemonica, volta ad introdurre elementi di contraddizione all'interno di un quadro caratterizzato da una uniforme volontà di sabotaggio del risultato referendario, che non quelli di *policies* finalizzate ad un fisiologico allineamento del sistema istituzionale e normativo alle univoche indicazioni provenienti dal detentore di ultima istanza della sovranità.

Per quanto riguarda la Regione Puglia, importanti novità in materia di servizio idrico integrato sono state introdotte mediante due recenti leggi. L'intervento più rilevante sembra essere quello di cui alla l.r. n. 11/2011 la quale, all'art. 5, ha istituito l'Azienda pubblica regionale denominata "Acquedotto pugliese (AQP)" Essa è un soggetto di diritto pubblico, non ha finalità di lucro e persegue il pareggio di bilancio. Con la l.r. n. 9/2011 è stata istituita l'Autorità idrica pugliese, soggetto rappresentativo dei comuni pugliesi per il governo pubblico dell'acqua, con sede legale avente personalità giuridica di diritto pubblico e con funzioni di Autorità d'Ambito (v. art. 2).

Un cenno merita anche la proposta di legge di iniziativa popolare "Principi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque. Adeguamento della disciplina del servizio idrico alle risultanze del referendum popolare del 12-13 giugno 2011", presentata all'Assemblea Regionale Siciliana dal Forum dei Movimenti per l'Acqua. Anche qui i punti salienti sono rappresentati dal ricorso, per la gestione del servizio, alla forma dell'Azienda Speciale, o del consorzio tra Comuni (art.7, co.1) sulla scorta di un esplicito richiamo all'art. 106, co.2 TFUE (art. 4, co.1); dalla ripubblicizzazione di "Siciliacque" (art. 6), il vecchio "Ente Acquedotti Siciliano", con compiti, a livello di sovrambito, di fornitura della risorsa idrica ai singoli ATO [Ambiti Territoriali Ottimali]; dalla istituzione di un organo di governo del settore su scala regionale (l'Autorità di Bacino Distrettuale: art.3); dalla previsione di forme di governo partecipativo del servizio idrico integrato (art.11).

**Conclusioni**

La storia che ho raccontato nelle pagine precedenti riveste un significato davvero emblematico. La mobilitazione promossa con successo dal "Forum dei movimenti per l'acqua" contro la privatizzazione coatta dei servizi pubblici locali ha inferto al liberismo un colpo durissimo, sia dal punto di vista strutturale, impedendo o, quanto meno, ostacolando la svendita alle multinazionali del settore di risorse fondamentali per la vita delle comunità; sia dal punto di vista sovrastrutturale, riproponendo, contro il modello della (non) società di mercato, cuore del progetto liberista di integrale colonizzazione dell'immaginario individuale e collettivo, un'idea di bene comune, come sinonimo di uso condiviso di quelle stesse risorse e come veicolo di rinascita di una democrazia partecipata ed egualitaria, autentiche bestie nere del capitale trionfante degli ultimi trent'anni.

Ciò spiega la reazione rabbiosa della tecnocrazia comunitaria (mirabilmente condensata in un suo "malgrado gli esiti del recente referendum"); e spiega anche il macroscopico furto di legalità costituzionale e di democrazia "storicamente realizzata" posto in essere dal Governo della Repubblica, con la complicità di tutti (o quasi) i vari segmenti in cui si articola la sfera pubblica, organi di informazione, partiti politici (ivi inclusi quelli di opposizione), cariche dello Stato, i quali, dietro il comodo riparo dell'emergenza finanziaria, hanno sin qui attivamente sabotato l'esito del referendum, preferendo al rispetto della volontà popolare la tutela di interessi privati. La sorte del referendum è stata decisa da una serie di interventi informali provenienti da soggetti privi di qualsiasi legittimazione democratica (lettere e questionari della Banca Centrale Europea e della Commissione Europea) e da provvedimenti adottati dal Governo italiano sotto forma di decreto in un clima di emergenza nazionale.

Scriveva Fraenkel all'inizio di *Der Doppelstat*, la sua opera più celebre uscita negli Stati Uniti nel 1940: "la Costituzione del Terzo Reich è lo stato d'assedio. La sua carta costituzionale è il Decreto d'emergenza per la difesa del popolo e dello Stato del 28 febbraio 1933". Oggi, a distanza di ottanta anni, la nostra costituzione materiale si identifica, in larga misura, con gli interessi del capitale, a fronte dei quali neppure la più genuina espressione della volontà popolare riesce ad imporsi. Da questo punto di vista, la vicenda del referendum "sull'acqua" si inserisce all'interno di un ciclo storico lungo caratterizzato dalla circostanza che il capitale ha ormai preso congedo dalla democrazia "storicamente realizzata" di cui pure era stato artefice, per entrare in una fase di segno chiaramente regressivo: a che cosa tutto ciò preluda non è possibile dire, ma di certo a nessuno è più consentito di nutrire illusioni sulla riformabilità di un sistema ormai mosso solo da un'incontenibile volontà di potenza.

# IL MOVIMENTO PER L'ACQUA dentro la crisi economica e sociale

Dopo la straordinaria vittoria referendaria del 12-13 giugno scorsi, in realtà poco capita e analizzata, molti commentatori interessati o perlomeno disattenti si aspettavano di poter archiviare in fretta quel risultato e, assieme ad esso, quello del soggetto che per primo l'ha costruito

di **Corrado Oddi**

La manifestazione del 26 novembre, sia per la partecipazione assai significativa sia per la piattaforma che ne era alla base, comprova, in primo luogo, che il risultato referendario non è stato una sorta di miracolo o di fuoco di paglia, ma che, per chi lo vuole vedere, esso è stato il prodotto di un'iniziativa prolungata e diffusa nella società e anche di una soggettività politica specifica che si è consolidata nel corso degli anni precedenti e che, appunto, continua ad agire.

**Un movimento politico consolidato e che continua ad agire**

Non è improprio, allora, tornare ad alcune, sia pur sommarie, considerazioni relative all'esito referendario del 12-13 giugno scorsi, in specifico quello relativo ai due quesiti sull'acqua bene comune, e ragionare sui fattori che ci hanno portato allo straordinario risultato della realizzazione del quorum e di un consenso del 95% di SI, e cioè al fatto, da avere ben presente, di essere diventati maggioranza assoluta nel Paese rispetto all'idea che l'acqua sia bene comune e il servizio idrico servizio di proprietà e gestione pubbliche. Senz'altro a questo risultato hanno contribuito parecchi elementi, ma alcuni vanno sottolineati ed evidenziati. In primo luogo, è chiaro che aver posto il tema dell'acqua e della sua privatizzazione come questione su cui pronunciarsi con lo strumento referendario ed essersi attenuti, almeno come Comitato promotore referendario, al merito di tale vicenda in tutta la campagna referendaria, senza mai ridurla ad una logica riduttiva del rapporto tra maggioranza di governo ed opposizione, ha costituito un grande punto di forza e ha consentito di allargare l'area del consenso rispetto a quella da cui partivamo. Non c'è dubbio che quest'impostazione ha consentito non solo di "fare il pieno" nell'elettorato di centro-sinistra, ma soprattutto di compiere un vero e proprio "sfondamento" sia nell'area elettorale del centro-destra (quasi la metà dell'elettorato leghista è andato a votare e lo stesso ha fatto circa il 25% di quello del PdL), sia nel bacino consolidato dell'astensione, che ha visto più di un quarto dello stesso andare alle urne.

Ma, soprattutto, ciò che va sottolineato, a maggior ragione perché pochi l'hanno capito sia prima del referendum ma anche ora, è che la vittoria referendaria è il risultato del lavoro di un reale ed inedito movimento sociale, qual è oggi il Movimento per l'acqua bene comune. Certamente ha contato molto per l'affermazione referendaria il tema del nucleare, soprattutto dopo le tragiche vicende di Fukushima, ma ciò non può far mettere tra parentesi la specificità e la forza del tema dell'acqua, e in particolare di ciò che l'ha reso possibile, e cioè il lavoro del movimento per l'acqua bene comune e il percorso che esso ha compiuto.

Insomma: il fatto di essere diventati maggioranza assoluta nel Paese deriva, in primo luogo, dalla scelta, effettuata diversi anni fa, di costituire il movimento per l'acqua come movimento largo e radicato socialmente e territorialmente, nonché da un'idea sufficientemente chiara di come estendere il consenso nel momento in cui esso riguardava l'intero corpo elettorale.

**Quali i caratteri di questo movimento**

Da qui arriviamo ad una delle questioni centrali di questo mio ragionamento, e cioè alle caratteristiche del movimento per l'acqua, che oggi si presenta con elementi inediti e peculiari nel panorama sociale e politico del nostro Paese. Queste caratteristiche si sono sedimentate in ormai diversi anni di lavoro, visto che si può dire che il movimento per l'acqua muove i suoi primi passi già con il Forum Sociale Europeo di Firenze del 2002, dà vita a diverse vertenze territoriali, da Arezzo ad Aprilia, in particolare lì dove avanzano i processi di privatizzazione, diventa movimento nazionale con la nascita del Forum Italiano Movimenti per l'Acqua nel 2006 e con il suo vero atto fondativo, che è costituito dalla predisposizione della proposta di legge di iniziativa popolare depositata (e mai discussa finora) in Parlamento nel 2007 con il sostegno di più di 400.000 firme. Il primo elemento che va sottolineato è che il movimento per l'acqua ha dato vita ad una vasta coalizione sociale, basata, da una parte, sulla diffusione e su un reale radicamento dei Comitati territoriali, e, dall'altra, su un esteso tessuto di associazioni e organizzazioni sociali di carattere nazionale, che vanno dal mondo ambientalista a parti significative del

movimento sindacale, dall'associazionismo laico e cattolico ai movimenti dei consumatori. Quest'intreccio – non sempre valutato e considerato nella sua complessità e ricchezza – è, a mio parere, il vero punto di novità e di forza della nostra esperienza, quello che ci ha consentito di attrarre e mettere in campo forze ed energie nuove, soprattutto tra le giovani generazioni, e di poter contare sull'apporto di associazioni e organizzazioni con una loro struttura consolidata, ma disposte a farsi permeare dalla novità di quest'esperienza. Sono convinto che è questa forma peculiare che ci ha consentito di parlare a settori molto larghi della società e di diventare un reale movimento sociale dotato di soggettività politica specifica. Il secondo tratto di originalità del movimento per l'acqua sta nel fatto di essere contemporaneamente movimento territoriale e movimento nazionale, fatto praticamente unico nelle vicende dei movimenti sociali negli ultimi anni, di essere cioè protagonista di una vertenzialità diffusa e contemporaneamente di un'iniziativa nazionale di mobilitazione per modificare il quadro legislativo in materia.

E questo rapporto tra radicamento territoriale e ruolo nazionale, almeno nei momenti più fecondi, ha rafforzato entrambi questi livelli di iniziativa, facendo sì che le lotte territoriali non si confinassero in una logica unicamente difensiva e che la vertenzialità nazionale non si esaurisse puramente in uno schema di pressione nei confronti delle istituzioni e delle forze politiche. Tra l'altro, quest'intreccio, così come quello tra Comitati territoriali e Associazioni/organizzazioni nazionali, ha giocato un ruolo molto importante nel delineare un modello poco gerarchizzato e orizzontale nei percorsi decisionali interni, costruito su un'idea di leadership diffusa e orientata alla costruzione e alla ricerca, pur assai complessa, di forme di democrazia partecipativa. Ulteriore tratto distintivo della nostra esperienza è quello di aver sempre lavorato sul binomio "opposizione alle scelte di privatizzazione dell'acqua e del servizio idrico- costruzione di proposte alternative". Non a caso, come già richiamato, sin dal 2006-2007 abbiamo elaborato una compiuta proposta di legge di iniziativa popolare per la tutela, il governo e la gestione pubblica dell'acqua per fornire una prospettiva e una cornice generale alle vertenze territoriali che andavano diffondendosi, così come, nel corso di quest'ultima campagna referendaria, non ci siamo limitati, con il secondo quesito, a chiedere un pronunciamento per abrogare il profitto garantito dei soggetti gestori, ma l'abbiamo accompagnato con la messa a punto di una proposta precisa di finanziamento alternativo del servizio idrico, coerente con una logica di gestione pubblica dello stesso, e quindi centrata, oltre che sulla rimodulazione tariffaria, su un nuovo intervento di finanza pubblica e di ricorso alla fiscalità generale, assumendo peraltro il vincolo di non aumentare né deficit, né debito pubblico e neanche incrementare la tassazione. Questi fattori hanno costituito le fondamenta su cui abbiamo sviluppato una capacità progettuale e dunque una reale autonomia politica del movimento per l'acqua rispetto agli schieramenti e alle forze politiche. Un passaggio questo non ancora consolidato – infatti sarebbe non realistico non vedere come sono presenti ragionamenti che in un modo un po' semplicistico stanno dentro una schema oppositivo tra "società civile-sistema politico", che non è poi altro se non il rovescio della medaglia di posizioni che scontano elementi di subalternità nei confronti del ruolo delle forze politiche – ma che è già portatore dell'idea di una soggettività politica specifica, che si misura alla pari con le istanze provenienti dalla sfera politica.

Allo stesso modo abbiamo provato a tematizzare il rapporto con il sistema dei grandi mass-media, che continuano a riproporre un approccio stantio di oscuramento dei soggetti esterni alla "rappresentanza politica" e di spettacolarizzazione leaderistica della dimensione politica. Sia pure in modo non del tutto consapevole e ancor meno teorizzato, la strategia comunicativa del movimento per l'acqua si è imperniata, contemporaneamente, sullo sviluppo della relazione diretta con le persone, collettiva ma anche di tipo personale, fino a riscoprire nella campagna referendaria la modalità del "porta a porta", e sull'utilizzo massiccio dei social network e dello strumento del web, senza peraltro disdegnare, quando è stato possibile, la presenza nei grandi organi di informazione giornalistica e televisiva.

**Una politicità specifica**

Queste caratteristiche peculiari del movimento per l'acqua, che fanno di esso un movimento sociale dotato di politicità specifica, possono guidarci nella nuova fase sociale e politica che si è aperta nel nostro Paese e che impone a tutti un riposizionamento per esserne all'altezza. Questa nuova fase è caratterizzata – mi si perdoni la schematicità – dalla centralità di una crisi economica e sociale che ha natura strutturale e dal fatto che, in Europa e in Italia, appare egemone una risposta ad essa che proviene dalla finanza e dal neoliberismo, che peraltro l'hanno prodotta. E nessuno, volente o nolente, può sottrarsi dal doversi misurare con ciò. Tocca farlo anche al movimento per l'acqua che, del resto, è pienamente investito da questo processo: da qui deriva, se ci pensiamo un attimo, l'idea, inaugurata dal governo Berlusconi e ora continuata da quello Monti, di rispondere all'esito referendario semplicemente non rispettandolo e contraddicendolo. E' quanto è successo con la manovra estiva che, con l'art. 4 della legge di stabilità, ha riproposto la stessa norma di obbligo alla privatizzazione cancellata con il primo referendum, con l'eccezione del servizio idrico, ma comprendendovi gli altri, come il trasporto pubblico locale e l'igiene ambientale, che pure sono stati interessati all'abrogazione referendaria. Ed è ciò che è continuato con il fatto di non aver dato corso al secondo pronunciamento referendario che ha eliminato i profitti dalle tariffe del servizio idrico, tant'è che oggi, a distanza di 6 mesi, i cittadini continuano a pagare il famoso 7% di remunerazione del capitale nelle bollette.

Ora, il primo compito che sta di fronte al movimento per l'acqua, ma non solo ad esso, è quello di ottenere il rispetto dell'esito referendario, visto come grande questione democratica e come tema che evidenzia che il divorzio tra capitalismo e democrazia diventa sempre più un tratto fondante di questa fase. Non a caso abbiamo messo questo fatto al centro della manifestazione nazionale del 26 novembre e, ancor più, abbiamo iniziato a mettere in campo un'iniziativa che andrà avanti per tutti i prossimi mesi, con l'idea di "riconquistare" i risultati referendari nei territori. Abbiamo intenzione di fare ciò con la campagna

di "obbedienza civile" che partirà con l'anno nuovo, incentrata sul ricalcolo della bolletta da parte dei cittadini senza la remunerazione del capitale e su altre iniziative di carattere giuridico, così come vogliamo estendere i processi di ripubblicizzazione del servizio idrico sulla base dell'esperienza avviata a Napoli, con la trasformazione del soggetto gestore da società a totale capitale pubblico ad Azienda speciale. E' bene avere presente che ciò si può fare – dopo il referendum è puramente questione di volontà politica – in quasi metà del territorio italiano, lì dove la gestione è appunto in mano a SpA totalmente pubbliche, a partire da grandi città come Torino, Milano, Venezia, Palermo e altre ancora.

**Uscire dalla crisi attraverso un'"economia dei beni comuni"**

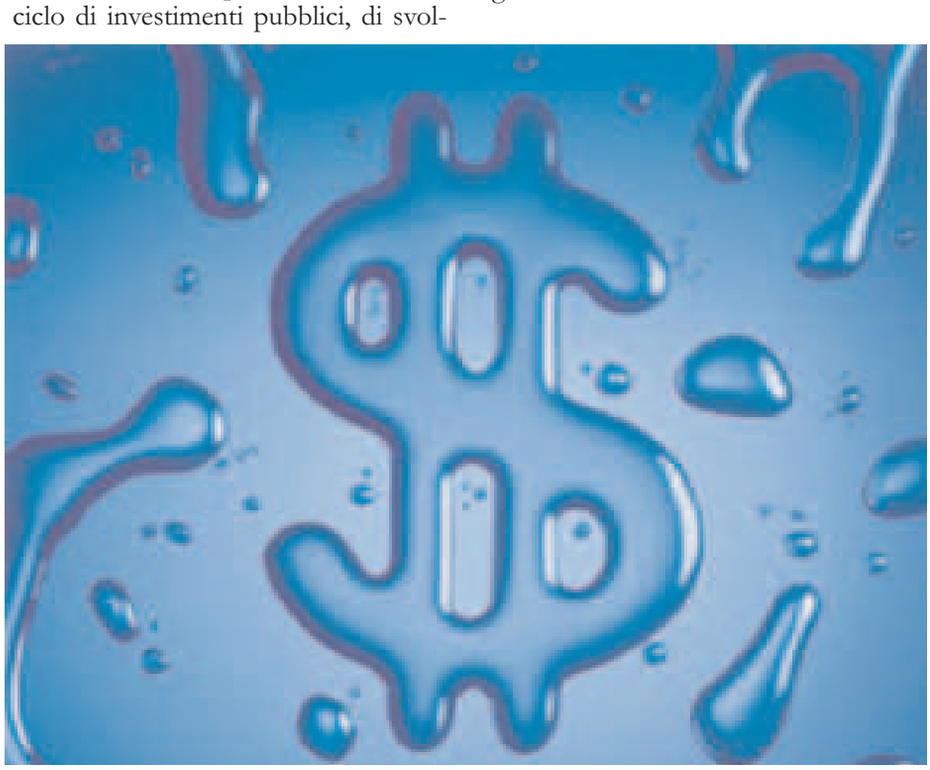
Queste iniziative sono fondamentali, ma non bastano. Occorre rendere ancora più chiaro che battersi per l'acqua bene comune e per la ripubblicizzazione del servizio idrico significa anche indicare una strada alternativa per uscire dalla crisi. Si tratta di costruire un orizzonte e un senso comune per cui un nuovo ciclo di investimenti pubblici finalizzati ad affermare un'"economia dei beni comuni", assieme ad una seria redistribuzione del reddito, costituiscono una reale alternativa, capace di offrire una risposta concreta per uscire dalla crisi, rispetto ad impostazioni recessive che, peraltro, producono semplicemente l'avvitamento della stessa.

E' un tema di grande rilievo, su cui penso si tratti di applicarsi in molti: al movimento per l'acqua, ma anche agli altri movimenti sociali e alla sinistra sta il compito di collocarsi su questo terreno. Il movimento per l'acqua ha avuto il grande merito di contribuire a costruire un nuovo senso comune, quello che si è espresso con il voto referendario, per cui esistono beni, quelli comuni, e diritti fondamentali cui il mercato non può dare risposte e che, anzi, vanno sottratti ad esso; si tratta ora di produrre un salto di qualità per cui occorre costruire il "senso comune" che solo l'affermazione dell'economia dei beni comuni e la "cura" del lavoro sono in grado di prefigurare l'uscita dalla crisi. C'è, ovviamente, molto da fare: per quanto mi riguarda, mi limito ad indicare tre piste di approfondimento e iniziativa, che indico solamente per titoli.

La prima è relativa al fatto che bisogna occuparsi seriamente di Europa, provare a far emergere che non esiste solo l'Europa di Merkozy ma che è in campo, almeno potenzialmente, un'altra idea di Europa. Devo dire che non mi convince, anche se non ho spazio per argomentarlo, un approccio limitato al tema del debito, magari per aggiungervi che non va pagato: si tratta di mettere in campo, in realtà, un forte orizzonte progettuale, un po' come abbiamo provato a fare, come movimento per l'acqua, all'inizio di dicembre a Napoli quando abbiamo lanciato il percorso per la costruzione di una Rete europea per l'acqua pubblica.

La seconda questione concerne il fatto di far emergere come le proposte per "prendersi cura" dei beni comuni diventano proposte per uscire dalla crisi. Penso che, ancor più di quanto abbiamo tematizzato sino ad adesso, occorre esplicitare che l'idea di un nuovo ruolo dell'intervento pubblico e della democrazia partecipativa sono assi portanti per definire una traiettoria di uscita dalla crisi; per esempio, che la nostra idea di nuovo sistema di finanziamento del servizio idrico, basata anche su un nuovo ruolo della finanza pubblica, e, in specifico della Cassa depositi e prestiti, è in grado, nel momento in cui produce un nuovo ciclo di investimenti pubblici, di svolgere una funzione anticiclica, di sostegno alla domanda e di creazione di occupazione aggiuntiva e, per questa via, di affrontare positivamente i nodi posti dalla crisi.

Infine, dobbiamo lavorare anche sui soggetti, per irrobustirli e renderli adeguati a questa nuova fase. Anche qui solo un titolo, perché il ragionamento andrebbe ben più articolato e sarà necessario farlo. Per l'intanto, mi pare utile avere presente che diventa necessario ragionare sull'insieme dei beni comuni e sull'"economia dei beni comuni" e che ciò non può essere puramente un'estensione dell'esperienza del Forum italiano dei movimenti per l'acqua, né una semplice costruzione di un nuovo contenitore. Se devo guardare a come costruire questo percorso, mi viene da pensare di dar vita una sorta di Rete di secondo livello, che sia contemporaneamente sede di elaborazione teorica, di coordinamento di iniziative e che poggi su Forum nazionali tematici di settore (l'acqua, l'energia, la conoscenza, la difesa del territorio ecc.) e su Forum territoriali di progettazione sociale, dove l'intreccio dell'iniziativa sui vari beni comuni è più facilmente realizzabile e, dunque, si possono pensare come luoghi di pratica e vertenzialità sociale nel territorio. E' ovviamente un' idea grezza, ma penso che, magari raffinandola, possa iniziare a farci percorrere quel nuovo pezzo di strada di cui abbiamo bisogno.



# AUTORITARISMO E CRISI affondano l'Ungheria

L'Ungheria è in affanno: il suo debito pubblico è il più alto tra i Paesi dell'Est, declassificato "BB+" dall'agenzia Fitch Ratings, secondo la quale i titoli ungheresi sono "altamente pericolosi". Inoltre le recenti approvazioni da parte del Parlamento di leggi liberticide hanno avuto come effetto l'interruzione dei negoziati per aiuti finanziari dall'Europa e dal Fondo Monetario Iinternazionale

di **Antonio Morandi**

Il declassamento "riflette l'ulteriore peggioramento dei conti pubblici, delle prospettive di crescita e le crescenti difficoltà a finanziarsi sui mercati", spiega Fitch, ricordando che questo "è stato causato in parte da politiche economiche non ortodosse che minano la fiducia degli investitori e complicano la messa a punto di un nuovo accordo con l'Unione Europea e il Fondo Monetario Internazionale". E' evidente il riferimento alle scelte autoritarie che il governo di Viktor Orban ha compiuto in questi mesi, in particolare alla riforma costituzionale entrata in vigore all'inizio di quest'anno, che cambia lo statuto della banca centrale ungherese, svincolandola dal controllo della Banca Centrale Europea e mettendola sotto il controllo del governo, violando dunque i Trattati del"Unione. Di conseguenza a metà gennaio la UE ha avviato tre "procedure d'infrazione" a carico dell'Ungheria, contestandole leggi liberticide (che colpiscono stampa, magistratura e protezione dei dati personali e limitano i poteri della Corte Costituzionale), oltre che la minaccia all'indipendenza della Banca Centrale. Secondo UE e FMI l'indipendenza della banca centrale resta "un prerequisito indispensabile" alla ripresa delle trattative; e senza un passo indietro di Orban a questo riguardo l'Ungheria rischia la bancarotta.

Sono trenta le leggi che hanno portato a una nuova Costituzione, tra le cui conseguenze menzioniamo la chiusura di Klubradio, l'emittente dell'opposizione socialista, e l'arresto di deputati di quest'opposizione lo scorso 23 dicembre. Parimenti la nuova Costituzione assegna al governo poteri straordinari: e tra essi già sono il prepensionamento di moltissimi giudici, sostituiti da altri nominati dal Governo, e la nomina di Commissioni governative che sorvegliano e controllano la stampa.

Intanto a gennaio l'asta dei titoli pubblici ungheresi ha venduto solo i due terzi dei 45 miliardi messi in vendita, e a un tasso di rendimento in rialzo (9,96% contro il 7,91% dell'asta di fine dicembre). La disoccupazione nel paese resta alta (secondo le rilevazioni dell'ufficio centrale di statistica KSH dell'ottobre 2011), abbondantemente sopra il 10 %, quindi superiore alla media dei 27 paesi della UE (9,7%). In dieci anni l'occupazione giovanile è crollata al 18,1%. Inoltre a rendere ancor più pesante la situazione è la prospettiva di un milione e mezzo di ungheresi, che negli anni passati, soprattutto dal 2006, hanno contratto debiti con banche straniere, ottenendo mutui a basso costo soprattutto in franchi svizzeri: con il crollo del fiorino (destinato a continuare senza un accordo con UE e FMI) rispetto al franco svizzero essi, i cui redditi sono in fiorini, rischiano di perdere tutto. Lo scorso settembre le autorità governative avevano annunciato un piano costituito di otto punti per venire in aiuto alle persone superindebitate per via di questi mutui: la sua fattibilità è sempre più problematica.

Sino a qualche anno fa l'Ungheria si proponeva come importante piazza di attrazione di investimenti e come piattaforma strategica per l'area del Centro-est europeo, con significativi investimenti da parte di grandi imprese del settore automobilistico (Mercedes, Audi, Opel, Bosch, Continental, Hankook), dell'industria cinematografica, del turismo e del settore dei servizi. Anche la Cina aveva investito in Ungheria (l'interscambio tra Cina e Ungheria è il più alto tra tutti i paesi del Centro-est euroeo), acquisendo imprese in settori strategici come l'elettronico (da parte di Huawei e Hisense), le telecomunicazioni (ZTE) e la chimica (Wanhua Industrial Group). Sempre imprese cinesi hanno comprato la catena ungherese di supermercati Skala e investito nel settore turistico alberghiero sul lago Balaton.

Va anche ricordato come in Ungheria otto delle principali banche siano controllate da istituti europei quali KBC, Erste Bank, Landesbank, Bayerische Bank, Zentral Bank, Commerzbank, Dz Bank. Anche due banche italiane sono presenti con posizioni rilevanti: quinta è Intesa-San Paolo (come CIB Bank, con 145 filiali) e settima Unicredit (con 134 filiali).

**Centomila in corteo per la democrazia**

Da parecchie settimane sono in corso proteste massicce (la più clamorosa proprio in gennaio con centomila ungheresi in piazza), scioperi e manifestazioni, a Budapest con cortei di decine di migliaia di persone, giovani e anziani, donne e uomini. A questo si aggiungono i richiami e le proteste dal lato europeo e degli Stati Uniti. Inoltre il 9 aprile scorso, durante il semestre ungherese di presidenza europea, si era

svolta a Budapest un'imponente manifestazione europea di protesta, con parecchie decine di migliaia di partecipanti, cui si erano unite delegazioni da tutta Europa: contro le politiche di austerità, i tagli alla spesa pubblica, la diminuzione di servizi pubblici, il blocco dei contratti e dei salari. Poi in autunno quarantamila ungheresi avevano partecipato al D-day (cioè all'anniversario dello sbarco alleato in Europa del 1944), chiedendo la "fine del potere dittatoriale del premier Orban".

Tuttavia il Governo ha proseguito nella distruzione dello stato sociale e nella soppressione dei sussidi di disoccupazione, nella riduzione delle pensioni, nella demolizione del sistema sanitario e nell'incentivazione del sistema sanitario privato. In un estenuante stop and go Orban, che dispone di una maggioranza di due terzi in Parlamento, ha proseguito la sua strada nazionalista-autoritaria (che stando allo scrittore Gyorgy Konrad tende alla dittatura). Tutto questo sino alla vigilia delle recenti contestazioni della Commissione Europea. Ora si vedrà: ma le intenzioni del Governo sono di resistere.

**Un'estrema destra fascista sempre più forte come prodotto della crisi sociale. Tornano gli anni bui**

La linea guida del Governo di Orban è un nazionalismo populista di estrema destra. La maggioranza parlamentare gli è data dalla coalizione del suo partito Fidesz con i Cristiano-democratici; esso inoltre beneficia dell'"attenzione" del partito di estrema destra Jobbik (i "migliori"), il terzo nel paese, con il 17% dei voti e 47 seggi conquistati alle ultime elezioni del 2010. Il programma di questo partito è ultranazionalista e localista, le sue simbologie sono fasciste, con divise, stemmi e slogan contro la globalizzazione, contro il commercio "gestito da rom ed ebrei". Questo partito ha organizzato campagne di "lotta" con dimostrazioni contro le minoranze rom e ha fondato centri para-militari di riservisti. Dalla crisi economica al nazionalismo estremista la strada è sempre breve.

A un'ottantina di chilometri a nord-est di Budapest, nella cittadina di Gyöngyöspata, sono attive le ronde del Véderö, un gruppo "sportivo" di autodifesa legato a Jobbik. L'ordine del partito a questo gruppo è di combattere la "criminalità degli zingari", ed a Gyöngyöspata la caccia agli "zingari" ha assunto le caratteristiche del pogrom. I rom sono stati aggrediti per strada e le loro abitazioni sono state prese d'assedio da uomini in divisa mimetica e armati di spranghe, catene e armi con proiettili di gomma. In aprile trecento rom ungheresi sono stati portati in salvo dalla Croce Rossa, per sottrarli alla caccia armata.

Parimenti è in corso un progetto del Governo ungherese per i senza lavoro di etnia rom: per non perdere il sussidio di disoccupazione dovranno accettare i lavori forzati in cantieri pubblici. Quest'impiego per ora è un "esperimento" limitato, ma secondo le intenzioni del Governo dovrebbe essere esteso, arrivando a coinvolgere circa trecentomila persone (in Ungheria i rom sono seicentocinquantamila). Indossando maglie color arancio, esse dovranno lavorare per otto ore al giorno alla pulizia di strade, zappare le campagne, costruire piste ciclabili, fare la raccolta dei rifiuti, il tutto per l'equivalente di 200 euro al mese: una cifra molto più bassa dei minimi salariali stabiliti per legge. L'opposizione socialista ungherese ha definito la pratica "paragonabile ai campi sovietici e nazisti". Il piano, dicono i socialisti, è discriminatorio perché applicato solamente ai disoccupati di quell'etnia e non coinvolge tutta la popolazione, inoltre per la paga di fame.

**L'Ungheria è vicina**

Questo è l'esempio più orribile delle scelte del Governo Orban, non l'unico. Abbiamo già visto come la nuova Costituzione attacchi indipendenza della magistratura, libertà di stampa, ecc.

Qualche settimana fa Agnes Heller, la grande allieva di Lukács, in un'intervista al quotidiano "la Repubblica" ha affermato che "la gente in piazza può essere un nuovo inizio, ma l'autocrazia resta. L'Europa deve aiutarci aiutando i media indipendenti poveri, ostacolati dal regime. Nel suo interesse: l'autoritarismo è contagioso. Come tutti i tiranni, Orban è convinto di essere il solo ad avere ragione, e chi non è d'accordo con lui non è ungherese. Né Berlusconi né Putin lo hanno mai detto. Cuore straniero, quasi come dire "sangue straniero", viene definita l'opposizione". Fascismo?, chiede l'intervistatore. "Non amo i paragoni. I partiti siedono in Parlamento. Ma il Parlamento è diventato una macchina per votare le leggi senza dibattito. Con le istituzioni attuali non ci sarebbe più possibile entrare oggi nell'Unione Europea. La gente ha paura sul posto di lavoro, ovunque. Paura di venire licenziata senza ragione con ogni pretesto legale di "ristrutturazione" se critica il governo, se non gli piaci". Europa può muoversi?, chiede sempre l'intervistatore. "Nel suo interesse. La paura è diffusa in tutta la società, nei media pubblici restano solo opportunisti incapaci o chi teme di perdere lo stipendio. Ma molti credono a chi dice che la crisi è colpa di finanza internazionale, America, Israele. Slogan anticapitalisti e anticomunisti rafforzano il consenso del regime, l'idea di cospirazione internazionale e anche ebraica paga ancora, molti sono apatici". Occorre dall'Europa "aiutare i nostri media indipendenti, e parlare chiaro. Ma prima di tutto dobbiamo aiutarci da soli".

Vale anche l'inverso: aiutando l'Ungheria democratica aiutiamo anche noi in Italia.

# INVATEC MEDTRONIC, in lotta contro la chiusura

La Invatec nasce a Brescia nel 1995 come azienda artigianale di 15 dipendenti che produce tubi di gomma. Nel giro di qualche anno fa il grande salto nel settore del biomedicale: la sua produzione perciò da semplici tubi di gomma passa a una qualità ben più elevata, implicante ricerca scientifica e rapporto continuo con il mondo medico e con le università. La gamma di produzione inoltre si amplia e al tempo stesso si specializza nella produzione di cateteri coronarici (destinati all'apparato cardiocircolatorio centrale: cuore, aorte, ventricoli ecc.) e periferici (destinati agli arti).

di **MATTEO GADDI**

Nel corso degli anni l'azienda si espande ampliando sia la produzione che i livelli occupazionali, tanto da arrivare a impiegare circa 600 dipendenti. Inoltre arriva a realizzare l'intero processo di produzione. E' dunque un processo produttivo che comprende le fasi di ricerca, progettazione, estrusione e stampa tubi (realizzato nello stabilimento di Concesio, ma che verrà spostato a Torbole), assemblaggio dei particolari, lavorazione in camere bianche (asettiche), sterilizzazione, imballaggio, commercializzazione.

Con la crescita della produzione aumenta il lavoro non solo in termini di assunzioni ma anche di turnazioni e di aumento di ore straordinarie.

Il 1° maggio 2009 la Invatec viene acquistata da una multinazionale americana del settore biomedicale, la Medtronic.

La Medtronic è un gigante del settore. Essa dispone di un ampia gamma di prodotti: trattamento di aritmie cardiache (pace-maker, defibrillatori, strumenti diagnostici); terapie del settore neurologico (spasticità, disturbi del movimento, disturbi ossessivi); cura di disturbi del cranio e della colonna vertebrale, cura del diabete, monitor e defibrillatori (rianimazione, pronto intervento, ecc.), trattamento di patologie otorinolaringoiatriche. Mancava però di un segmento di produzione in cui era specializzata la Invatec, i cateteri periferici: da qui appunto l'acquisizione. Ed è a cavallo dell'acquisizione che cominciano i primi problemi occupazionali, con il ricorso alla cassa integrazione (una settimana al mese): il cui impatto risulta tuttavia contenuto grazie all'integrazione al 100% (garantita dall'azienda) del trattamento salariale. Inoltre, conclusa l'acquisizione, la Medtronic impone una seconda ed una terza tornata di cassa integrazione, con un passaggio riduttivo al 90% dell'integrazione salariale. Ancora, alla quarta tornata ogni forma di integrazione salariale è cancellata; inoltre il ricorso alla cassa integrazione passa a due settimane al mese.

Questo continuo ricorso alla cassa integrazione rappresenta una novità per i dipendenti Invatec, visto che in precedenza per far fronte al volume di produzione crescente c'era stato un massiccio ricorso allo straordinario (incentivato da generosi premi aziendali). Con l'acquisizione da parte di Medtronic cambiano le condizioni: Invatec, abituata a produrre e a vendere direttamente, adesso si trova a produrre per una multinazionale il cui settore commerciale è ovviamente centralizzato. Inoltre a questo cambiamento organizzativo si associa anche un calo di commesse. Non va dimenticato che l'acquisizione di Invatec rispondeva unicamente a esigenze di Medtronic di integrazione della propria gamma prodotti, ovvero che gli interessava che a Brescia si continuassero a realizzare soltanto i prodotti mancanti dal proprio catalogo. Il rapporto con i nuovi padroni USA non si rivela facile: le lavoratrici della Invatec parlano infatti di "tipiche relazioni americane: "loro" (i dirigenti dell'impresa) "vengono, informano e vanno". Non c'è mai spazio per una vera trattativa: Medtronic intende le relazioni sindacali come una mera informativa alle RSU e successivamente all'intero intero corpo dei dipendenti. E' abitudine della Medtronic, cioè, convocare tutti i dipendenti all'Hotel President per i cosiddetti meeting: momenti di informazione sulle strategie del gruppo, sui risultati produttivi e commerciali, per diffondere la "vision" dell'impresa ecc. "I dirigenti proiettano le slide con tutti i dati produttivi, di mercato ecc., informano sull'andamento dell'azienda e dei suoi obiettivi… E' uno dei tanti modi che avevano per creare la loro cultura aziendale".

Ed è proprio in occasione della presentazione del "Piano strategico" dell'impresa, il 7 novembre 2011, nel corso della quale vengono esposti i buoni risultati complessivi di Medtronic (il buon posizionamento di mercato, il raggiungimento degli obiettivi di vendita e gli ottimi risultati raggiunti nei paesi in via di sviluppo), che in un incontro immediatamente precedente con le organizzazioni sindacali i dirigenti comunicano la "botta": 300 esuberi (su 554 dipendenti) entro il maggio 2013. Cinicamente, quando si era parlato dello stabilimento bresciano le lodi non erano state lesinate: il business dei cateteri si era rivelato in crescita, si erano instaurate ottime rela-

zioni sindacali, lo stabilimento aveva lavorato nel rispetto delle indicazioni e delle regole fornite dalla casa madre USA ecc.

Il "Piano strategico" riguardante l'Italia viene dunque articolato in cinque decisioni: il mantenimento della lavorazione di materie plastiche attraverso il reparto dell'estrusione, che però verrà spostato dallo stabilimento di Concesio (che verrà chiuso) a quello di Torbole; lo sviluppo della capacità tecnologica della formatura palloni; l'investimento in ricerca e sviluppo, ideazione e progettazione dei prodotti; investimento nell'education dei medici; il trasferimento a Brescia della realizzazione di un prodotto di protezione cerebrale. Ma, viene detto, necessitano anche margini di utile maggiori. Perciò verrà al tempo stesso dismessa entro l'aprile 2013 la produzione di cateteri coronarici, che significa la riduzione di 120 unità lavorative, ed entro il luglio 2013 verrà dismessa anche la produzione di cateteri periferici, con una riduzione di 180 unità.

Appunto 300 esuberi. Ma si tenga anche presente che l'intenzione dell'impresa è di tagliare 300 unità lavorative full-time: questo significa che, in una realtà produttiva che conta anche svariate unità part-time (tra 70 e 80), i posti concreti di lavoro persi potranno essere di più. Su un organico di 594 dipendenti significa decretare la morte di questa realtà produttiva.

L'intera produzione persa verrà in Messico, lasciando in Italia la beffa di sentirsi definire come "un centro di eccellenza su cui investire". In Messico il costo del lavoro è di gran lunga più basso rispetto a quello in Italia, seppur qui operi un contratto nazionale non particolarmente favorevole ai lavoratori. Con gli incrementi degli utili realizzati grazie allo spostamento in Messico della produzione dei cateteri Medtronic intenderebbe realizzare investimenti in ricerca e sistemi di relazioni con i medici (la cosiddetto education): ma il timing dice pure che la realizzazione del Piano strategico, nel quale l'education si colloca, riguarda un quinquennio, mentre il taglio di 300 posti di lavoro l'azienda intende realizzarlo entro un anno e mezzo: quindi 300 e più persone il lavoro comunque lo perderanno. Tanto più in quanto, giova sapere, la quasi totalità della forza-lavoro operaia è composta da donne, cioè da persone particolarmente svantaggiate nella ricerca di un posto di lavoro; a maggior ragione, inoltre, anche in quanto una loro parte è costituita da immigrate, per le quali la perdita del posto di lavoro comporta la perdita della possibilità di rimanere in Italia.

Appresa la notizia dei 300 esuberi RSU e sindacati hanno abbandonato il tavolo della discussione con i dirigenti e si sono precipitati a preparare un volantino informativo da distribuire ai dipendenti, per anticipare l'impresa: Medtronic, infatti, aveva già convocato il meeting all'Hotel President per dare loro la "propria" informativa. La notizia crea nei dipendenti stupore, disorientamento, paura e però anche una "grossa incazzatura".

Per comprendere la situazione dei dipendenti di Invatec-Medtronic bisogna richiamare intanto alcuni elementi. Il primo è questo: come si è visto, è una forza-lavoro quasi esclusivamente femminile con una grossa componente di immigrate. Secondo, queste lavoratrici hanno storicamente dimostrato una grande disponibilità al lavoro, a causa di due elementi di possibile ricattabilità: una loro quota è stata a lungo oggetto di contratti precari; e la presenza di numerose immigrate, ovviamente molto bisognose di denaro, faceva sì non disdegnassero gli incrementi salariali connessi alle ore di maggior lavoro (lo stipendio medio di un'operaia è sostanzialmente rappresentato nel contratto nazionale di lavoro del settore gomma-plastica dal minimo, circa 1.110 euro, in passato addirittura 900). Terzo, straordinari e sabati lavorativi si erano resi continuamente necessari a far fronte agli ordinativi di produzione crescenti. Per questo nel corso degli anni erano stati definiti più accordi sindacali aziendali: nel 2004, per far fronte all'aumento del fabbisogno di pezzi conseguente all'ingresso nel mercato USA (al tempo Invatec era di proprietà bresciana), erano stati introdotti i sabati lavorativi (e il 24 e 31 dicembre essi pure lavorativi), e un accordo pressoché identico era stato definito nel 2005. Inoltre nel 2008 un accordo sul premio di assiduità aveva previsto un premio aggiuntivo di 200 euro annui a favore di quelle dipendenti che avrebbero effettuato meno di 48 ore di assenza all'anno (cioè meno di sei giorni lavorativi). Nel marzo 2005, sempre per rispondere a "esigenze di mercato", era stato introdotto un turno di notte: e anche qui gli incentivi erano stati generosi, anche per via dell'azione del sindacato. Il lavoro dunque non mancava, e con esso le assunzioni: Invatec passava nel giro di quindici anni da 15 a 600 dipendenti circa; nel corso del tempo anche molti precari erano stati stabilizzati (si trattò di uno degli obiettivi principali del sindacato, anche per ridurre il livello di ricattabilità a cui erano soggette tra le 100 e le 200 dipendenti, assunte appunto con contratti atipici). Quarto elemento: la massiccia e pervasiva campagna Medtronic presso le lavoratrici. Venivano consegnate loro medaglie nelle quali erano incisi i "valori" dell'impresa, a segnare il loro ingresso nel "mondo Medtronic", in occasioni di feste al PalaBrescia alla presenza del Vice-presidente. Nel periodo natalizio e prima dell'estate l'impresa organizzava feste alle quali invitava tutte le dipendenti e le loro famiglie: anche in queste occasioni venivano distribuiti riconoscimenti, come targhe per le anzianità di servizio, inoltre premi. All'interno dello stabilimento venivano affissi e distribuiti materiali che propagandavano la "mission" e la "vision" dell'impresa. In una pubblicazione, la mission veniva presentata come orientata da "customer focus" (riunioni con gruppi di clienti, cioè medici specialisti, dirigenti ospedalieri, ecc.) condotti all'insegna del "candor" (dell'onestà e della trasparenza). "Trust and respect" (fiducia e rispetto riguardo alle capacità dei colleghi), "promotion" di un ambiente di successo; "courage" (assunzione di responsabilità); "accountability" (conclusione positiva degli impegni assunti e supporto alle decisioni assunte dai team); "passion to win" ("entusiasmo nei riguardi dell'impresa e sollecitazioni ai colleghi a sentirsi allo stesso modo). Tuttavia nonostante questa situazione non certo favorevole alla sindacalizzazione essa è sempre stata a buon livello. La CGIL ha circa 200 iscritti, circa 60 la UIL e circa 30 la CISL. Alle ultime elezioni per la RSU la lista CGIL ha ottenuto 225 voti, la UIL 99 e la CISL 30; 7 delegate sono della CGIL, 3 della UIL e una della CISL.

Qualche difficoltà però è stata spesso riscontrata a promuovere lotte all'interno dello stabilimento, larga-

mente a causa della continua espansione produttiva e occupazionale (Invatec "continuava ad assumere gente"). Le vertenze principali hanno riguardato la stabilizzazione delle lavoratrici precarie: vertenze coronate da un certo successo, visto che oggi non ci sono più contratti a tempo determinato o in somministrazione, ma solo a tempo indeterminato. In un colpo solo le lotte organizzate da RSU e sindacato riuscirono a conquistare l'assunzione di 70 figure interinali come dipendenti a part-time. Qualche anno fa è stata organizzata una vertenza con un pacchetto di 72 ore di sciopero a "singhiozzo" lungo tre mesi; esso cioè prevedeva la sospensione del lavoro per qualche ora al giorno, in modo da prolungarne di fatto il più possibile la durata, onde dunque minimizzare il danno salariale alle operaie e massimizzare il danno economico all'impresa. Questa lotta, particolarmente dura, ha portato alla definizione di un accordo complessivo in grado di regolamentare le relazioni industriali, la formazione professionale, l'organizzazione del lavoro, i permessi, l'orario di lavoro, il premio di risultato. Quest'ultimo viene legato per un 70% all'indice di produttività (numero pezzi prodotti/totale ore lavorate) e per un 30% al fatturato (qualora l'impresa ne registrasse un incremento pari almeno al 10% rispetto all'anno precedente). Si tratta di un accordo (giugno 2008) è stato definito "soddisfacente", anche se "non si può dire che la vertenza sia stata vinta fino in fondo, ma bisognava chiudere perché dopo così tante ore di sciopero si cominciava a perdere un po' la gente". Rimanevano cioè parecchie criticità, a partire dal meccanismo che regola il passaggio di categoria e che viene deciso in maniera unilaterale da parte dell'impresa: il responsabile di produzione compila una "pagella" di gruppo attribuendo voti che vanno da 1 al 5: solo da 3 in su si ottiene il diritto di passare al livello superiore di inquadramento.

L'ambiente di lavoro è indubbiamente buono: trattandosi di una produzione biomedicale, gli ambienti sono molto puliti ("ambiente controllato"), le "camere bianche" sono ambienti protetti, la vestizione e la strumentazione sono adeguate ecc. Questo non significa che non ci siano patologie professionali: risultano colpiti in particolare gli arti superiori (per il lavoro ripetitivo), la schiena (per la postura tenuta nel corso delle operazioni di assemblaggio), gli occhi (per il lavoro di precisione che viene svolto e che obbliga a indossare particolari occhialini ingrandenti per poter lavorare su cateteri che misurano anche 1 solo mm).

In questo momento però è a difesa dei posti di lavoro che si sta lottando. Le RSU hanno adottato come mezzo lo sciopero "a singhiozzo": due ore nei giorni che di volta in volta vengono comunicati con un volantino, anche a sorpresa per ridurre al minimo la capacità di pressione e condizionamento dell'impresa sui dipendenti. I volantini indicano ai vari turni gli orari di sospensione dal lavoro, salvaguardando le pause e organizzando le sospensioni in modo tale da arrecare il maggior danno economico possibile all'azienda, disorganizzando l'attività lavorativa. Le ore di sciopero vengono cioè posizionate in modo tale da sommarsi con i tempi di pausa e vestizione: è un modo per ridurre al minimo le ore lavorate senza pesare eccessivamente sulla basta paga, già alleggerita dalle settimane di cassa integrazione fatte negli ultimi due anni.

Una delle sfide maggiori è quella di convincere tutte le lavoratrici che nessuna può sentirsi in salvo: "nessuna si creda indenne, tutti faranno la stessa fine, accade così quando si inizia a smantellare". In effetti, una volta dismessa gran parte della produzione appare alquanto arduo credere che Medtronic voglia davvero fare di Brescia "un centro d'eccellenza su cui investire".

# CF GOMMA, PASSIRANO (BRESCIA): in lotta contro la ristrutturazione

La CF Gomma è un'impresa del settore dell'automotive. A ottobre 2011 è stato sottoscritto un verbale che prolunga la cassa integrazione straordinaria (CIS) fino al 31 dicembre 2011 per 646 lavoratori, dei quali 112 dello stabilimento di Grezzago (Milano), 169 di Venaria (Torino) e 365 di Passirano (Brescia). Il ricorso alla CIS (l'ultimo tipo di cassa integrazione nel tempo), che avviene dal 5 novembre 2010, si deve a "evento improvviso ed imprevisto" dal 5 novembre 2010. In ogni caso la CF Gomma ricorre periodicamente ad ammortizzatori sociali da cinque anni.

a cura di **M. G.**

Le difficoltà non sono certo finite: al governo la CF Gomma "ha rammentato che le proprie difficoltà dipendono dalla crisi strutturale del mercato dell'automotive, che è dovuta alla presenza di concorrenti internazionali che non consentono ai produttori italiani un coerente posizionamento di prezzo di vendita del prodotto finito rispetto ai propri costi di produzione". Cioè secondo la CF i suoi concorrenti internazionali opererebbero con costi globali decisamente inferiori. Essa dunque si è vista costretta a realizzare programmi di riorganizzazione recuperare efficienza, contenere costi diretti e indiretti e, su questa base, acquisire nuovi volumi produttivi. Ma le misure sinora realizzate, segnatamente la riduzione del costo del lavoro, tramite gestione del turn-over, prepensionamenti, collocazioni in mobilità, outplacement (mai licenziamenti), non avrebbero ancora permesso di raggiungere gli obiettivi ritenuti necessari.

All'incontro di settembre scorso in Assolombarda l'impresa ha comunicato alle organizzazioni sindacali che in ogni caso intende mantenere i tre stabilimenti in Italia. La base di quest'intenzione è la seguente: l'indebitamento complessivo è di 96 milioni di euro, l'organico si è ridotto nel frattempo di 60 unità, attestandosi a 657 (di cui 299 dipendenti indiretti), e dovrebbe essere ridotto di altre 40; il sito di Passirano ha avuto un aumento dei volumi di produzione grazie al mercato tedesco, arrivando a un peso percentuale dei clienti così ripartito: 50% FIAT, 50% altro mercato; il sito di Grezzago ha visto un aumento dei volumi grazie alla ripresa di Iveco; il sito di Venaria ha avuto un rallentamento della produzione dovuto al fermo produttivo di Mirafiori, anche se, secondo l'impresa, con la nuova Panda dovrebbe riprendersi. Da parte sindacale in quest'incontro è stato lamentato che non sono state fornite risposte sul futuro a breve né alle rivendicazioni che vorrebbero superare lo squilibrio tra dipendenti diretti e indiretti. La RSU del sito di Passirano è stata molto critica: non accettando che l'impresa continui a parlare di esuberi, nonostante i tagli occupazionali ed essendo il personale (dipendenti indiretti) degli uffici sottodimensionato, inoltre sottolineando come in Italia l'impresa ricorra alla CIS mentre in Polonia dia avvio alla produzione di nuovi articoli, infine constatando come manchi un piano industriale che guardi al futuro. La ristrutturazione è in atto ormai da sei anni e nel frattempo la forza lavoro dello stabilimento di Passirano è calata da 580 a 350 unità.

CF Gomma produce in parte in regime di piena subfornitura per la FIAT, in parte per produttori esterni, soprattutto tedeschi. Sui suoi lavoratori grava dunque lo "spauracchio Marchionne… con le sue teorie della nuova organizzazione del lavoro, la riduzione dei costi, ecc.". Tra i produttori esterni figurano big dell'auto come Volkswagen, Audi, Ford, Mazda. A Passirano si producono supporti antivibrazioni, ammortizzatori e mescole. A Torino si producono i tubi freno; si tratta della situazione che registra i maggiori profitti. A Milano si producono le molle. Lo stabilimento polacco, invece, realizza tutta la gamma dei prodotti CF Gomma. Il grosso degli investimenti produttivi non a caso viene ormai realizzato nello stabilimento polacco: proprio a testimoniare l'indirizzo di Marchionne, incentrato sul basso costo del lavoro come fattore competitivo dell'impresa. E' nello stabilimento di Passirano però che si concentra buona parte della ricerca, inoltre c'è il centro direzionale: è questo stabilimento il quartier generale della CF. "A Brescia si fanno tutti i prodotti migliori, quelli che in Polonia non riescono ancora a fare. Lì farebbero troppo scarto e ci sarebbero troppi costi per l'azienda. Quelli li lasciano ancora qui in Italia".

Va poi segnalato come la quota di produzione per la FIAT sia fortemente calata nel corso del tempo (dal 90 al 50%), nonostante tutti gli stabilimenti del gruppo FIAT siano committenti. Si tratta di un dato in linea con quello generale di tutta la filiera nazionale del settore auto motive, che ormai produce per il 50% per l'estero.

Il trasferimento di parte delle produzioni in Polonia è dunque dovuto essenzialmente al differenziale salariale: in Italia il salario medio di un operaio è di 1.300 euro al mese, mentre "in Polonia, anche se non ufficialmente non ce lo hanno mai detto.., ci risulta

che un operaio costi 500 euro al mese". Ciò comporta due tipi di considerazioni. La prima: anche se gli operai di Brescia non dispongono di un dato certo è plausibile che il salario dell'operaio polacco si avvicini ai 500 euro che vengono indicati (nel caso della delocalizzazione Indesit erano addirittura meno: 250 euro). La seconda: il fatto che gli operai italiani non dispongano di notizie ufficiali dimostra l'inesistenza di un coordinamento internazionale sindacale in grado di mettere insieme informazioni, documentazione ed, eventualmente, coordinare iniziative unitarie. Quel che è certo è che in Polonia vengono trasferite le produzioni meno qualificate, conseguenza anche del fatto che un operaio polacco è meno qualificato professionalmente di uno italiano: "in Polonia i diretti fanno un po' di tutto… non sono specializzati… in Polonia hanno sempre rifiutato responsabilità di produzioni qualificate". Gli stampi, ad esempio, sono stati trasferiti in Polonia per il 75% dei volumi produttivi, ma dal punto di vista della qualità non hanno registrato nessun miglioramento. In Polonia "si limitano a fare solo la produzione… solo produzione pura… nessuna progettazione, niente. Quindi l'articolo deve essere ben definito nella sua progettazione, nella fasi della realizzazione, qui da noi… loro si limitano a produrlo e basta.".

Inoltre nello stabilimento polacco c'è meno automazione delle produzioni, una maggior manualità del lavoro operaio e una organizzazione del lavoro molto meno razionalizzata: "un cesto con i pezzi viene passato anche attraverso quattro mani". A Brescia ci sono molte più macchine automatizzate e una diversa organizzazione del lavoro, che, non viene escluso, potrebbe essere oggetto di ulteriori interventi, nel caso cioè in cui si intendesse applicare anche alla filiera dell'automotive la "dottrina Marchionne". Con questo non si intende affatto contrapporre ad una organizzazione del lavoro per certi versi primitiva come quella polacca, una organizzazione del lavoro scientifica e razionale come quella di Marchionne, finalizzata unicamente ad aumentare il livello di sfruttamento della forza lavoro. Si intende semmai segnalare come da una parte (in Italia) l'aumento dello sfruttamento avvenga attraverso una intensificazione dei ritmi di lavoro, in Polonia invece attraverso principalmente livelli salariali molto bassi. Non si esclude, tuttavia, che in futuro in paesi come la Polonia si possa assistere anche ad una combinazione dei due fattori: bassi salari e organizzazione del lavoro in grado di intensificare ritmi e carichi. Ovviamente vale anche il ragionamento inverso: ossia che in Italia ad una organizzazione del lavoro centrata sull'elevata intensità dei ritmi lavorativi si aggiunga una politica di abbassamenti salariali (cosa, del resto, già in atto da tempo in termini di contenimento salariale).

Poiché l'impresa dispone già di una soluzione di delocalizzazione, la battaglia degli operai dello stabilimento di Passirano ha l'obiettivo di "mantenere il maggior numero possibile di lavorazioni… cercare di farne uscire sempre meno". In questo essi sono indirettamente aiutati dall'aspetto qualitativo delle loro produzioni: "le imprese tedesche non vogliono comprare componenti dalla Polonia… per via della scarsa qualità. Li vogliono comprare qui da noi". Inoltre per le imprese tedesche che si riforniscono in Italia delle componenti necessarie alle loro filiere industriali, anche i salari italiani, seppur di gran lunga superiori a quelli polacchi, rappresentano una forma di risparmio non indifferente sui loro costi di produzioni.

L'influenza della FIAT, tuttavia, è sempre molto forte. Si tenga presente che a lungo la CF Gomma è stata il primo fornitore per la FIAT; da quando la CF rischiò il fallimento, per errori finanziari fatti dalla direzione, la FIAT entrò con capitale proprio non potendosi permettere che fallisse. Questo avrebbe significato restare a lungo senza la fornitura diretta di componenti necessarie alla produzione delle auto. Esiste anche una vicenda giudiziaria che ha come protagonisti la FIAT e l'imprenditore campano Pugliesi, che avrebbe voluto rilevare la CF nel corso del 2006, quando quest'ultima si trovava in piena crisi finanziaria. La FIAT, a detta di Pugliesi, avrebbe fatto di tutto per impedirgli di realizzare quanto si era prefisso, in modo da tenere la CF sotto il proprio controllo. Si comprende qui meglio, attraverso la necessità della CF per la FIAT, perché quest'ultima tenda a imporre alla CF piani di ristrutturazione comportanti la riduzione dei livelli occupazionali: ciò serve alla FIAT ad abbattere i propri costi di produzione. Anche la prima riduzione di personale, conseguente alle difficoltà finanziarie del 2006, fu in realtà dettata dalla volontà della FIAT di ridurre i propri costi di produzione.

Alla riduzione alle ristrutturazioni occupazionali e alla delocalizzazione in Polonia si deve poi aggiungere, sempre al fine dell'abbattimento dei costi di produzione di CF Gomma e quindi della FIAT, l'esternalizzazione di alcune funzioni e lavorazioni. Alcune fasi lavorative come la zincatura sono state esternalizzate, con conseguente chiusura dei precedenti reparti interni alla CF, sui quali, del resto, da tempo non si investiva. Questa d'altra parte è una strategia molto in uso da parte di imprese che realizzano cicli produttivi complessi: di non investire in determinate fasi di produzioni per renderle, di fatto, obsolete e, quindi, per esternalizzarle. Anche il servizio di manutenzione risulta quasi completamente esternalizzato. I manutentori interni, tra l'altro figure specializzate, sono stati pressoché dimezzati con la prima cassaiIntegrazione del 2005: man mano che venivano accompagnati alla pensione non venivano più sostituiti.

Le prospettive di mercato non sono certo promettenti: in termini di volumi si è assistito alla continua contrazione dei quantitativi, fondamentalmente perché la FIAT non appare in grado di progettare nuove auto. Al massimo negli ultimi anni ci si è limitati al restiling delle vetture esistenti, "ma senza nessuna progettazione dietro". A loro volta "le auto di qualità come quelle a marchio Maserati o i SUV sono prodotti in quantità limitata… quindi non è che ci diano molto lavoro. Poi c'è il problema dei costi: progettare un'auto come la Maserati costa parecchio, tanto più che di produzione ne fai poca". Per garantire commesse in quantità tali da consentire la tenuta dei livelli occupazionali per gli operai della CF Gomma sarebbe meglio puntare sulle "auto di massa".

Dal punto di vista sindacale non è facile coordinare le rappresentanze sindacali dei tre stabilimenti italiani della CF Gomma. Esistono differenze nella contrattazione di carattere integrativo aziendale portata avanti nei tre stabilimenti: i tentativi dell'impresa di

legare il premio di produttività all'andamento del bilancio a Passirano sono stati fortemente contrastati dalla RSU: "il premio di produzione da noi è uguale per tutti… non è molto alto, ma è garantito a prescindere dalla presenza o meno, come invece avrebbe voluto l'impresa". Nello stabilimento di Passirano la RSU è composta da 9 persone, 5 della FILCTEM-CGIL per mediamente il 70% dei consensi nelle elezioni. Il meccanismo di composizione delle RSU, data la quota di solidarietà, penalizza la rappresentanza CGIL. Anche l'andamento degli iscritti non lascia adito a dubbi al riguardo: 150 alla Cgil; 43 alla Uil, 13 alla Cisl.

Secondo gli operai intervistati, all'interno dello stabilimento la solidarietà tra lavoratori sta andando scemando: "ormai si punta tutto sull'individualismo… abbiamo dovuto fare delle lotte dure con l'azienda per far rispettare il principio della rotazione della cassaiIntegrazione, ma abbiamo dovuto farlo capire anche ai lavoratori che non era giusto che alcuni lavorassero sempre mentre altri erano sempre in cassa". La lotta per veder applicato il principio della rotazione della cassa integrazione viene ritenuta una delle conquiste più importanti dell'ultimo periodo, "soprattutto se si tiene conto che a Torino c'è gente che è da due anni che è fuori dalla produzione… sempre in cassa… addirittura alcuni operai di Torino venuti a lavorare qui vedevano per la prima volta il principio della rotazione". Eppure nonostante queste difficoltà imputate "all'individualismo dei lavoratori" i risultati generali degli scioperi sono buoni: la partecipazione, sia per vertenze generali che per vertenze aziendali, viene ritenuta molto soddisfacente: "grazie ai picchetti riusciamo a tener fuori almeno il 95% dei lavoratori, nonostante UIL e compagnia cerchino sempre di tirare indietro". Inoltre, ritenendo che l'accordo del 28 giugno fosse lesivo della democrazia e degli strumenti di partecipazione, le RSU CGIL hanno raccolto in fabbrica 244 firme di lavoratori contrari a tale documento. Un'iniziativa simile è stata attuata anche per segnalare la contrarietà all'articolo 8 della manovra Tremonti. Viene rammentato che queste "petizioni vengono firmate anche da iscritti a CIIL e Uil". Gli operai intervistati ritengono che la CGIL nella loro fabbrica sia un "sindacato che riesce a contrattare, a farsi rispettare. Sa farsi seguire dai dipendenti e con la forza che ha porta a casa dei risultati". Inoltre "qui come CGIL abbiamo un duplice ruolo: di forte controllo interno alla fabbrica, ma anche di stimolo e di critica verso la Confederazione, come nella vicenda del 28 giugno".

Tra le materie oggetto di contrattazione, tuttavia, non figura la questione dei ritmi, "al massimo facciamo una verifica su quelli che l'azienda chiama tempi commerciali. Ma da noi non c'è il TMC2 e le altre cose fatte in FIAT. L'organizzazione del lavoro è prevalentemente a isole, c'è la presa in carico del pezzo… fino a che è finito".

La battaglia che attende i lavoratori della CF Gomma è per ottenere un piano industriale. "Usciamo da cinque anni di cassa durante i quali sono cambiati tre amministratori delegati, tre capi del personale, otto direttori di produzione, i dirigenti sono passati da ventisei a nove… e ogni volta che cambiava qualche nome il nuovo arrivato pretendeva di rimettere tutto in discussione, di cambiare tutto… Ma adesso basta, dopo cinque anni così ci vuole un piano industriale che dica con chiarezza cosa faremo nei prossimi anni… vogliamo diventare una fabbrica normale!".

# RI-PENSARE (CON GRAMSCI) LA RIVOLUZIONE IN OCCIDENTE

## Introduzione al dossier

Il "gesto" che proponiamo fin nel titolo di questo dossier, rappresenta oggi per il movimento operaio la più evidente delle necessità e, al tempo stesso, la meno praticata delle abitudini.

di **Raul Mordenti***

Ad argomentare della necessità sono sufficienti i fatti, cioè la crisi capitalistica. Il carattere sistemico di tale crisi, cioè il suo essere prodotta dal capitalismo stesso e dalle sue caratteristiche essenziali (non da sue degenerazioni marginali), è appunto un fatto, compreso perfettamente dai capitalisti stessi e dalle intelligenze di cui essi – nonostante tutto – dispongono. Sono quelle intelligenze che parlano ormai apertamente della necessità, per chiunque voglia capire qualcosa della crisi in atto, di un "ritorno a Marx". Come scrive Giancarlo Saccoman, «una parte minoritaria degli economisti, a partire da Nouriel Roubini, era giunta a prevedere, anche con molto anticipo, lo scoppio della crisi, e aveva convinto di questa previsione persino analisti finanziari e alcuni grandi giornali economici, come il Financial Times, che avevano argomentato, anche con richiami a Marx, come le crisi fossero un fenomeno fisiologico proprio del modo di produzione capitalistico: la cui origine essendo nelle contraddizioni operanti nella sfera della produzione e la cui esplicitazione avvenendo in quelle della circolazione e della realizzazione del valore. Questo modo di produzione è infatti portatore di una contraddizione tra crescita produttiva e appropriazione privata borghese della ricchezza».

Si noti che il Marx che si rivela attuale, anzi necessario, non è un innocuo Marx "culturale", quale fu fatto oggetto in passato di altri "ritorni" idealisti e liquidatorii, ma è esattamente il Marx analista del capitalismo e, su questa base, teorico-pratico della rivoluzione sociale. Naturalmente – sia notato en passant – i capitalisti italiani non riescono a spingersi fino a questi livelli di onestà intellettuale, e la "Repubblica" dell'8/1/2012 dedica sì una doppia pagina con richiamo in prima a Marx, ma inventandosi di sana pianta un Marx che – finalmente! – "aveva rinunciato alla politica" (sic!), che "annotava la sua fiducia nel libero dibattito e confronto fra idee e forze politiche" (sic!), che sapeva solo (si noti bene: solo!) di "non essere marxista" e che, insomma, forse frequentava con un secolo di anticipo i salotti del Mondo di Pannunzio, a braccetto con Eugenio Scalfari.

Dunque, ri-pensare la rivoluzione è oggi per noi una necessità urgentissima, a cui sono legate strettamente due cose entrambe vitali per il movimento: non solo la prospettiva strategica di una fuoruscita organica e storicamente progressiva dalla crisi capitalistica ma anche, nell'immediato, la nostra capacità (tutt'altro che scontata) di impedire che del capitalismo in crisi e dei suoi disastri sociali approfitti l'estrema destra della Lega, dei neo-fascismi e dei razzismi plebei per instaurare una nuova barbarie, di cui peraltro avvertiamo già tutti i segnali. Come ricorda (nel contributo che qui pubblichiamo) Lucio Magri: «All'inizio degli anni trenta Hitler andò al potere con il sostegno di una forte spinta di massa, non come risposta alla 'minaccia comunista' – peraltro in quegli anni già largamente contenuta –, ma come una delle risposte possibili alla crisi del capitalismo liberale». In altre parole, le politiche pervicacemente e ottusamente neo-liberiste della BCE e della Merkel (da noi del Governo Monti-Napolitano) disarticolando ogni resistenza operaia con precariato e disoccupazione, distruggendo diritti sindacali e democrazia, privatizzando tutto e di più, provocando miseria e disperazione sociale, insomma gettando la benzina di più liberismo sul fuoco della crisi prodotta dal liberismo aprono concretamente le porte a un nuovo fascismo del XXI secolo. A questo esito nefasto della crisi (che a tutt'oggi, occorre esserne coscienti, non è certo il più improbabile) si può opporre solo una posizione di critica politica del capitalismo in crisi, che sappia essere altrettanto sistemica della crisi a cui si contrappone; in concreto, ciò significa dotarsi di un'idea di rivoluzione sociale che sappia diventare patrimonio delle masse e fondamento di un nuovo ciclo unificato di lotte.

Per questo occorre ri-pensare la rivoluzione, nel doppio significato della parola "ri-pensare", cioè (a) tornare a pensarla e (b) pensarla ex novo, rifondando le idee di rivoluzione di cui – per ipotesi – disponevamo. In verità è più probabile che il movimento operaio del XX secolo non disponesse più, e non disponga oggi, di nessuna idea di rivoluzione (ma dunque di nessuna vera autonomia ideale e politica rispetto al capitalismo in crisi!), e questo è il bel risultato del mix micidiale e distruttivo, ma coerente, fra l'ortodossia à la sovietica e il liquidazionismo più dissennato (di cui la vicenda del PCI-PDS-DS-PD è stato in Italia paradigma esemplare). Per questo siamo di fronte alla situazione paradossale che Vittorio Rieser segnala: «Ci troviamo di fronte a una crisi del capitalismo altrettanto e più profonda di quella del 1929. Come mai il movimento operaio, la sinistra in generale, non ne "approfittano" per rafforzarsi, ed avanzare o realizzare (almeno parzialmente) una proposta alternativa? E anzi sembrano toccare il loro punto massimo di debolezza?».

Siamo allora di fronte a un compito teorico-pratico formidabile, per il quale non siamo certo adeguati, e anzi si fa ora del tutto evidente il terribile

ritardo che abbiamo accumulato in lunghi decenni di colpevole trascuratezza della riflessione e dell'elaborazione sul tema della rivoluzione (una parola, fino a poco fa, addirittura impronunciabile a sinistra). Ma ci sono fasi in cui porsi le domande giuste è ancora più importante che non abbozzare risposte presuntuose, e le domande giuste che la storia (non qualche manìa estremistica) pongono oggi al movimento operaio sono, con ogni evidenza, le seguenti: come si fuoriesce dal capitalismo prima che il capitalismo in crisi dispieghi i suoi caratteri catastrofici (crisi occupazionale, ambientale, etico-politica, guerra, etc.)? E come si avvia un tale processo non in un ipotetico "altrove" futuro, ma oggi e qui, nel cuore dell'Occidente capitalistico?

L'ipotesi che qui proponiamo è che l'originale elaborazione di Antonio Gramsci sulla rivoluzione in Occidente possa fornire il punto più avanzato per avviare la riflessione collettiva di cui avvertiamo la necessità. Non è questo il luogo per argomentare una simile affermazione: sarà sufficiente, crediamo, la lettura dei saggi che il "Dossier" propone e che elenchiamo qui, a mo' di "invito alla lettura".

Guido Liguori fornisce la trama fondamentale, dal punto di vista storico e politico, del pensiero di Gramsci, e lo fa – da vero gramsciano – rendendosi comprensibile anche per i non addetti ai lavori (questo non è l'ultimo dei pregi del suo contributo). Giuseppe Prestipino approfondisce magistralmente la questione della rivoluzione anche nei suoi risvolti filosofici, che si rivelano – una volta di più – essenziali al tema, esattamente come fu nei momenti più avanzati e fecondi della storia del movimento operaio: «Nel quadro della moderna guerra di posizione, una episodica guerra di manovra non è interdetta. Sarà possibile oggi, in assenza di un movimento operaio compatto, unito e nella sua interezza cosciente? Forse sì, se tutte le sparse e disgiunte azioni di protesta potranno essere unificate come se i diversi obiettivi fossero uno solo (…) Cento libertà diverse sono una sola libertà soppressa. Lottare bisogna per tutte e riconquistarle come se fossero una sola». Pasquale Voza, riprendendo un suo originale filone di ricerca, evidenzia il nesso fra le categorie gramciane di "rivoluzione passiva" e di "egemonia": «Anti-rivoluzione passiva e contro-egemonia erano per Gramsci due facce dello stesso processo di costruzione di una radicale e organica lotta anti-capitalistica. Il processo di costruzione di una egemonia alternativa, in altre parole, era inteso sempre come costitutivamente critico e mai riconducibile alla dimensione, per così dire, positiva di un modello culturale, sociale, ideologico da contrapporre-sostituire all'egemonia esistente». Lucio Magri – leggendo la costruzione togliattiana del "gramscismo" – dà prova di un modo di affrontare il problema politico ancora capace di tenere insieme la storia, la teoria marxista e la lotta di classe del movimento operaio internazionale nelle terribili prove del Novecento. È questo un modo di pensare "a tutto tondo" che fu caratteristico dei comunisti, e di cui abbiamo avvertito molto la mancanza. Infine Marcos Del Roio testimonia (a partire dal suo Brasile) come il pensiero gramsciano sia oggi utilizzato nel mondo "grande e terribile (e complicato)", e fornisce un saggio di quanto esso possa contribuire all'originale "socialismo del XXI secolo".

Vittorio Rieser pone nei termini più radicali la questione più radicale, e precisamente quella della forza soggettiva senza cui non si dà iniziativa politica del movimento operaio: si può fare a meno di una tale soggettività politica organizzata? E, se la risposta a questa prima domanda è no, come si costruisce una tale soggettività? Come partire dalle macerie che ci circondano e di cui, anzi, noi stessi siamo parte? Scrive Rieser: «La categoria del "tradimento dei gruppi dirigenti" della sinistra è certamente una semplificazione insufficiente, ma forse è più reale di quella della "integrazione/subordinazione delle classi lavoratrici": le lotte, sia pure "sparse", contro una situazione di progressivo peggioramento lo dimostrano. La categoria del tradimento dunque non va scartata ma in ogni caso non spiega tutto: quindi, tra l'altro, non basta una "organizzazione non traditrice" per ricostruire (…). Il fatto è, comunque, che oggi il proletariato – in Italia come in Europa – manca di un'organizzazione politica che sia in grado di dare una "prospettiva unificante" alle sue lotte – neanche nella forma indiretta di sostegno a quei sindacati che, talvolta, le organizzano direttamente. La coscienza del proletariato non si forma solo attraverso l'esperienza della propria condizione, ma anche attraverso le esperienze di lotta – e, su ambedue questi livelli, interviene l'interazione con le organizzazioni del proletariato stesso. In assenza o debolezza di questa interazione, l'elaborazione a partire dall'esperienza di condizione e di lotta rimane al livello di "senso comune", cioè di elaborazione spontanea ed approssimativa, e non di coscienza di classe, cioè di elaborazione più sistematica e "politica". Quindi, la prolungata assenza di una "prospettiva alternativa" da parte delle organizzazioni del movimento operaio ha fatto sì che nel "senso comune di massa" si siano radicate idee delle classi dominanti, che "davano conto" dell'esperienza di classe in modi non contestati da qualche altra interpretazione», (e, nonostante la renitenza dell'originale marxismo di Rieser ad ogni "gramscismo" di maniera, non si può non notare come sia eminentemente gramsciano il problema da lui posto del "senso comune", inteso come luogo e – al tempo stesso – come posta in gioco della lotta per l'egemonia fra le classi). «La crisi – scrive Giancarlo Saccoman - comporta anche una dissoluzione delle coscienze (…) e dei soggetti collettivi, distrutti da un riassetto produttivo che disperde interessi e solidarietà generali, scomponendoli in "moltitudini" di individui in concorrenza fra loro, incapaci di riconoscersi in un progetto comune e in un'azione collettiva, disposti ad affidarsi al cesarismo di un capo carismatico e a identificarsi in un neotribalismo rancoroso e xenofobo. Ma la "morte del proletariato" come "classe per sé" è provvisoria: la contraddizione ineliminabile fra capitale e lavoro determina, con l'avvio del nuovo ciclo, una nuova condensazione di soggettività di coscienza e di lotta, sulla base delle nuove forme assunte da tale contraddizione».

Quest'ultima considerazione è la solida base materiale se non della nostra certezza almeno della nostra lotta.

** curatore del Dossier*

# LA RICERCA DI GRAMSCI

## dall'"Ordine Nuovo" ai "Quaderni del carcere"

Quando Antonio Gramsci nel 1917 a Torino seppe della Rivoluzione scoppiata in Russia, guidata dal partito bolscevico e da Lenin, salutò quell'evento con entusiasmo, come del resto fecero molti altri intellettuali e militanti socialisti della sua generazione, ovunque nel mondo.

di **GUIDO LIGUORI**

**La rivoluzione russa "contro il Capitale"**

Poche settimane dopo egli scrisse un articolo di saluto e di commento alla Rivoluzione russa. Un saluto, che suonò molto strano – e può sembrare tutt'oggi strano a chi non conosca bene i percorsi della militanza e della formazione culturale e politica di Gramsci. Questo articolo, infatti, aveva un titolo particolare, poi divenuto celebre: "La rivoluzione contro il Capitale", dove il "Capitale" era proprio il libro di Karl Marx. Al di là del titolo provocatorio, la rivoluzione russa vi era vista come una rivoluzione venuta a smentire non il pensiero di Marx, ma l'interpretazione che il marxismo ortodosso, economicista, determinista e riformista aveva dato del pensiero di Marx, cercando di "spiegare" perché non sarebbe stato possibile che una rivoluzione potesse scoppiare in Russia.

Gramsci si era formato in un clima culturale particolare, quello della ribellione contro il positivismo e il marxismo positivista, contro il determinismo economicista della Seconda Internazionale. I suoi maestri in questa originale via al socialismo erano stati – insieme ad Antonio Labriola, il primo marxista italiano – sindacalisti rivoluzionari come Georges Sorel (alle spalle del quale vi era anche la filosofia di Bergson), autori liberali come Croce e Gentile, filosofi del linguaggio come Matteo Bartoli, filosofi pragmatisti come William James, liberalsocialisti meridionalisti come Gaetano Salvemini. Cosa avevano in comune tutti costoro? Il fatto che essi non accettavano una visione della storia oggettivistica e deterministica, concordavano tutti nella rivalutazione del ruolo del soggetto, della soggettività – anche se alcuni pensavano al soggetto più sul piano filosofico o epistemologico e altri pensavano al soggetto su un piano soprattutto storico e politico.

Gramsci, giovane povero e schiacciato dall'ingiustizia sociale nell'isola dove era nato, la Sardegna, coniugò questa cultura soggettivistica italiana di inizio Novecento con la ribellione che gli veniva dalle ingiustizie che subiva la sua isola e tutto il Mezzogiorno. E anche con le ingiustizie che egli aveva subito personalmente. Divenne un ribelle, primo passo per divenire in seguito un rivoluzionario.

Con questa esperienza esistenziale alle spalle non sorprende che Gramsci sposasse quella cultura antipositivistica e anti-deterministica che diceva che il soggetto può ribellarsi alle leggi storico-sociali, può cambiare la situazione storica. Che affermava che le leggi della storia non sono scritte in tutto e per tutto, ma che sono le donne e gli uomini ad avere la possibilità di cambiare il corso della storia. Tanto più le donne e gli uomini associati, pensava Gramsci, che sapessero unirsi e formare insieme una "volontà collettiva".

Il giovane ribelle sardo divenne dunque più tardi a Torino, la più grande città industriale e operaia d'Italia, dove si trasferì nel 1911 in seguito alla vincita di una borsa di studio per frequentare l'università, un giovane socialista anti-riformista, ancora con aspetti liberali e liberoscambisti – perché nell'Italia del tempo statalismo volevano dire non solo nazionalismo e militarismo, ma anche il protezionismo che serviva a garantire lauti guadagni alla borghesia del Nord e un certo benessere alle aristocrazie operaie settentrionali, contro il Sud d'Italia e contro i contadini, che costituivano allora la maggioranza della popolazione.

A Torino Gramsci continuò a fare la fame (visto l'insufficienza della borsa di studio). Nella città piemontese conobbe la classe operaia, una delle più forti e organizzate del tempo . A Torino divenne pienamente socialista, per l'esattezza socialista rivoluzionario, schierato contro le correnti riformiste del partito socialista del tempo.

**L'Ordine Nuovo, il 1919-20 a Torino, l'incontro con il bolscevismo**

A Gramsci interessava nell'azione politica e nella cultura dell'epoca tutto ciò che esaltava la volontà e l'azione, contro i socialisti riformisti che dicevano che la storia ha leggi certe e inesorabili e che bisogna rispettarle e procedere con gradualismo. E anche contro i marxisti deterministi ortodossi come Bordiga, per cui le leggi della storia avrebbero portato inesorabili al socialismo – da cui il rischio del fatalismo, la sottovalutazione dell'importanze della preparazione culturale e politica della rivoluzione.

Venne poi la guerra mondiale, e con essa la Rivoluzione russa. Nella Rivoluzione leninista Gramsci vide subito la conferma della sua cultura soggettivistica, anti-fatalistica, anti-deterministica, anti-economicistica. La vittoria dei bolscevichi gli parve la vittoria del soggetto rivoluzionario, della volontà collettiva rivoluzionaria. In Russia – egli scrisse in quel famoso articolo, "La rivoluzione contro Il Capitale" – il "Capitale" di Marx era il libro dei borghesi, di chi diceva che la rivoluzione era impossibile perché la Russia era un paese arretrato. Ma la guerra aveva cambiato questa situazione, aveva accelerato la presa di coscienza delle masse, aveva permesso la rivoluzione. La volontà degli uomini associati, diceva Gramsci in quell'articolo,

può dunque modificare le leggi della storia e dell'economia: la politica non è e non deve essere subordinata all'economia, il rapporto è dialettico. La politica può intervenire nell'economia e nella storia e creare novità, aprire processi, far pesare la volontà collettiva delle donne e degli uomini associati.

Non mancano in questo scritto giovanile, e nel Gramsci di questo periodo, aspetti vitalistici e idealistici eccessivi. Il Gramsci maturo, il Gramsci dei "Quaderni del carcere", riformulerà la sua visione del processo rivoluzionario, arrivando a un rapporto di equilibrio e di influenza reciproca tra i soggetti rivoluzionari e i "rapporti di forza", cioè la situazione oggettiva in cui i soggetti rivoluzionari sono inseriti e di cui devono tener conto. La realtà storico-sociale apparirà all'autore dei "Quaderni" un campo di possibilità, che le condizioni oggettive offrono al soggetto, all'interno del quale si determinerà un certo esito o un altro a seconda dell'azione, della volontà, delle capacità del soggetto stesso. È lo spazio della politica.

L'ipersoggettivismo giovanile di Gramsci sarà pian piano superato proprio a partire dalla situazione nuova che la Rivoluzione d'Ottobre aveva creato e che ricollocava la "visione del mondo" gramsciana su un terreno nuovo e più concreto, più politico.

Vennero poi gli anni 1919-1920, il cosiddetto "biennio rosso". Sono gli anni dei Consigli di fabbrica, dei Soviet che sorsero a Torino sull'esempio russo (come avvenne in Baviera, in Ungheria e in altri paesi europei). I Consigli a Torino furono guidati dal settimanale "L'Ordine Nuovo", diretto da Gramsci, che in questo periodo fu uno dei principali teorici mondiali della democrazia consigliare: dualismo dei poteri, democrazia di fabbrica, convinzione che il proletariato fosse un mondo a parte, fortemente contrapposto al mondo e allo Stato borghesi. Gramsci e il movimento proletario erano guidati da un forte "spirito di scissione", come dirà Gramsci stesso, richiamandosi alla eredità non solo di Lenin, ma anche del teorico francese del sindacalismo rivoluzionario, Sorel.

Durò poco quella parentesi in cui si credette che la rivoluzione fosse all'ordine del giorno in Italia: solo due anni. Il rapporto che Gramsci allora stabilì con gli operai (egli fu davvero «un capo che sapeva ascoltare gli operai», come poi disse uno dei capi operai della Fiat) fu una lezione che non dimenticherà più. Ma l'esito di quella esperienza rivoluzionaria fu la sconfitta del movimento operaio e la vittoria del fascismo.

**"Perché invece della rivoluzione ha vinto il fascismo?". Le "Tesi di Lione"**

Iniziò lì, da quella sconfitta, in Gramsci, un ripensamento. Anche in Unione Sovietica, dove Gramsci visse nel 1922-1923, era iniziato un ripensamento. Erano gli anni della NEP, la Nuovo Politica Economica voluta da Lenin, dopo gli anni del cosiddetto "comunismo di guerra". Era in parte una autocritica di fatto. I tempi della rivoluzione dovevano essere più lenti. La situazione della Russia rivoluzionaria era molto difficile. Bisognava creare intorno al proletariato – pensava Lenin – una rete di alleanze, o almeno di ceti e classi neutrali, non ostili.

Si trattò anche di un ritorno parziale al mercato, di una maggiore attenzione all'equilibrio tra settori statalizzati e non statalizzati dell'economia, alle esigenze dei contadini e di altri settori della società non proletari, che avevano bisogno del mercato e a cui il proletariato doveva fare delle concessioni sul terreno economico perché doveva "conquistarli" politicamente, egemonizzarli (egemonia è un termine che Gramsci trarrà dai dibattiti di allora della Terza Internazionale), "dirigerli" nella costruzione graduale di una società socialista.

Più tardi lo stalinismo e i piani quinquennali avrebbero spazzato via tutto questo. Si sarebbe tornati al trionfo della coercizione sociale, sia pure esercitata non più in nome di forze sociali borghesi. Stalin sconfisse Trockij ma poi ne sposò il progetto di industrializzazione a tappe forzate che colpiva duramente i contadini e metteva fortemente in crisi il progetto di alleanze voluto da Lenin.

Quel progetto leninista di alleanza intorno al proletariato – simboleggiato anche, dal 1922, dalla parola d'ordine del "fronte unico" – fu il punto di partenza della riflessione politica del Gramsci maturo, che Gramsci non rinnegò mai.

Negli anni Venti – di fronte alla drammatica vittoria del fascismo – il ruolo del partito, del Partito comunista, aumentò di molto, nella teoria e nella prassi di Gramsci, come in quelle di tutti i comunisti.

Ma la domanda che Gramsci si poneva e che era alla base del suo ripensamento era più di fondo, non si faceva imbrigliare nella falsa alternativa "movimenti o partito", "consigli o partito". La domanda di Gramsci era: perché abbiamo perso? Perché pensavamo di stare per fare la rivoluzione e invece aveva vinto il fascismo? Nel 1923 egli dà – in un articolo significativamente intitolato "Che fare?" , come il libro di Lenin – una prima significativa risposta a questa domanda. La risposta era la seguente: abbiamo perso perché non conosciamo l'Italia. Noi comunisti abbiamo perso perché non conosciamo la storia del nostro paese e la sua struttura sociale, perché non abbiamo saputo analizzare bene le forze politiche in campo, perché non abbiamo studiato i rapporti fra le classe della società italiana.

Nei due anni successivi, con le "Tesi" per il Congresso di Lione del Partito comunista d'Italia e con lo scritto (incompiuto a causa dell'arresto) intitolato Alcuni temi della quistione meridionale, Gramsci e il gruppo dirigente raccolto intorno a lui iniziarono a studiare da capo la realtà storica e sociale dell'Italia del tempo.

**Il carcere e i "Quaderni". Politica e stato in Occidente**

Nonostante godesse dell'immunità parlamentare, Gramsci venne arrestato l'8 novembre 1926 a Roma. Fu condannato nel 1928 dal Tribunale speciale fascista a oltre vent'anni di carcere. Dal luglio dello stesso anno fino al novembre 1933 fu nel carcere di Turi, presso Bari. In seguito all'aggravarsi delle sue condizioni di salute (aveva rifiutato di chiedere la grazia a Mussolini, considerandola una capitolazione morale e politica), Gramsci fu ricoverato in una clinica di Formia e poi, dall'agosto 1935, in una clinica di Roma. Riacquistò la libertà appena pochi giorni prima di morire, per una emorragia cerebrale, il 27 aprile 1937.

In carcere Gramsci aveva ottenuto il permesso di leggere e scrivere. E si buttò disperatamente nel lavoro. Il

lavoro intellettuale fu il suo modo, l'unico modo possibile, per continuare la sua battaglia politica. L'asse centrale di questa battaglia politica e della sua riflessione in carcere fu il tentativo di rispondere sempre alla stessa domanda: perché abbiamo perso? Perché ha vinto la controrivoluzione? Come è possibile per il movimento operaio e comunista ripartire, ritornare a vincere? L'analisi della sconfitta partiva per Gramsci dalla distinzione tra Oriente e Occidente, due categorie geopolitiche, non solo geografiche. I comunisti avevano perso, in tutta Europa e non solo in Italia, perché non avevano compreso pienamente che non era possibile nei paesi a capitalismo avanzato "fare come in Russia". Perché non avevano compreso che la Rivoluzione russa era l'ultima rivoluzione ottocentesca, fatta non a caso in un paese arretrato, e non una rivoluzione che poteva fungere da modello nei paesi capitalisticamente più avanzati. Dove vi era una realtà sociale e politica diversa e dove dunque anche la rivoluzione non poteva che essere diversa. L'Italia era per Gramsci un paese "semiperiferico", in parte arretrato e in parte avanzato, ma comunque abbastanza moderno per rendere impossibile un ripetersi puro e semplice di una rivoluzione come quella che aveva vinto nella Russia zarista del 1917.

Il problema per Gramsci era in primo luogo quello della scarsa conoscenza della storia e della società italiane, e i "Quaderni del carcere" furono il tentativo di iniziare a colmare questa lacuna. Ma la sua indagine andò oltre. Egli mise a fuoco la morfologia della società capitalistica moderna, occidentale. Benché chiuso in una cella di un carcere fascista, ad esempio, seppe vedere nell'americanismo – nel modello americano, contraddistinto da una certa struttura sociale, da un capitalismo espansivo e dal modello politico liberaldemocratico – il destino del capitalismo, il vero futuro del capitalismo. Quali sono, molto brevemente e sommariamente, le convinzioni a cui pervenne Gramsci in carcere?

In primo luogo, Gramsci in carcere valorizza un certo Marx, il Marx dialettico che a partire dalle "Tesi su Feuerbach" mette al centro la soggettività, anche se non in modo assoluto e indiscriminato. Con questo Marx, Gramsci avanza una reinterpretazione della "Prefazione del 1859" a "Per la critica dell'economia politica" di Marx, una re-interpretazione tutta tesa a valorizzare il rapporto dialettico tra base economica e sovrastruttura, dando al termine sovrastruttura una valenza che comprende soprattutto la politica e le ideologie. Le idee – dice Gramsci ripetendo un noto passo di Marx – sono armi nel momento in cui se ne impossessano le masse. La politica e le ideologie non sono un "riflesso" della struttura, reagiscono su di essa, hanno un ruolo attivo, sono determinanti nell'ambito del contesto storico prodotto dall'evoluzione della base strutturale. Tutta la concezione gramsciana del marxismo è basata sul fatto che il marxismo sia una nuova e integrale concezione del mondo che deve far fare un grande balzo in avanti culturale alle masse, da sempre escluse dalla cultura e dalla politica.

In secondo luogo, Gramsci ritiene che il modo di essere del capitalismo sia quello di una "continua crisi". La crisi cioè non è un evento epocale, non è il crollo drammatico e risolutivo atteso da molte correnti della Seconda e della Terza Internazionale. La crisi è il modo di essere stesso del capitalismo. Anche la grande crisi del '29, l'apice della crisi capitalistica del Novecento, non aveva determinato il crollo del sistema. Perché a fronte della crisi economica avevano resistito – dice Gramsci – tutta una serie di istituzioni sociali atte a garantire comunque il consenso ("trincee", "fortezze" e "casematte", le chiama Gramsci, con il linguaggio metaforico della Prima guerra mondiale). L'intervento dello Stato sia in campo economico che nel campo del consenso era stato fondamentale. Non a caso nel Novecento si è poi avuto – al di là di quel che vogliono far credere le ideologie liberiste – un continuo intervento dello Stato per regolare e rendere produttivo tale stato di crisi ed evitare che degeneri.

Gramsci propone quindi quello che è stato definito un «allargamento» del concetto di Stato. Un nuovo concetto che fotografa il nuovo rapporto tra politica ed economia che si crea nel Novecento e che interessa i paesi socialisti come quelli fascisti, le socialdemocrazie del Nord Europa come il keynesismo. A partire dalla consapevolezza della connessione dialettica di questi due livelli della realtà storico-sociale, l'economia e lo Stato, Gramsci coglieva il nuovo ruolo che il politico aveva acquisito anche in relazione alla produzione economica.

**I "Quaderni". Stato e "società civile" in Occidente**

In terzo luogo, l'allargamento del concetto di Stato avviene anche in un'altra direzione. Nelle società capitalistiche avanzate lo Stato e più in generale il potere non si presentano con una faccia puramente repressiva. Nella moderna società di massa, afferma Gramsci, accanto agli apparati repressivi dello Stato vi è quello che egli chiama "apparato egemonico", ovvero l'insieme degli apparati che producono consenso. Questi apparati hanno il compito di elaborare e diffondere il senso comune, la visione del mondo delle grandi masse.

Partendo dalla concezione marxista per cui lo Stato «non produce la situazione economica ma è l'espressione della situazione economica», Gramsci elaborava dunque una originale concezione dello Stato, che definiva «Stato integrale» o, come è stato poi detto, «Stato allargato» .

Con "Stato integrale" egli intende che tra Stato e società civile la distinzione è più apparente che reale, perché spesso gli apparati egemonici si presentano come luoghi della società civile, cioè privati, non statali, ma che in realtà sono organicamente legati all'azione dello Stato e delle classi che detengono il potere. Non è esatto dunque dire, come è stato detto da molti (anche da Norberto Bobbio), che Gramsci è il teorico della società civile. Gramsci è il teorico dell'unità dialettica di Stato e società civile, intendendo per società civile, nel suo linguaggio, soprattutto l'insieme di quelle istituzioni dove si crea il consenso e che sono insieme pubbliche e private: Chiese, scuole, giornali e mass media, partiti e sindacati legati alle classi al potere. Persino la toponomastica, i nomi delle strade, scrive Gramsci, servono per creare e trasmettere il senso comune dominante. Per creare cioè egemonia, un consenso legato anche a un certo modo di garantire la produzione e la riproduzione sociale.

Certo, dietro gli apparati del consenso – ricorda Gramsci – vi sono gli apparati coercitivi, esercito e polizia, che entrano in campo quando è strettamente necessario. L'«esercizio "normale" dell'egemonia nel terreno divenuto classico del regime parlamentare – egli scrive – [è] caratterizzato da una combinazione della forza e del consen-

so che si equilibrano». Ma è il consenso e sono gli apparati del consenso – egli aggiunge – a svolgere nelle società moderne il compito principale nell'assicurare il potere sociale.

Oggi in Italia più che mai vediamo bene come questo sia vero. Un impero massmediologico privato fa tutt'uno con gli apparati statali per la formazione di un senso comune liberista e anticomunista, o comunque moderato e imperniato sul convincimento che non si possa fare nulla né cambiare, perché le regole del mercato e dell'economia non lo consentono. Un nuovo senso comune determinista, economicista, che afferma che l'economia ha le sue leggi contro cui le donne e gli uomini associati, la loro volontà collettiva nulla possono fare. E anche al di là delle storture del caso italiano di oggi, resta vero che gli apparati privati, della società civile, nei paesi capitalistici avanzati sono tutt'uno con la gestione del potere politico e culturale e con la produzione di senso comune, che è il miglior collante del sistema vigente.

Questa descrizione del potere avvicina Gramsci ad alcune analisi del potere a lui posteriori, dalla scuola di Francoforte alla "scuola francese" di Althusser o di Foucault. Ma vi era e vi è una differenza fondamentale, per cui il pensiero di Gramsci è un pensiero rivoluzionario e utile alla nostra politica. I processi descritti da Gramsci, infatti, non sono univoci, la «relazione egemonica» pone di per sé le premesse della crescita di soggettività e dunque di conflittualità del «subalterno», lo «Stato integrale» costituisce anche il terreno dello scontro di classe, è insieme strumento (di una classe) e luogo di lotta egemonica fra le classi.

**I "Quaderni". Come la rivoluzione in Occidente**

Ovviamente, essendo cambiata la forma del potere, cambia anche il concetto di rivoluzione. Il potere non è più visto risiedere in un "Palazzo d'Inverno", appare a Gramsci articolato, diffuso in innumerevoli siti politici, culturali ed economici, che tutti insieme costituivano lo «Stato integrale». Di conseguenza la ridefinizione del concetto di rivoluzione passava per l'affermazione di una concezione della lotta «molecolare» e della necessità di una «riforma intellettuale e morale». Con il vecchio linguaggio della prima guerra mondiale Gramsci dice che si deve passare dalla guerra di movimento alla guerra di posizione, una lotta lunga, dove la posta in gioco non è una vittoria sul campo di battaglia, in una battaglia che dura pochi giorni, come nell'Ottocento, ma un paziente fronteggiarsi degli eserciti che cercano di conquistare quelle che lui chiama "trincee" e "casematte", o "fortezze", cioè i luoghi in cui si produce consenso, cultura diffusa, senso comune.

Le classi subalterne lottano per mantenere la propria autonomia e a volte per costruire una propria egemonia, alternativa a quella dominante, contendendo alla classe al potere le «trincee e casematte», gli apparati culturali e massmediologici, dalle quali si propagano ideologia e senso comune.

Ma come possono i subalterni diventare egemonici? Come possono elaborare e diffondere un senso comune diverso rispetto a quello dominante? In questo quadro per Gramsci fondamentale era la funzione del partito rivoluzionario, senza il quale la costruzione di una diversa egemonia appariva impossibile.

È questo uno dei punti più controversi della riflessione gramsciana. Il partito politico deve ancora essere inteso come uno strumento assolutamente privilegiato dell'azione politica? O i cambiamenti strutturali della società odierna, la stessa crescita delle soggettività rivoluzionarie, rendono possibile un diverso modo di intendere il partito e la sua centralità? E quale rapporto può intercorrere tra il Partito comunista e le classi sociali, oggi che esse appaiono di più difficile definizione, più sfuggenti, meno definite culturalmente e socialmente? Perché in molti paesi i partiti comunisti trovano scarso sostegno, anche tra le classi lavoratrici?

Gramsci parla di subalterni, non solo di proletari o operai. Subalterno, subalterni è una categoria più ampia di quella di proletari. Non è data solo dalla collocazione economico-sociale (che per lui resta comunque un dato fondamentale), ma è anche determinata dai rapporti di potere e cultura comunque definiti. Subalterno è opposto a egemonico.

Molti soggetti sono subalterni, in modi diversi. Non solo economicamente. Ma anche per la gerarchizzazione sociale che viene dalla cultura, ad esempio, o dalle tradizioni. Questa e altre categorie gramsciane hanno oggi molta diffusione nel mondo – dall'India al Sud America, al mondo di lingua inglese – proprio per la loro flessibilità, adatta a cogliere un mondo complesso e diversificato. Subalterni sono potenzialmente tutte e tutti coloro che in vario modo sentono l'oppressione della egemonia capitalistica e sono perciò potenzialmente interessati a costruire contro-egemonia.

È chiaro che la politica di oggi non può essere messa sulle spalle di Gramsci. Essa è tutta sulle spalle nostre. È compito nostro studiare e capire le forze in campo, i soggetti contro-egemonici, unificarli, costruire con essi un'altra egemonia possibile. Resta il fatto che anche noi come Gramsci partiamo da una sconfitta. E che di Gramsci ci restano alcune categorie fondamentali, strumenti per la nostra comprensione del mondo, e una importante acquisizione di metodo .

Il metodo di partire dalla realtà, dalla conoscenza della realtà in cui operiamo, come diceva Gramsci già nel 1923. Non si deve prendere le mosse dai nostri sogni e nemmeno solo dai nostri programmi, pure bellissimi. Occorre prendere le mosse dalla situazione reale, dalla ricognizione delle forze in campo, dai bisogni sociali diffusi a livello di massa, dalle correnti culturali presenti nella società in cui operiamo. Solo a partire dalla realtà si può fondare una azione politica che abbia qualche possibilità di successo, interpretando i bisogni e le esigenze reali dei popoli.

Questo è l'insegnamento di Gramsci. La lezione e l'esempio di Gramsci possono e devono essere il patrimonio condiviso delle forze comuniste e rivoluzionarie, in Italia, in Europa e non solo. Come mostra la diffusione odierna del suo pensiero, le capacità analitiche di questo comunista originale sono ancora attuali. È un patrimonio che noi per primi dobbiamo rivendicare e porre alla base della nostra azione politica.

# LA RIVOLUZIONE IN OCCIDENTE
## nei "Quaderni del carcere"

**Nei "Quaderni" Gramsci ha scritto una densa mole di appunti per un'eventuale rielaborazione successiva, che potesse comporsi in uno o più libri organicamente conclusivi, qualora il suo pensiero avesse potuto liberarsi dagli impedimenti carcerari e soltanto allora consolidarsi, dopo il vaglio di ipotesi e di tentativi a volte tra loro divergenti, consegnati alle note e alle lettere degli anni 1929-1937.**

di **GIUSEPPE PRESTIPINO**

Il criterio cronologico non sempre ci permette di accertare quale formulazione, su un dato argomento, risponde più compiutamente ad un convincimento da Gramsci acquisito in via definitiva o almeno da lui espresso a preferenza di altri abbozzati in anni o in mesi antecedenti. Egli stesso, peraltro, prevede rettificabili o ricusabili alcune sue enunciazioni, dal momento che le considera, in linea di massima, non adeguatamente documentate oppure formulate in termini interlocutori e provvisori. Nondimeno, vi sono in lui concetti che rimangono fermi, pur negli sviluppi problematici della sua riflessione carceraria. I concetti di rivoluzione passiva, di egemonia e di società civile, ad esempio, conservano ciascuno un proprio nucleo teorico permanente, benché assumano caratteri diversi, nell'esser applicati alle diverse situazioni storiche, e possano dar luogo ad alcune varianti significative, introdotte non a invalidare, ma a convalidare la definizione generale di quegli stessi concetti.

Dubito invece che si trovi, nei Quaderni, una definizione conclusiva o (per lo stesso Gramsci) esauriente della filosofia della prassi e del suo statuto epistemologico e/o prasseologico. Il legame che unisce la filosofia della prassi alla prassi sociale e, specialmente, a quella politica è di identità o di uguaglianza, come si legge in qualche passo di Gramsci giudicato risolutivo da Fabio Frosini in un libro ("La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci", Carocci editore, Roma, 2010. E, dello stesso Frosini, si veda anche "Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica", DeriveApprodi, Roma, 2009) denso di analisi e di documentazioni ancorate rigorosamente a criteri cronologici? O invece la filosofia della prassi conserva un suo statuto (o un suo momento) teorico e Gramsci non rinuncia a considerarla, sotto il profilo teorico appunto, innovatrice e autosufficiente nella sua totalità, ossia tale da non richiedere alcun ancoraggio che la raffermi sul terreno di altre filosofie? La lettura gramsciana di Marx è, in questo e in altri casi, una lettura "ermeneutica"? Ancora: la filosofia della prassi è, per Gramsci, l'unica concezione storicistica che preveda di poter essere superata da una filosofia più idonea (o persino da un nuovo idealismo) se, in futuro, dovrà concettualizzare un tempo storico nel quale altre contraddizioni potranno subentrare alla contraddizione di classe. Se, nelle note carcerarie, «catartico» è detto l'etico-politico, quando Gramsci scrive: «la fissazione del momento "catartico" diventa così […] il punto di partenza per tutta la filosofia della praxis» (Q 1254), bisogna intendere che quel momento diventerà il principio della nuova filosofia (quindi di un nuovo "idealismo"), superando così il marxismo in una ipotizzata società futura. Una tale previsione, come auto-riflessione proiettata sul lungo periodo (escludente, dunque, la contingenza politica), non può certo essere considerata alla stregua delle previsioni storiche sull'esito di una lotta attualmente intrapresa, previsioni che Gramsci giudica irriducibili a quelle proprie delle scienze empiriche o esatte e assimilabili invece ad atti di volontà, perché concorrono esse stesse alla possibile attuazione della prassi (rivoluzionaria o conservatrice) cui si riferiscono. Ed difficile, per il materialismo storico, conciliare «la consapevolezza critica della propria transitorietà» con il bisogno di attribuire ai suoi enunciati la «saldezza di convincimenti necessaria all'agire»: così si esprime giustamente Frosini. Aggiungo che il proposito (confessato dal prigioniero in una lettera a Tania) di voler pensare e scrivere für ewig [= "per sempre", "per l'eternità"] smentisce il «carattere congiunturale» attribuibile, secondo lo stesso Frosini, al momento teorico nella concezione gramsciana. In breve: nella filosofia della prassi, la prassi è introdotta come un genitivo soggettivo (la filosofia promana dalla prassi, essendone un attributo) o come un genitivo oggettivo (la filosofia deve farsi carico della prassi, deve analizzarla e insieme prepararla o promuoverla)? La tesi 2 di Marx («se al pensiero umano appartenga una verità obbiettiva, non è una questione teorica, ma pratica») dice che il vero è tale, ossia è verificato, nel fatto o, più esattamente, nella fattibilità dell'enunciato teorico: non anticipa pertanto il pragmatismo, ma riecheggia la formula vichiana (tuttavia rovesciandola). Non dice che il pensare stesso è una pratica (politica, in specie), ma che esso è fondato se può tradursi in un una pratica conforme. E infatti, per Gramsci, la filosofia della praxis «si basa tutta sull'azione concreta dell'uomo» (Q 657). Sulla tesi 11 Gramsci scrive: «la filosofia deve diventare "politica", "pratica", per continuare ad essere filosofia: la "fonte" per la teoria dell'unità di teoria e pratica» (Q 1066). In altri termini, la filosofia dev'essere "fonte" della pratica, facendosi perciò teoria dell'unità di teoria e pratica.

Paradossalmente, dunque, quando Hegel vede nell'Illuminismo la fonte della rivoluzione francese e scrive che, da allora, sappiamo come il mondo

poggi sulla testa, non è in disaccordo con la tesi marxiana, secondo la quale, se già i nostri sensi hanno una funzione attiva, a fortiori è attiva la teoria in quanto capace, nel moderno, di operare e di intervenire sulla realtà economica, sociale e politica. Ripeto: la filologia come cronologia, in questo caso, non mi pare possa darci risposte esaustive. L'interpretazione di Fabio Frosini ha pregi indubbi, ma forse non possono essere scartati altri criteri interpretativi.

**Il tema centrale nei Quaderni: la rivoluzione in Occidente cioè nei paesi "moderni"**

Porsi il problema della rivoluzione in Occidente equivale a interrogarsi sulla possibilità di una rivoluzione che abbia successo nei paesi modernamente evoluti. "Occidente" significa, nei "Quaderni", modernità. Diversi studiosi di Gramsci vedono il suo principale "cruccio" teorico-politico nella (mancata) rivoluzione in Occidente e leggono gran parte dei "Quaderni" come un tentativo di teorizzare nuove strategie, e quindi di dare indicazioni pratico-politiche, per una non peritura rivoluzione nei paesi modernamente sviluppati. Forse è proprio questo il tema principale del libro che il prigioniero non ha potuto scrivere. Le note sugli intellettuali, sui partiti e sulle organizzazioni della società civile, sulle tradizioni e sul senso comune, sullo Stato, sul Risorgimento e i suoi limiti, sulle rivoluzioni passive o sulle crisi congiunturali e anche organiche che il capitalismo occidentale può tenere sotto controllo o persino tramutare in occasioni di recupero innovativo, sono tutte note funzionali a un'indagine analitica e a un programma politico riguardanti il modo di rapportarsi, come movimento comunista, con la più avanzata modernità capitalistica. Ma, per capire una tale modernità "occidentale", è necessario indicare i caratteri della non-modernità, ossia di un "Oriente" nel quale «la storia è stagnante» (Q 567) o la modernità è soltanto incipiente, anche se la vittoriosa rivoluzione di Ottobre vi ha fatto irruzione, affrontando una prova che Gramsci, tra le righe o con enunciati espliciti, giudica sempre a rischio di fallimento, tanto più a rischio quanto maggiore vi si pratica una repressione dispotica, esercitata non soltanto sul nemico interno, ma anche sul dissenso manifestatosi nel partito-Stato.

Il divario tra il pre-moderno e il moderno chiama in causa i diversi rapporti tra struttura e superstrutture. Gramsci, nell'interpretare Marx, muove da premesse teoriche che sono una forse consapevole forzatura dei testi marxiani. Potrei dire che Croce dà una lettura sostanzialmente corretta (ancorché caricaturale) di quel rapporto in Marx, attribuendogli il permanente primato della struttura e il carattere epifenomenico o passivamente derivato della sovrastruttura. Gramsci interpreta invece (privilegiando "Miseria della filosofia" e forse anche "La Sacra famiglia") con una sua innovazione decisiva, benché forse non dubiti, in cuor suo, di tradurre fedelmente Marx. L'innovazione è nel concetto di "blocco storico" inteso come unità, in ogni data epoca, di struttura e superstrutture nel loro essere, l'una e le altre, quelle derivanti dai gruppi detentori del dominio e dell'egemonia in quel dato tempo storico. Quei gruppi esercitano il dominio e/o l'egemonia, pur dovendo confrontarsi con forze avverse, subalterne, ma potenzialmente dominanti in tempi successivi e/o conflittualmente egemoniche già nel tempo presente. Egemonia e contro-egemonia si fronteggiano, in tal caso, secondo la formula gramsciana del «reciproco assedio» (Q 802). Le superstrutture non sono dunque un riflesso passivo, così come le ideologie non sono sempre falsa coscienza, ma sono soprattutto rappresentazioni della realtà storica nelle quali la parzialità soggettiva non fa ostacolo, anzi imprime vigore alla prassi sociale e politica. La struttura economica e sociale è stratificata in vari livelli di dominazione e servitù, specie in epoche premoderne, nelle quali le superstrutture sono invece prive di complessità, non sono dotate di un articolato livello inferiore e di uno superiore, sono più direttamente condizionate dall'invarianza strutturale e possono pertanto, insieme con la struttura, essere rovesciate da un impeto rivoluzionario, cui può approdare la "quarantottesca" guerra di "movimento" o di "manovra". Scrive Gramsci: «Mi pare che Ilici [ossia Lenin, NdR] aveva compreso che occorreva un mutamento dalla guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente nel 17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente […]. Solo che Ilici non ebbe il tempo di approfondire la sua formula, pur tenendo conto che egli poteva approfondirla solo teoricamente, mentre il compito fondamentale era nazionale, cioè domandava una ricognizione del terreno e una fissazione degli elementi di trincea e di fortezza rappresentati dagli elementi di società civile ecc. In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte» (Ivi, p. 866).

Ebbene, l'arretratezza del premoderno è, appunto, di una società che non è "strutturata" da superstrutture complesse: Oriente versus Occidente. Il Gramsci dei "Quaderni" si pone pertanto il problema della rivoluzione nelle società moderne, nelle quali lo Stato allargato o "integrale" comprende, nella sua complessità, anche una società civile capace di opporre diversificate resistenze all'irruzione delle forze avverse. La "rivoluzione contro Il Capitale" non è, ora, giudicata un errore, Gramsci non rinnega il suo entusiasmo giovanile, ma ora sa che l'Oriente bolscevizzato non può vincere in modo duraturo la sfida dell'Occidente, ossia della modernità capitalistica e delle sue risorse ancora non esaurite: rivoluzioni passive, fordismo, nuovi cesarismi regressivi (e, secondo la definizione togliattiana, regimi reazionari di massa). Nell'interazione tra struttura e superstrutture, queste ultime sono, nella modernità, le principali fortezze e casematte da conquistare con processi molecolari, fino a invertire i rapporti di forza complessivi, così da conferire permanenza a quelle conquiste, al termine di una prolungata guerra di posizione (in Q 802). La guerra di movimento, invece, perviene a risultati incerti, o reversibili. Le sue vittorie non sono definitive. La sua rivoluzione può strangolare se stessa e restituire il potere ai suoi nemici.

La modernizzazione delle società "orientali" è dunque un presupposto necessario perché vi si apra una via al socialismo? Russia e Cina hanno modernizzato con strategie opposte. L'Unione sovietica ha tentato una sua modernizzazione, non già "superando" (e quindi, in certa misura, conservando) alcuni settori di capitale priva-

to, ma "abolendo" ogni capitale privato già presente in quelle regioni. Ma il capitale privato, proprio perché "abolito" o "distrutto", ha invece demolito i suoi presunti demolitori. La Cina, all'opposto, ha scelto una (forse troppo) lunga marcia di convivenza tra impresa pubblica e impresa privata, al fine di procedere speditamente verso una crescita economica e anche tecnologica a ritmi sostenuti, come irrinunciabile premessa per un futuro (ma non garantito) socialismo ben più avanzato e generalizzato. Che l'impresa pubblica vi si concentri soprattutto nel settore finanziario e bancario è una ulteriore conferma del ruolo centrale svolto oggi dal capitale finanziario nell'economia capitalistica. Pubblicizzare le banche è dunque un primo tentativo di sottrarre al capitale il suo principale potere di controllo sull'economia in generale e sull'economia industriale in specie. Forse nell'America latina odierna ci si offrono alcune varianti democratiche, o democratico-cesariste, della via cinese. Ma nell'America latina è maggiore il tentativo di mitigare la povertà dei gruppi subalterni, degli indios ecc. e di nazionalizzare alcune risorse essenziali, pur nelle perduranti difficoltà derivate da un'ingerenza statunitense che non accenna ad attenuarsi e che riattiva, in quei paesi, la lotta per l'indipendenza nazionale.

**"Egemonia" di partito come sintesi di forza e consenso largo alla riforma della società**

Gramsci teorizza un misurato equilibrio nei rapporti tra la nuova forza egemone-dominante e l'avversario sconfitto. Egli scrive che l'egemonia (esercitata dal partito) si dispiegherà «con il consenso e con l'aiuto dei gruppi alleati, se non addirittura dei gruppi decisamente avversari». Trascriviamo qui il passo nella sua interezza: «Sebbene ogni partito sia espressione di un gruppo sociale, e di un solo gruppo sociale, tuttavia determinati partiti appunto rappresentano un solo gruppo sociale, in certe condizioni date, in quanto esercitano una funzione di equilibrio e di arbitrato tra gli interessi del proprio gruppo e gli altri gruppi, e procurano che lo sviluppo del gruppo rappresentato avvenga col consenso e con l'aiuto dei gruppi alleati, se non addirittura dei gruppi decisamente avversari» (Q 1601-2). Questa concezione, in quanto previsione di una società futura che non "distrugga" o "abolisca" tutto il passato storico, in specie il passato capitalistico, induce Gramsci a considerare il comunismo, non come la fine del moderno, ma come il suo compimento. In Q 953 Gramsci dichiara, infatti, che la futura riforma intellettuale e morale svilupperà la volontà collettiva «sul terreno di una forma compiuta e totale di civiltà moderna». Della modernità egli vuole portare a compimento, in specie, una riforma morale che riproponga, in veste laica e con una più coerente concezione dell'immanenza, la pre-moderna religione, procedendo ben oltre la crociana «religione della libertà», il cui non dissimulato carattere è liberale e dunque conservatore. Le catastrofi che Gramsci non ha potuto osservare, perché sono venute dopo la sua morte, dopo il 1937, ossia la seconda guerra mondiale, le pratiche di sterminio con la barbarie nazifascista e, infine, le infamie dell'odierna globalizzazione neoliberista, ci fanno ritenere invece che una ipotetica società comunista, se potrà affermarsi nei tempi lunghi, segnerà l'inizio di un'epoca storica (ci appropriamo di un'espressione coniata da Enrique Dussel) "transmoderna".

La rivoluzione conservatrice neoliberista si è appropriata di un residuale riformismo socialdemocratico, facendolo diventare liberal-riformismo. In Italia, facendolo diventare opposizione parlamentare tiepida, neoliberista ad oltranza nella sua visione di prospettiva (anche quando i conservatori si rassegnino a un qualche intervento pubblico indispensabile per arginare la crisi), ma disponibile per la ricerca di correttivi ad alcune marginali distorsioni nel funzionamento del sistema. Le sparute forze antagoniste, animate da volontà realmente innovatrice, se sapranno riprendere l'iniziativa, dovranno sussumere alcuni lasciti di un neoliberismo ipoteticamente "trionfato"? È compito del fronte antagonista l'appropriarsi o riappropriarsi dei valori individuali, che la tradizione del movimento operaio ha variamente sacrificato nella pratica più che nella teoria e che il neoliberismo ha potuto invece sventolare con le sue bandiere. Aggiungerei (mi si perdonino gli echi staliniani della metafora) che il neoliberismo sta imbrattando quelle sue bandiere e che dovremmo noi riprenderle dal fango nel quale sono state gettate per levarle in alto come nostre bandiere. Il neoliberismo governativo, in Italia specialmente, sta abolendo con passi felpati, una dopo l'altra, tutte le libertà individuali e collettive. Non tanto ai partiti antagonisti, deboli e a rischio di scomparire, ma a un qualche movimento "clandestino" di resistenza sarà possibile affidare la lotta non violenta, e tuttavia intensificata con sabotaggi e disobbedienza civile, per riguadagnare le perdute libertà? Nel quadro della moderna guerra di posizione, una episodica guerra di manovra non è interdetta. Sarà possibile oggi, in assenza di un movimento operaio compatto, unito e nella sua interezza cosciente? Forse sì, se tutte le sparse e disgiunte azioni di protesta potranno essere unificate come se i diversi obiettivi fossero uno solo: il lavoro che perdono in tanti, la precarietà nell'impiego e nella vita, la libertà dalle persecuzioni razziali (legislative, di governo e popolari), le "grandi opere" progettate contro i valori paesaggistici o ambientali, in zone sismiche o in vallate montane operose, le mortifere basi militari straniere in territori italiani "immortali", gli intollerabili conflitti di interesse, l'immoralità pubblica e privata, l'evasione fiscale e quella giudiziaria, le leggi elettorali capestro, le tribune elettorali riservate ai partiti di maggioranza e all'opposizione di Sua Maestà, i contributi che dovrebbero far vivere la stampa di dibattito e di opinione permessi soltanto sotto forma di pubblicità commerciale redditizia, attirata dai grandi giornali "indipendenti" soltanto. Cento libertà diverse sono una sola libertà soppressa. Lottare bisogna per tutte e riconquistarle come se fossero una sola.

Già Engels, dopo la morte di Marx, aveva mosso obiezioni all'ipotesi di insurrezioni armate in paesi i cui governi disponevano di armamenti sempre più incomparabili, per potenza micidiale e per capacità deterrente, con le vecchie armi accessibili agli insorti. Oggi verrebbe a mancare, a questi ultimi, anche la possibilità di essere affiancati da una frazione ribelle dei militari in servizio di leva, perché il reclutamento dei soldati ha oggi fatto ritorno ai tempi in cui si assoldavano milizie mercenarie, giustamente avversate nelle proposte "giacobine" di Machiavelli, come leggiamo anche in Gramsci (Q 1560). Ma gli ostacoli maggiori sono nel nuovo scenario geo-

politico e nei suoi effetti ideologici sulle masse operaie. Nel 1848, ossia nell'anno emblematico della guerra di manovra in Occidente secondo Gramsci, la parola d'ordine marx-engelsiana "Proletari di tutto il mondo unitevi" era indirizzata, di fatto, ai proletari di Francia, Inghilterra, Germania e di qualche altro paese europeo, ossia a movimenti geograficamente contigui e facilmente influenzabili gli uni dalla risolutezza degli altri. Oggi, invece, la globalizzazione compiuta del capitale gli procura il duplice vantaggio 1) di delocalizzare, non già i vecchi macchinari pesanti e ben piantati nelle fabbriche, ma i ben più eterei investimenti finanziari e quindi di disinvestire in Occidente per trasferire le attività in un nuovo "Oriente", 2) di far fuggire, da un "Oriente" più povero, neo-colonizzato e depredato, un nuovo e più enorme esercito di riserva per lavori a sempre più basso costo in Occidente. I due vantaggi del capitale cognitivo finanziarizzato influiscono sui nuovi operai o lavoratori occidentali tramutando il quarantottesco coraggio nella grande paura, tipica del nuovo millennio: paura delle minacciate delocalizzazioni, che scatenano un'inedita competitività tra lavoratori occidentali e lavoratori orientali, paura per l'altra innaturale competizione, fomentata nello stesso Occidente, tra i lavoratori nativi e quelli immigrati, con effetti di razzismo popolare disseminato per deviare la temuta avversione dei lavoratori nativi contro le alte sfere del padronato, volgendola invece all'odio contro chi sta più in basso, nell'oscuro sottosuolo dell'edificio sociale. La cancrena del nuovo senso comune indotto non finisce qui. Il fordismo e, poi, le lotte operaie novecentesche avevano, come annotava con insistenza Gramsci, concesso o strappato aumenti salariali. Già Ford si augurava di poter ben presto vendere le sue automobili anche ai suoi operai. Negli anni sessanta del Novecento, in effetti, di molti operai è difficile poter dire che, se fanno la rivoluzione, "non hanno da perdere che le loro catene". Tuttavia, il mutamento del senso comune suol arrivare in ritardo. E tarda anche l'influsso ideologico esercitato dalla parte avversa dominante-egemonica, nonché dalle mutate "forme di vita" (ancora Gramsci) degli stessi subalterni. Costoro divengono vittime dell'ideologia consumista, e si affiancano pertanto a strati sociali piccolo-borghesi, solo quando sono costretti a vendere l'automobile acquistata o non possono più pagare le rate del mutuo contratto per un misero appartamento di loro proprietà. Non l'accesso ai consumi, ma la perdita dei consumi fa sentire i suoi effetti, tramutando il sentimento d'esser produttori nel ri-sentimento d'essere (o di non poter più essere) consumatori. La crisi dunque favorisce la destra reazionaria? Non dappertutto e non necessariamente. Forse possono ancora ribellarsi, e non soltanto in "Oriente", gli umiliati e gli offesi. Forse innumerevoli subalterni "non hanno da perdere che le loro catene". Essi per primi potranno darci il buon esempio e far invertire la tendenza anche in coloro che oggi ci paiono anime in preda a un eterno castigo infernale?

**La complessità nei "Quaderni" del rapporto partito-classe**

Da Marx a Lenin e da Lenin a Gramsci, si approfondisce il concetto della "classe per sé" (Marx), della classe che trova la sua guida "esterna" nel partito (Lenin) per sortire dalla limitatezza "tradunionista", dei gruppi subalterni che superano la fase "corporativa" e si fanno partecipi della coscienza "etico-politica" animata dai dirigenti, portatori di una "riforma intellettuale e morale" (Gramsci). In Italia, dopo la Resistenza, poté operare il più forte tra i partiti comunisti esclusi dal potere in Occidente e nel mondo non investito dalle grandi rivoluzioni vittoriose. Tra quel partito e le ardimentose lotte operaie (o contadine) nel nostro paese vi fu un'azione reciproca fortificatrice del partito, da un lato, e delle lotte, dall'altro. La fine di quel partito spezzò il circolo virtuoso. Non ripercorro qui le fasi e le cause, interne e internazionali, che contribuirono alla fine del partito e anche al progressivo declino della combattività di classe. Osservo soltanto che la Bolognina, in Italia, non fu un singolo episodio, ma divenne un fenomeno ricorrente. Non ricondusse il Pci nell'alveo della socialdemocrazia o del riformismo pur sempre legato al mondo operaio o al movimento sindacale. Di cedimento in cedimento, quel che era stato un grande partito comunista si trasformava, a brevi intervalli di tempo, in un non-partito e alfine in un conglomerato non più di sinistra, ma soltanto democratico e, per giunta, neoliberista anch'esso come e più che la destra padronale e populistica. Nella farsa traspariva la tragedia: proprio la forza del vecchio Pci (la compattezza dei quadri e la quasi cieca fiducia in essi riposta dai militanti e da molti simpatizzanti) sospingeva il grosso dei suoi iscritti e del suo elettorato ad assecondare la deriva e persino l'inversione di rotta che avrebbero condotto all'odierno Partito democratico e, in esso, alla non dissimulata persuasione sulla centralità, non più del lavoro, ma dell'impresa. Di più, l'ideologia neoliberista si accompagnava, nei nuovi democratici, a un bipolarismo elettoralistico condiviso con la destra, a un bipolarismo il cui scopo era ed è di precludere fin la tribuna parlamentare agli spezzoni minoritari di un comunismo italiano sempre più residuale. E, anche sotto questo profilo, è risaputo che gli stessi lavoratori, specialmente oggi, sono riluttanti a darsi pensiero dei partiti non presenti nelle aule parlamentari e nell'informazione monopolizzata dal potere. Una tale riluttanza contribuisce a inaridire, nell'elaborazione teorica e nella capacità di azione, i piccoli partiti, pur se animati dalle migliori intenzioni. Se il suo naturale referente politico è inaridito, anche la coscienza di classe si dilegua ulteriormente. Il novecentesco circolo virtuoso diventa, così, un perverso circolo vizioso.

Un'appendice al discorso sulla rivoluzione in Occidente potrebbe intitolarsi "Non post-democrazia ma trans-democrazia". La democrazia moderna è la forma politica più avanzata, nella modernità occidentale, ed è la più coerente con il principio illuministico (inaugurato specialmente da Rousseau) dell'uguaglianza tra i cittadini nei loro diritti, qualora siano preventivamente sanciti e stabiliti dalla maggioranza di un'assemblea costituente o legislativa eletta dagli stessi cittadini, nella loro qualità di popolo-sovrano entro i confini di una data nazione. Ma, da Hegel a Marx, quel concetto di uguaglianza è stato "demistificato" per la sua matrice intellettualistica (Hegel) e quindi per il suo carattere meramente formale (Marx), che perciò non elimina le disuguaglianze di fatto esistenti nella società e (per riflesso o per conseguenza), possiamo aggiungere, anche nell'effettivo godimento dei diritti civili e politici. L'art. 3 della Costituzione italiana vorrebbe esprimere appunto il proposito di rimuovere gli ostacoli economi-

ci e sociali che vanificano, a danno dei gruppi subalterni, l'accesso ai diritti uguali anche sul terreno civile-politico-giuridico e su quello culturale.

La democrazia moderna è stata in periodi diversi (per le alterne vicende della lotta di classe, per guerre o aggressioni belliche e per crisi economiche) revocata, ripristinata e poi di nuovo, nel nostro tempo, vanificata forse definitivamente per effetto, in primo luogo, del trionfo celebrato dal grande capitale dopo lo scontro novecentesco con le variamente dislocate forze anticapitalistiche, ma anche perché l'odierna rimondializzazione ormai compiuta del mercato capitalistico gli ha conferito poteri informali che hanno decapitato lo Stato-nazione, in specie nelle sue precedenti funzioni di regolatore del welfare, hanno inferto un colpo mortale alla democrazia politica e, con essa, alla novecentesca forma partito, essendo l'una e l'altra (la democrazia parlamentare e l'organizzazione partitica di massa) indissolubilmente legate alla defunta indipendenza, sia pure relativa, dello Stato nazione da poteri forti transnazionali, per loro natura, a-democratici e extra-partitici. In Gramsci, infatti, l'enfasi sul partito ("moderno Principe") e sul suo internazionalismo ne presuppone la capacità di radicarsi su uno specifico terreno nazionale e di rintracciarvi alcune tradizioni da conservare e rinnovare: ad esempio, prefigurando un nuovo umanesimo. Il cesarismo populista, autoritario e plebiscitario odierno è certamente letale, anche per la sua presunta aderenza alla volontà dei cittadini, che si manifesterebbe senza la mediazione dei partiti; ma la sua forza soprattutto mediatica nasconde proprio la debolezza dello Stato-nazione ex-democratico. Il nuovo cesarismo non sopprime i parlamenti, ma vi introduce la logica dell'alternanza tra due schieramenti non dissimili l'uno dall'altro, i quali appunto si alternano, per simulare un cambiamento al termine di ogni legislatura, tanto deludente per l'elettorato quanto le precedenti. Sul cesarismo secondo Marx e secondo Gramsci mi soffermo nella relazione per un seminario svoltosi nel febbraio 2010 (in "Seminario su Gramsci", Edizioni Punto Rosso). La potenza-impotenza odierna dei governi ne fa, più che in passato, i "comitati di affari" (in termini marxiani) dei grandi magnati capitalistici, i quali in vari paesi amministrano direttamente la cosa pubblica, per i loro interessi di parte, deponendo essi stessi sulla propria testa la corona regale o imperiale, con una sorta di auto-investitura, e non più, come in passato, reclutando interposti mediatori di provata, o presumibile, fedeltà.

Le forze che oggi si oppongono al dominio-egemonia del capitale finanziario-cognitivo globale e del suo mercato (la cui ragione calcolante allunga i suoi tentacoli anche sui beni e sui redditi futuri), ossia che si oppongono alla nuova modalità dell'uguaglianza meramente formale tra individui o popoli fattisi, invece, disuguali come non mai, dovranno studiarsi di inventare nuovi esperimenti di autogoverno globale e locale, superando la fase della democrazia rappresentativa e della forma partito? Gramsci non prevedeva il deperimento dello Stato in toto, ma il trasferimento delle sue principali funzioni nel suo livello "inferiore", ossia nella superstrutturale "società civile". Tuttavia, nelle more di una simile tentata invenzione, gli oppositori intransigenti devono difendere con vigore o ripristinare quegli stessi, sia pur fallaci o a volte illusori e comunque deficitarii, diritti derivanti dalle norme costituzionali, i diritti sindacali a tutela incondizionata del lavoro, diritti uguali alla salute, allo studio e alla giustizia, istituti democratici largamente rappresentativi, per quanto possibile aperti alla partecipazione e soprattutto rispettosi del volere autonomo collettivamente organizzato nei gruppi subalterni, programmi politici divaricati espressi da partiti o associazioni di diversi e soprattutto opposti orientamenti, sistemi elettorali proporzionali, princìpi istitutivi non soltanto della divisione dei poteri, ma anche della non commistione tra potere pubblico e interesse privato, regole per una informazione pubblica imparziale e non insidiata o prevaricata da imprese private. Gli oppositori devono reimpostare e riequilibrare il nesso tra sviluppo delle attività umane e conservazione dei beni naturali e culturali come beni comuni, così come dovranno esigere la pari dignità tra uomo e donna e la libera scelta nella maternità e nella sessualità adulta. Dovrebbero chiedere alle masse di scegliere, non più capi carismatici designati attraverso le cosiddette primarie ("L'iperdemocrazia delle primarie" è il titolo in un ottimo articolo di Michele Prospero, con ampie citazioni da Gramsci), ma precise ed esaustive proposte di legge, preventivamente elaborate da esperti e affidate a candidati capaci di farle divenire vincolanti, nelle materie anzidette, come diritti non più aleatori o manipolabili, ma accompagnati da sanzioni severe, per i colpevoli di infrazioni, e quindi fattualmente inderogabili. Non sarebbe l'"assalto al cielo" con la gramsciana rivoluzione in Occidente, ma ne sarebbe il preambolo o il preludio come via d'uscita dall'inferno.

# "EGEMONIA" E "BLOCCO STORICO" in Gramsci

È interessante rilevare come la prima definizione densa e significativa che Gramsci diede del concetto di «rivoluzione» (ancor più di quella ricavabile dal celebre articolo del dicembre 1917, "La rivoluzione contro il «Capitale»") è la definizione contenuta nello scritto, apparso nel settembre del 1919 sulle colonne dell'"Ordine Nuovo", e intitolato "Lo sviluppo della rivoluzione", nel quale si affermava che «la rivoluzione non è un atto taumaturgico, è un processo dialettico di sviluppo storico».

di **Pasquale Voza**

**Processo di soggettivazione politica di classe e "struttura" dei rapporti di produzione**

Era in connessione con ciò che Gramsci formulava nei "Quaderni" l'interrogativo cruciale su «come nasce il movimento storico sulla base della struttura». Si trattava di un interrogativo che egli dichiarava fondamentale in relazione a «tutte le questioni […] nate intorno alla filosofia della praxis», e che a suo avviso chiamava in causa l'esigenza di elaborare una teoria della soggettività politica, che non fosse già data (in termini idealistici e/o spontaneistici), ma si concepisse e si costituisse processualmente attraverso l'iniziativa storica e la prassi politica.

A tal proposito, più precisamente a proposito del percorso di formazione-soggettivazione politica dell'«uomo attivo di massa» del suo presente, dei suoi tempi, che egli chiamava «tempi di "socializzazioni"», Gramsci delineava un percorso articolato e complesso che, partendo dalla fase della «comprensione critica di se stessi», prevedeva la successiva, superiore elaborazione di una propria concezione del reale attraverso una lotta interiore (per così dire) di «"egemonie" politiche», sino alla progressiva acquisizione della coscienza politica, in cui per il pensatore sardo si risolveva e prendeva forma la consapevolezza di essere parte di una determinata forza egemonica: ciò costituiva un passaggio decisivo per un ulteriore momento di «autocoscienza», in cui teoria e pratica «finalmente si unificano».

L'autore dei "Quaderni" sottolineava, contro le vulgate marxiste del suo tempo, come l'unità di teoria e pratica non fosse «un dato di fatto meccanico, ma un divenire storico».

In questo complesso divenire storico, così delineato, acquistava una specifica centralità gnoseologica e politica la nozione di molecolare, che chiamava in causa lo stesso nesso spontaneità-direzione consapevole, fondamentale per Gramsci – come si sa – all'interno del problema della prassi politica. Se – come è stato osservato – molecolare designa nei "Quaderni" «il carattere di un processo di trasformazione» relativo all'ambito della personalità individuale e all'ambito della realtà sociale ovvero – più propriamente – alla trama di nessi intercorrenti fra tali ambiti, ebbene ciò indubbiamente acquista la sua più piena efficacia conoscitiva all'interno dell'intreccio rivoluzione passiva-guerra di posizione e dell'impiego che Gramsci effettuava di tale intreccio per riattrezzare una strategia teorico-politica della rivoluzione in Occidente, nella complessità inaudita dei tempi moderni. Molecolari erano i nuovi processi egemonici del capitalismo e molecolari, cioè radicali piuttosto che gradualistici, dovevano essere le forme della lotta anticapitalistica e i connessi processi di soggettivazione politica.

Rivoluzione passiva-guerra di posizione: l'una, nata per designare le «forme» e i «limiti» del Risorgimento italiano, viene poi dilatata teoricamente e politicamente per definire la morfologia nuova dei processi reali del presente dopo il 1917-21, dopo quella che si può considerare l'ultima guerra di movimento, vale a dire la rivoluzione d'Ottobre; in altre parole, per definire i processi molecolari di trasformazione, di crisi-ristrutturazione, di passaggio dall'«individualismo economico» all'«economia programmatica», di «continua crisi» capitalistica. L'altra – la guerra di posizione – vuole indicare le nuove forme della lotta politica e sociale, «le forme dello scontro di classe» così come esse si sviluppano dentro, e in rapporto a, questi processi.

**Critica dell'economicismo**

In un paragrafo del Quaderno 13, intitolato Alcuni aspetti teorici e pratici dell' "economismo", nel quadro di un discorso di critica dell'economicismo, con un particolare riferimento al liberismo e al sindacalismo teorico, Gramsci osservava che è «per lo meno strano l'atteggiamento dell'economismo verso le espressioni di volontà, di azione e di iniziativa politica e intellettuale, come se queste non fossero una emanazione organica di necessità economiche e anzi la sola espressione efficiente dell'economia». Poi affermava che «se l'egemonia è etico-politica, non può non essere anche economica, non può non avere il suo fondamento nella funzione decisiva che il gruppo dirigente esercita nel nucleo decisivo dell'attività economica».

La forza storico-teorica della rivoluzione passiva, per Gramsci propria dei tempi moderni, con la correlata «questione egemonica», voleva rappresentare la critica radicale ed organica del «catastrofismo» e delle teorie del crollo; al tempo stesso rendeva necessario ai suoi occhi l'approfondimento del tema marxiano "classico" del rapporto Stato-società civile. Nel tempo della rivoluzione passiva la concezione dello

«Stato allargato», connessa con i processi inauditi di diffusione dell'egemonia, faceva riferimento ad una intervenuta complessificazione del rapporto tra politica ed economia, ad una intensificazione molecolare di una nuova, peculiare funzione della politica, intesa come capacità, come potere di produzione e di governo di processi di passivizzazione, standardizzazione e frantumazione.

**Critica del capo carismatico e del burocratismo**

La stessa attenzione di Gramsci ai fenomeni del cesarismo moderno, del capo carismatico, del ruolo della burocrazia in connessione con le funzioni dello «Stato-governo» (attenzione nutrita, com'è noto, di riferimenti a Michels e a Max Weber) chiamava in causa, al fondo, il profilarsi proprio di questa nuova complessità post-liberale dei rapporti masse-Stato, egemonia-produzione.

Ora, per il pensatore sardo il concetto di rivoluzione passiva poteva acquistare la valenza di un principio generale di «scienza e arte politica» nella misura in cui lo si considerasse insieme causa ed effetto dell'assenza, o della scarsa visibilità, di una «antitesi vigorosa», all'interno dei processi di «continua crisi» del capitalismo moderno. Gramsci segnalava l'«utilità» e i «pericoli» di tale concetto. I pericoli erano quelli del disfattismo storico, dell'indifferentismo (dal momento che «l'impostazione generale del problema» potrebbe indurre ad una sorta di fatalismo e di rassegnazione).

In connessione dialettica con ciò, l'utilità, invece, consisteva proprio nel fatto che tale concetto poteva e doveva servire a indagare come e perché in una certa epoca storica l'antitesi divenisse assente o scarsamente visibile, e come e su quale terreno si potesse por mano ad un processo di costruzione di una nuova, possibile antitesi: «la concezione rimane dialettica, cioè presuppone, anzi postula come necessaria, un'antitesi vigorosa e che metta in campo tutte le sue possibilità di esplicazione intransigentemente».

Qui c'era tutta la drammaticità del «che fare?» gramsciano, legata appunto alla pensabilità teorico-pratica di un'«anti-rivoluzione passiva» (come si espresse Buci-Glucksmann) e alla crucialità dell'interrogativo che l'autore dei "Quaderni" si poneva su «come nasce il movimento storico sulla base della struttura». Anti-rivoluzione passiva e contro-egemonia erano per Gramsci due facce dello stesso processo di costruzione di una radicale e organica lotta anti-capitalistica. Il processo di costruzione di una egemonia alternativa, in altre parole, era inteso sempre come costitutivamente critico e mai riconducibile alla dimensione, per così dire, positiva di un modello culturale, sociale, ideologico da contrapporre-sostituire all'egemonia esistente. In una nota del Quaderno 9 Gramsci delineava e sottolineava la pensabilità di un attacco critico ai processi di sussunzione della scienza al capitale e al nesso egemonia-produzione: per il lavoratore singolo «oggettivo» è l'incontrarsi delle esigenze dello sviluppo tecnico con gli interessi della classe dominante. Ma questo incontro, questa unità fra sviluppo tecnico e gli interessi della classe dominante è solo una fase storica dello sviluppo industriale, deve essere concepito come transitorio. Il nesso può sciogliersi; l'esigenza tecnica può essere pensata concretamente separata dagli interessi della classe dominante, non solo ma unita con gli interessi della classe ancora subalterna. Che una tale «scissione» e nuova sintesi sia storicamente matura è dimostrato perentoriamente dal fatto stesso che un tale processo è compreso dalla classe subalterna, che appunto per ciò non è più subalterna, ossia mostra di tendere a uscire dalla sua condizione subordinata.

Si trattava di un messaggio forte, concretamente "utopico" (che può parlarci ancora oggi): si trattava cioè della necessità per l'intellettuale collettivo di una critica pratica di ciò che è «oggettivo», vale a dire di quello che Marx aveva individuato come il potere di astrazione reale del capitale.

A tale riguardo, Gramsci oggi potrebbe aiutarci in qualche misura a leggere la natura complessa dell'attuale crisi economica e sociale, a non intenderla in senso statico e 'oggettivo', ma a vederla come un processo continuo che chiama in causa le scelte e i soggetti che la producono e la affrontano. Si pensi, ad esempio, alle politiche da qualche tempo messe in atto dai vari governi, europei e non, per affrontare quella che viene chiamata la crisi finanziaria: ebbene esse non solo (come è stato osservato) non hanno messo in discussione o quanto meno intaccato i meccanismi che assicurano un'enorme quantità di denaro e di potere all'attività di speculatori e di banchieri, ma hanno accresciuto rendita finanziaria, profitti e insieme devastanti divari e diseguaglianze sociali, alimentando e acuendo disgregazione e guerra tra poveri, e confermando l'intreccio inscindibile tra economia cosiddetta reale ed economia finanziaria.

Sicché, solo se si parte da un siffatto intreccio tra produzione e finanza, si può cogliere fino in fondo il carattere sistemico dell'attuale crisi-ristrutturazione capitalistica: laddove invece la tendenza, variamente declinata (da destra fino a certa sinistra), è a separare e a 'salvare' le qualità sane della economia reale-capitalistica di contro al carattere parassitario della finanza. Si tratta di una tendenza che genera una pervasiva retorica o ideologia della crisi: capace di indebolire e di inficiare le possibilità di crescita di un reale antagonismo sociale e politico, proprio perché impedisce di vedere come, oggi più che mai, la finanza non è solo un aspetto del capitalismo, ma è un vero e proprio strumento di governo, totalitario e pervasivo, delle società contemporanee. Basti pensare ai fenomeni inediti e formidabili che ne discendono: una tendenziale sussunzione della vita intera al capitale, una sempre più micidiale sussunzione del lavoro alla finanza e al debito.

# IL GRAMSCI DI TOGLIATTI

Sono stati pubblicati in un solo volume, in ordine cronologico e con una cura particolare dei testi, tutti gli scritti di Palmiro Togliatti su Antonio Gramsci. Un saggio introduttivo di Guido Liguori serve, in stile misurato ma con argomenti stringenti, a sgombrare il campo dai molti equivoci e dalle non innocenti invenzioni che di recente hanno costruito il "romanzo" sul conflitto irriducibile e sordo tra i due capi storici del comunismo italiano, pur senza affatto tacere i momenti tormentati, psicologici e politici, nel rapporto tra Gramsci e il suo partito: dalla lettera del '26 alle polemiche in carcere dei primi anni trenta e fino alla morte.

di **Lucio Magri**

La raccolta non contiene inediti e non riserva quindi sorprese o rivelazioni; ci si potrebbe quindi limitare a raccomandarne la lettura, per seguire in filigrana, nel linguaggio e nel merito, l'evoluzione profonda e faticosa di una posizione politica e intellettuale in anni grandiosi quanto difficili.

La nuova edizione però stimola, e aiuta, qualcosa di più importante. Un lavoro cioè di ricostruzione e di riflessione sulla fortuna di Gramsci che è ancora lontano dall'essere concluso. Per "fortuna di Gramsci" non intendo in questo caso il lavoro e i progetti di edizione critica dei suoi scritti, né il dibattito sulla interpretazione che, nel caso dei "Quaderni", era reso necessario e difficile dal loro carattere non sistematico, dalla forma spesso allusiva imposta dalle servitù carcerarie e spesso lacunosa per la povertà dei materiali di documentazione disponibili per chi li stendeva. Come si sa, questo lavoro è andato avanti per molti anni – va ricordato in particolare il merito di Valentino Gerratana, recentemente scomparso – e ancora sorprendentemente dura e si estende in ogni parte del mondo, ma sempre più coinvolge Gramsci anzitutto come uomo di cultura, inesauribile risorsa di spunti in tanti campi del sapere.

Intendo invece, specificamente, la fortuna di Gramsci come comunista, teorico della rivoluzione comunista, ispiratore di una strategia nuova per la rivoluzione in Occidente. Il come e il quanto il suo pensiero sia stato teoricamente riconosciuto, politicamente usato o corretto, sia penetrato in intere generazioni di militanti, abbia potentemente inciso nella cultura e nella pratica di un grande movimento politico. Come e quanto insomma abbia pesato nella storia «grande e terribile».

Questo lavoro è tuttora largamente da fare e sarebbe di straordinaria utilità proprio oggi. Anzitutto per definire l'identità non superficiale del comunismo italiano di cui il "gramscismo" è elemento costitutivo e indispensabile chiave di lettura. In secondo luogo per vedere se nel pensiero anticipatore di Gramsci qualcosa di essenziale, che andava oltre i confini della sua epoca, e a volte travalicava o contraddiceva ciò che il Pci allora voleva o poteva comprendere e utilizzare – come lo stesso Togliatti riconobbe poco prima di morire – sia rimasto in ombra e potrebbe invece offrire un prezioso contributo ai nuovi sviluppi della storia che oggi viviamo. È un quesito schiettamente 'gramsciano' che tende a verificare quanto delle idee di questo 'filosofo della prassi' abbia camminato in un movimento reale e a metterle a confronto con la sconfitta di fine secolo (più pesante e più difficile da recuperare di quella degli anni venti)…

**Il problema e l'intenzione di Togliatti**

Il problema prioritario che Togliatti si trovava ad affrontare dopo la vittoria sul fascismo era infatti quello di tenere insieme due elementi apparentemente contradditori che egli riteneva però entrambi essenziali al suo progetto politico e al partito comunista che tentava di rimodellare: il collegamento con l'Unione Sovietica e il 'campo socialista' in quanto centro motore di un processo mondiale, e la linea dell'unità antifascista, della democrazia progressiva, della legalità repubblicana elaborata in Italia dopo la svolta di Salerno. A differenza di tutti gli altri partiti comunisti dell'Occidente (anche grandi come il Pcf) tale tensione non era, per lui, provvisoria né strumentale. L'unità democratica non era solo la tattica di una fase dettata dai rapporti di forza del momento dalla definizione netta delle zone di influenza sancita a Yalta, e legittimata da una certa fase della politica staliniana; né doveva solo permettere un'accumulazione di forze e di alleanze fino al momento in cui si potesse, anche in Occidente, passare alla fase rivoluzionaria secondo i canoni del modello sovietico. Era invece una scelta strategica destinata a sperimentare una nuova via di conquista del potere e a ridefinire fini e approdi del suo esercizio. Reciprocamente, però, il collegamento con il movimento comunista internazionale non era un vincolo dal quale non ci si poteva in quel momento affrancare; ma l'espressione dell'appartenenza ad un processo mondiale di trasformazione di cui l'Unione Sovietica restava il centro motore, che nel '45 era ancora in pieno sviluppo, e che garantiva il retroterra pratico e l'autonomia ideale necessari all'inedita ricerca di nuove vie al socialismo.

L'esperienza, esaltante e terribile, degli anni trenta l'avevano convinto che il consolidamento, lo sviluppo, e più tardi la graduale autoriforma del "campo socialista", costituivano la base di forza e l'esempio storico necessari per portare avanti una trasformazione democratica senza essere travolti dalla violenza reazionaria e parimenti senza perdere di vista il traguardo finale ed essere riassorbiti nella gestione del potere borghese. Il riferimento gli appariva necessario anche, forse, per elevare ovunque, prima ancora

della diretta conquista del potere, la lotta di classe a una coscienza propriamente politica e statuale in quanto partecipe di un movimento mondiale che già era in larga parte del mondo diventato Stato, dirigeva la società e a tale problema doveva complessivamente far fronte. Ma quella esperienza l'aveva altrettanto reso consapevole, per diretta conoscenza, dei prezzi tragici del modello staliniano e dell'impossibilità di una sua trasposizione nella società occidentale. Unità e autonomia erano dunque per lui elementi costitutivi a pari titolo di una 'via italiana al socialismo', l'una condizione dell'altra.

**La difficoltà del PCI a partire dal 1947**

Intorno al 1947, però, quel binomio incontrò difficoltà crescenti, anzi rischiò di andare a pezzi. Crisi dell'unità antifascista in Italia e a livello mondiale, inizio della guerra fredda, irrigidimento dogmatico e riaffermazione dell'Unione Sovietica come centro esclusivo di direzione politica (il Cominform, la condanna di Tito e la fine di ogni autonomia delle `democrazie popolari') toglievano, per una fase, quasi ogni spazio politico e ogni legittimità culturale alla ricerca di nuove `vie al socialismo' e alla costruzione del 'partito nuovo'.

In questo contesto va collocata e valutata la pubblicazione, la diffusione, lo studio dei "Quaderni" di Gramsci che Togliatti promosse e sostanzialmente diresse: essa doveva servire, e servì, a fornire un fondamento teorico, una lezione di metodo, un 'senso comune', e anche la necessaria autorevolezza (sostenuta da un mito) all'identità duratura del comunismo italiano. Con questo obiettivo Gramsci venne valorizzato seriamente e fino in fondo ma fu anche ridotto e piegato nelle forme a cui l'epoca e l'intenzione spingevano. Da un lato lo sforzo di non rendere troppo esplicito tutto ciò che in Gramsci innovava profondamente la tradizione leninista e confliggeva con la sua versione staliniana, dall'altro lato lo sforzo di sottolineare in Gramsci tutto ciò che serviva alla valorizzazione della continuità della `rivoluzione democratica e antifascista'. Così, per scelta, ma ancora più per 'selezione naturale' operata dalla forte organicità di quella scelta, alcuni temi e alcune parti dei "Quaderni" emersero in primo piano, divennero costitutivi del gramscismo, oscurandone altre incomprese o rimosse. Su due grandi temi si concentrarono allora, non a caso in modo quasi esclusivo, l'attenzione e la riflessione dei comunisti: quello del Risorgimento italiano come rivoluzione incompiuta, e quello dell'autonomia relativa, e del valore, della sovrastruttura in polemica con il meccanicismo e l'economicismo del marxismo volgare. Anch'essi, però, in una particolare curvatura interpretativa: dell'analisi del Risorgimento e dell'Italia postrisorgimentale infatti viene enfatizzata la riflessione critica sull'emarginazione della questione agraria e sulla rivoluzione dall'alto a egemonia piemontese che accomunava Gramsci alla denuncia, già presente in Dorso e Gobetti, dell'arretratezza perdurante nel capitalismo italiano e nella cultura delle sue classi dirigenti. Rimasero invece in secondo piano le ragioni profonde dell'egemonia cavouriana, l'ambiguità del trasformismo, dunque i processi parziali e distorti di 'modernizzazione' che Gramsci coglie non solo nel Risorgimento ma persino nel fascismo.

L'autonomia della sovrastruttura – d'altra parte – tendeva a produrre una separazione della dinamica politico-istituzionale dalla sua base di classe, lo storicismo marxista tendeva a diventare storicismo tout-court.

Tra i temi che restarono, se non ignorati, marginali nella riflessione teorica e inerti in quella politica, due soprattutto, e di grande rilievo: da un lato lo scritto su "americanismo e fordismo", proprio nel momento in cui invece si profilavano anche in Italia (con la ricostruzione industriale sostenuta e orientata dal Piano Marshall e dalla importazione di tecnologia e organizzazione produttiva americane) la produzione standardizzata di beni di consumo di massa e l'organizzazione tayloristica del lavoro; dall'altro la riflessione giovanile intorno ai consigli di fabbrica, proprio in una fase in cui la straordinaria vitalità politica e sociale del moto resistenziale sollecitava e forse permetteva l'invenzione di nuove istituzioni che integrassero la democrazia parlamentare e dessero della democrazia progressiva una proiezione nella 'costituzione materiale' e non solo in quella formale. È curioso constatare come questa tematica, ormai storicamente matura, si sia imposta all'attenzione dei comunisti e della sinistra solo un decennio più tardi – alla fine degli anni '50 – per la forza delle cose, tra molte resistenze e per iniziativa di una minoranza di sindacalisti e di intellettuali, ai margini del Pci o fuori da esso.

Fra i temi gramsciani uno venne infine seccamente, intenzionalmente e a lungo occultato ben oltre ogni ragionevolezza: la consapevolezza, che continuamente affiora in Gramsci, del carattere della Rivoluzione d'ottobre e del suo consolidamento come tappa necessaria ma non autosufficiente del processo rivoluzionario mondiale, e, soprattutto, il timore – da lui espresso nella famosa lettera a Togliatti del '26 – che la logica del potere personale e la lotta violenta nel gruppo dirigente sovietico producessero involuzione e dissoluzione del nuovo potere e della nuova società. Togliatti non solo non pubblicò quella lettera né durante gli anni venti e trenta, quando potevano derivarne conseguenze terribili, né nell'immediato dopoguerra, ma neppure dopo il trauma del '56; anzi non ne affrontò l'inquietante problematica se non forse, poco prima di morire, con il memoriale di Yalta, che peraltro era destinato a restare 'riservato'.

Questa lettura riduttiva di Gramsci ebbe conseguenze notevoli non soltanto sul piano culturale, ma anche su quello immediatamente politico: anzitutto il grande ritardo, anzi l'ostinata resistenza a vedere, e ad analizzare, per lo meno fino ai tardi anni cinquanta, i processi di impetuosa modernizzazione dell'economia italiana e le nuove figure sociali che vi emergevano.

Rimase così dominante nel Pci la convinzione che il capitalismo italiano era inguaribilmente arretrato; e da qui derivò una tendenza a sottovalutare la possibilità di strappare riforme significative, o a considerare come successi tutte quelle modificazioni che si operavano in qualsiasi forma, e a sovrastimare invece il pericolo del rapido ritorno delle classi dirigenti a posizioni classicamente reazionarie, proiettando anche per il futuro lo schema e i limiti dell'esperienza antifascista.

**"Partito di tipo nuovo", "via italiana al socialismo", politica delle alleanze: spunto gramsciano, sue limitazioni**

In secondo luogo la concezione e la pratica del partito nuovo: partito di

massa certo, non settario e non troppo intollerante della discussione, ma sostanzialmente distinto tra un partito dei quadri retto da un gruppo dirigente monolitico e cooptato, e un partito di popolo organizzato intorno a rivendicazioni immediate e fatto oggetto di una pedagogia spesso generica. Il partito come intellettuale collettivo, interlocutore di movimenti e di istituzioni autonome di classe, che lavora al superamento della distinzione tra governanti e governati rimase nella penna e nelle aspirazioni di Gramsci; la politica delle alleanze rimase al di qua della soglia del gramsciano nuovo blocco storico. Solo più tardi tutto ciò sarebbe pienamente emerso e se ne sarebbero potute valutare le conseguenze rispetto a situazioni più complesse e a occasioni più mature. Vi tornerò dunque più avanti, nel corso di questa riflessione.

Mi preme invece subito insistere sul fatto che – almeno a mio avviso – quella operazione togliattiana nell'interpretazione di Gramsci, pur riduttiva, non era né abusiva né immotivata: poggiava infatti su elementi forti del testo e su esperienze storiche successive alla sua stesura, che ne autorizzavano gli elementi essenziali e ne rendevano fecondi i risultati.

Perché dico non abusiva? Perché in effetti il motore che muove e coordina la molteplice e apparentemente frammentaria ricerca dei "Quaderni", e la riflessione sulla sconfitta della rivoluzione in Europa negli anni venti e sulle sue conseguenze, non contesta solo il dogmatismo teorico e la pratica politica dello stalinismo (di cui anzi riuscì a vedere criticamente le ragioni) ma rimette anche in discussione il modello (non il valore storico) della Rivoluzione di ottobre, cioè la centralità esclusiva della presa del potere statale, l'idea dell'incompatibilità tra riforme e rivoluzione. In ciò Gramsci non solo anticipa la strategia del VII Congresso e della democrazia progressiva, ma la spinge molto più avanti e le conferisce un valore universale. Quella sconfitta degli anni '20, non dimentichiamolo, non frustrava solo una diffusa speranza che aveva animato le masse e dalla quale erano nati i partiti comunisti, non allungava solo i tempi, ma sovvertiva tutta l'analisi e tutto il progetto su cui l'Internazionale comunista si era mossa, e di cui Lenin era pienamente convinto: l'analisi in base alla quale la rivoluzione russa era una prima rottura che presto avrebbe coinvolto i paesi più avanzati, dove esistevano condizioni già mature, e lì avrebbe trovato le condizioni materiali e le forze soggettive indispensabili alla costruzione di una società socialista.

Gramsci, a differenza di Trockij e in polemica con lui, accetta quel fatto inatteso che fu la necessità della terribile avventura del 'socialismo in un solo paese' e arretrato, del cui limite e del cui rischio era pur consapevole. Ma, a differenza di tutti i comunisti della sua epoca, non si limita a spiegare la sconfitta con il tradimento dei partiti socialdemocratici, con gli errori o la debolezza organizzativa dei nuovi partiti comunisti, e a differenza di tutti i socialdemocratici, di destra e anche di estrema sinistra, non ne trae affatto la convinzione che l'Ottobre rosso fosse "immaturo". Cerca invece da subito di individuare cause più profonde e non contingenti della sconfitta, di definire i tratti nuovi di una rivoluzione in Occidente, necessariamente diversa come percorso e come approdo, di cui la rivoluzione russa e il suo consolidamento erano la condizione pratica e la premessa teorica, ma non il modello da imitare.

Egli parte – come tutti ricordano – da una constatazione storica: la differenza strutturale, qualitativa, tra 'Oriente' e 'Occidente': «In Oriente lo Stato era tutto, la società civile primordiale e gelatinosa; nell'Occidente, tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata dietro cui stava una robusta catena di fortezze e casematte».

E parte altrettanto da un'affermazione teorica che continuamente riprende dalla "Prefazione" a "Per la critica dell'economia politica" di Marx: «Una formazione sociale non perisce prima che si siano sviluppate tutte le forze produttive per le quali essa è ancora sufficiente e nuovi più alti rapporti di produzione non ne abbiano preso il posto, prima che le condizioni materiali di esistenza di questi ultimi siano state covate nel seno stesso della società».

In Occidente dunque la rottura rivoluzionaria non poteva materialmente ridursi alla conquista e all'esercizio esclusivo del potere da parte di una avanguardia organizzata che approfitta di una crisi acuta e orienta in essa la improvvisa insorgenza di massa, ma presuppone un lungo lavoro molecolare, la conquista progressiva di "casematte", alleanze sia sociali che politiche con forze storicamente radicate. Guerra di posizione oltre che di movimento: qui emerge l'accento nettamente diverso rispetto a Lenin.

Ma, nel contempo, questo lungo lavoro, questo processo sociale attraverso il quale maturano le 'condizioni' oggettive e soggettive di una alternativa di sistema non è solo il compimento graduale di una tendenza già iscritta nello sviluppo capitalistico e nella democrazia di cui la classe operaia è l'agente, ma anche il prodotto di una volontà consapevole e antagonista, di una egemonia politica e culturale, di una rottura e ricostruzione delle istituzioni statali. Il comunismo è il rovesciamento, non la prosecuzione della storia che gli sta alle spalle e che l'ha reso possibile: e la differenza di Lenin dalla socialdemocrazia non solo è, per questo aspetto, conservata, ma ulteriormente approfondita.

Non era dunque abusivo il tentativo di Togliatti di utilizzare – sia pure entro confini tracciati dal tempo – il Gramsci dei "Quaderni" come anticipatore politico e come fondamento teorico del 'partito nuovo' e della 'via democratica al socialismo', in entrambi i suoi aspetti (il gradualismo riformista in Italia e in Occidente, sorretto però e garantito e qualificato nell'autonomia delle sue finalità da un processo storico mondiale per tappe avviato dalla Rivoluzione di ottobre).

L'interpretazione togliattiana non era neppure, ho aggiunto, immotivata. Perché anche nelle sue forzature, reticenze, riduzioni, il 'gramscismo' di Togliatti non nasceva tanto e soprattutto da una intenzione strumentale e manipolatoria – come spesso avveniva al marxismo-leninismo dell'epoca – ma dai grandi fatti e dalle esperienze intervenute nella storia del movimento operaio in Italia e nel mondo durante e dopo la stesura dei "Quaderni" e che imponevano aggiornamenti di analisi e di strategia (altro discorso è se Togliatti stesso sia stato pienamente capace di interpretarli e di dar loro una risposta adeguata).

**Dal "socialfascismo" ai "fronti popolari". I terribili anni 30**

Dopo che Gramsci, dal carcere, aveva avviato la propria nuova riflessione, e ancor più negli anni immediatamente successivi alla sua morte, il mondo era infatti cambiato con una velocità e una profondità mai conosciuta. Una nuova grande crisi economica, sociale, culturale, aveva scosso ogni nazione, coinvolto ogni classe, e rapidamente sarebbe approdata a una nuova e più devastante guerra mondiale. Il suo esito immediato fu l'emergere del fascismo, questa volta come tendenza internazionale.

Tali avvenimenti furono dapprima interpretati dai partiti comunisti come la conferma dell'impossibilità assoluta di una politica riformista, dell'esaurimento del "capitalismo putrescente", e dunque come la riproposizione dell'occasione rivoluzionaria fallita negli anni venti. La linea cosiddetta del "socialfascismo" non era, in questo senso, solo il frutto di un impoverimento estremista e settario, né dettata dalla logica della lotta interna al gruppo dirigente sovietico nel momento della collettivizzazione forzata e dell'industrializzazione accelerata: nasceva piuttosto da una lettura classica e semplificata di fatti reali e sconvolgenti. Ma condusse a una sconfitta per certi versi più drammatica di quella degli anni venti. All'inizio degli anni trenta Hitler andò al potere con il sostegno di una forte spinta di massa (non come risposta alla 'minaccia comunista' – peraltro in quegli anni già largamente contenuta –, ma come una delle risposte possibili alla crisi del capitalismo liberale, uno dei 'fordismi' possibili). I partiti comunisti in Occidente erano, oltre che perseguitati, assottigliati, divisi ed eterodiretti; l'Unione Sovietica isolata, minacciata dall'aggressione esterna, lacerata da un conflitto sociale e politico drammatico. La svolta del VII Congresso dell'Internazionale non fu semplicemente un adeguamento tattico, ma una specie di rifondazione, sia pure non pienamente consapevole, nella cultura e nel radicamento sociale del movimento comunista. E l'esperienza dei Fronti popolari e dell'unità antifascista, che esso produsse, non fu solo – come oggi si tende con qualche disprezzo a definirla – una convergenza difensiva contro un comune nemico. Né rimase circoscritta là dove il pericolo fascista incalzava. Certo, la difesa della libertà minacciata, e per i comunisti la difesa del 'paese dei soviet' ne costituivano la motivazione più evidente. Ma a darle un'anima, e una prospettiva, concorreva la scoperta, o la riscoperta, del nesso forte tra democrazia politica e questione sociale, tra libere istituzioni, eguaglianza economica, diritto al lavoro.

La grande crisi economica del mondo capitalistico avanzato e i suoi effetti non meno aspri nella periferia coloniale, i primi indiscussi successi dei piani quinquennali in Urss, la Repubblica spagnola e le conquiste sociali in Francia e il New Deal rooseveltiano, animarono quegli anni di straordinaria tensione politica e ideale non meno della minaccia hitleriana. Questi sconvolgimenti risvegliarono le capacità innovative del movimento operaio di varie tradizioni, conquistarono nuove generazioni e produssero una partecipazione che coinvolse settori importanti dell'intellettualità progressiva: ne risultò trasformato oltre che lo spirito dell'epoca, il pensiero politico, economico, scientifico.

I fondamenti e le premesse di quello che più tardi divenne il "compromesso keynesiano", lo Stato sociale, furono gettati in quegli anni tragici.

**Dopo la guerra, in un mondo nuovo e imprevisto**

Lo sciocchezzaio pamphlettistico oggi imperante, che ripensa la storia del 'comunismo reale' come una pura illusione, un gigantesco delirio ideologico, censura proprio questo dato centrale della storia del secolo: i comunisti sarebbero ridiventati una setta, il loro ruolo, nel bene e nel male, sarebbe stato marginale, se non fossero stati di nuovo, dopo l'Ottobre e in piena epoca staliniana, non il solo ma certo un protagonista decisivo di quello snodo dal quale venne letteralmente cambiata la faccia al mondo. E infatti alla fine della guerra vittoriosa si trovarono presto a governare quasi due miliardi di uomini, a essere l'interlocutore e alleato naturale del movimento di liberazione nazionale del Terzo mondo, mentre si avviavano in Occidente – e sarebbero continuate anche nella stretta della guerra fredda, anche quando erano al governo forze conservatrici – riforme che portavano il segno del socialismo (intervento pubblico nell'economia, tutele sociali, diritti contrattuali sui luoghi di lavoro, partecipazione organizzata di partiti operai e sindacati alla direzione politica).

E tuttavia la differenza rispetto alle ipotesi rivoluzionarie degli anni venti, agli anni della 'scalata al cielo' non solo permaneva ma, in un certo senso, diventava ancora più netta e irreversibile. Fronti popolari e unità antifascista non avevano impedito la guerra, anzi nell'immediato erano stati sconfitti nelle loro esperienze più avanzate (Francia, Spagna); la guerra era stata vinta da un'alleanza in cui era già determinante il ruolo della maggiore e più dinamica potenza capitalistica, gli Stati Uniti; dalla guerra gli Stati Uniti erano usciti con una forza militare, un peso economico, un'egemonia culturale moltiplicate che consentivano loro di offrire una nuova prospettiva di sviluppo in Occidente e anche di governare in modo flessibile l'emancipazione dal vecchio colonialismo in molti paesi della periferia. Nello stesso tempo, la dinamica politica e ideologica avviata in Urss dalle repressioni degli anni trenta, accentuatasi proprio nel corso della guerra con la mobilitazione patriottica e dopo la guerra, per il prevalere della logica della politica di potenza e per effetto della nuova pressione americana, rendevano meno accettabile ai popoli dell'Occidente il modello sovietico e nello stesso tempo più stretti i margini per l'autonoma ricerca di `vie democratiche' al socialismo. Non ci fu quindi una 'spinta rivoluzionaria' in Occidente minimamente paragonabile a quella, pur battuta, del primo dopoguerra: anzi, vi fu un recupero di potere e di consenso delle forze politiche moderate e delle capacità espansive del sistema economico capitalistico (i 'trenta gloriosi') sia pure in un quadro di compromesso sociale e di equilibrio bipolare.

L'uno e l'altro aspetto di questo straordinario mutamento non potevano essere preveduti dai comunisti e dai marxisti degli anni trenta, Gramsci compreso. Anche chi era andato più avanti nella elaborazione della strategia dell'unità democratica, della 'democrazia progressiva', chi era persuaso cioè che la rivoluzione in Occidente avrebbe potuto e dovuto assumere modalità nuove, più processuali, e approdare a forme nuove del potere, non dubitava comunque che una nuova guerra mon-

diale, e la caduta dei fascismi, avrebbero prodotto, anche nei paesi avanzati, un movimento di massa a egemonia proletaria, aperto una vera fase di transizione.

Quando Gramsci, in dissenso con il partito e con l'Internazionale, all'inizio degli anni trenta, avanzò la parola d'ordine dell'Assemblea costituente, essa aveva questo significato e conteneva questa speranza, era cioè pensata nella linea di quello sviluppo che Lenin non aveva avuto il tempo di compiere, come tappa ravvicinata e strumento di una nuova e diversa rottura rivoluzionaria. Lo stesso Trockij, che pure manteneva una fedeltà ostinata al modello dell'Ottobre in polemica con la degenerazione burocratica e l'opportunismo politico dell'Internazionale staliniana (ma era ben più geniale e penetrante dei suoi epigoni) riconobbe senza reticenze poco prima della morte che «Se a una nuova guerra mondiale non seguirà una rivoluzione vittoriosa in Occidente e una profonda riforma della società sovietica, dovremmo ripensare tutto».

Togliatti si venne a trovare dunque in una situazione del tutto diversa e inattesa, nel bene e nel male: un'espansione del potere dei comunisti, una dislocazione in avanti della lotta di classe nel mondo, ma a fronte di un'egemonia non intaccata del capitalismo in Occidente e anzi, qui, di una nuova fase di "rivoluzione passiva". Questo lo spinse, quasi lo costrinse, a contare sul primo elemento per affrontare in piena autonomia una nuova e lunga fase di 'guerra di posizione', a tentare ciò che Gramsci rimproverava ai mazziniani di non aver saputo fare nel Risorgimento: capire cioè le ragioni dei moderati, usare le trasformazioni che essi erano costretti a operare, ma mettere in campo tutte le proprie forze per trasformare strada facendo la 'rivoluzione passiva' in un vero processo di trasformazione, nell'affermazione di una nuova egemonia.

**Anche per questo la "forzatura" togliattiana di Gramsci, con grandi risultati iniziali**

Non c'è dubbio allora che nell'interpretazione del pensiero di Gramsci suggerita da Togliatti e assimilata dal Pci vi fosse, oltreché un uso finalizzato, una vera "forzatura": nel senso di un gradualismo molto più accentuato, di un'attenuazione dello 'spirito di scissione' e della radicalità anticapitalistica, di uno spostamento di attenzione al terreno politico-parlamentare rispetto a quello politico-sociale. Ce ne forniscono la misura, proprio in quel periodo, la esibita propensione di Togliatti, ben lontana dall'insofferenza gramsciana, per la tradizione culturale e le figure politiche moderate e riformiste della storia italiana (Croce, Giolitti), e insieme le sue forti riserve verso le vecchie e nuove correnti del radicalismo sia democratico-borghese sia cattolico, che dal piano politico (il Partito d'Azione, il dossettismo) e culturale (le avanguardie artistiche e filosofiche, il marxismo occidentale di sinistra) si spingeva fino al terreno del gusto e del costume. Così come, nell'azione e nella pratica del 'partito nuovo' colpisce il carattere prudente e disperso dei programmi di riforma economica e istituzionale (a parte i fondamenti della Costituzione).

Ma non c'è dubbio, altrettanto, che tale 'forzatura' era il portato e il riflesso dei vincoli opposti da una situazione storica determinata, di una novità intervenuta nelle cose e per una certa fase apparsa non modificabile.

Non a caso dunque essa produsse in quella fase risultati fecondi. Diede radici profonde e popolari alla democrazia in un paese nel quale la classe dominante non aveva saputo né voluto costruirla e le classi proletarie, che ne erano rimaste sempre escluse, vi reagivano con l'apatia o con il sovversivismo. Fece, per tutta un'epoca, dell'Italia il paese della partecipazione politica più ampia e organizzata, del movimento operaio italiano una forza non solo combattiva ma culturalmente matura, in certi momenti egemone, e di tanta intellettualità, fino ad allora trasformista e codina, una forza di trasformazione democratica e civile. Quella ispirazione ebbe gran parte nel contribuire alla costruzione di un partito di massa capace di partecipare in ogni momento e spesso di dirigere parziali riforme della società e dello Stato – il potere sindacale, i prodromi dello Stato sociale, le istituzioni dell'economia mista, il processo di emancipazione femminile, il meridionalismo – senza smarrire un'autonomia ideale e un connotato di classe, unendo dentro di sé, e trasformando, una pluralità di ceti, di tradizioni, di generazioni. Garantì a questo partito un certo grado di autonomia, via via crescente, rispetto al 'paese guida', senza separarlo da un movimento mondiale ancora espansivo e anzi permettendogli di assumervi una funzione di stimolo per esperienze critiche e innovative anche in molti altri paesi. Permise infine, ma non per ultimo, di sperimentare una forma organizzativa, ancora retta dai princìpi del centralismo democratico ma abbastanza tollerante della ricerca, della discussione, capace di selezionare i quadri migliori e non solo i più fedeli, di riconoscere gradualmente l'autonomia delle organizzazioni di massa.

Non appena il momento più aspro della guerra fredda e dell'ultimo stalinismo fu superato, tutto ciò raggiunse la sua forma più matura: il comunismo italiano raccoglieva quasi naturalmente le forze più avanzate della società italiana, e appariva aperto a ulteriori sviluppi.

Non sarebbe stato così senza Gramsci e anche senza quella mediazione togliattiana che ho chiamato 'gramscismo'. Qui metteva radici permanenti e di massa una forza, un'identità, che non era – come molti oggi dicono e pensano – una 'socialdemocrazia di fatto', senza quasi saperlo, o dirlo, ma neppure una semplice articolazione del campo sovietico, costretta dalle cose a svolgere una supplenza democratica in contraddizione con le sue convinzioni profonde e solo fin quando non si potesse 'fare come in Russia'. Parlo degli anni '60, quando, ormai oltre e senza Togliatti, non solo il dibattito sul pensiero di Gramsci si approfondì e si differenziò, ma soprattutto il "gramscismo" fece la sua prova nella politica concreta, e manifestò più chiaramente sia le sue potenzialità che i suoi limiti di fronte alla sfida di una società che si modificava, in una nuova `guerra di movimento' che pareva riaprire degli spazi. Non appena il momento più aspro della guerra fredda e dell'ultimo stalinismo fu superato, tutto ciò raggiunse la sua forma più matura: il comunismo italiano raccoglieva quasi naturalmente le forze più avanzate della società italiana, e appariva aperto a ulteriori sviluppi. Non sarebbe stato così senza Gramsci e anche senza quella mediazione togliattiana che ho chiamato "gramscismo"…

*(tratto da la "rivista del manifesto", n. 20, settembre 2001)*

# RIFLESSIONI SENILI A RUOTA LIBERA

## su crisi del capitalismo e crisi della sinistra

**Il problema da cui partirò per queste "riflessioni senili" è il seguente: ci troviamo di fronte a una crisi del capitalismo altrettanto e più profonda di quella del 1929. Come mai il movimento operaio, la sinistra in generale, non ne "approfittano" per rafforzarsi, ed avanzare o realizzare (almeno parzialmente) una proposta alternativa? E anzi sembrano toccare il loro punto massimo di debolezza?**

di **VITTORIO RIESER**

Intendiamoci: dietro questi interrogativi non c'è una "ideologia crollista", per cui la crisi del capitalismo dovrebbe portare al suo crollo e alla vittoria della rivoluzione. Neanche la crisi del 1929 portò a questo. Anzi, portò anche a risposte aberranti del movimento operaio, come la linea del "social-fascismo" adottata per alcuni anni dal Komintern. E portò all'avvento di una dittatura di destra come quella nazista. Ma determinò anche (sia pure, spesso, "a scoppio ritardato" – l'espressione è adatta, visto che c'è di mezzo la seconda guerra mondiale) a conseguenze importanti e "progressive" per il movimento operaio: il New Deal negli USA, le politiche di *full employment* e del welfare state in Gran Bretagna, e più in generale contribuì all'avvio di quel trentennio "socialdemocratico fordista" che segnò un indubbio avanzamento per la classe operaia nell'Occidente capitalistico.

Insomma, allora la "risposta del capitalismo alla sua crisi" dovette introiettare alcuni "fattori esterni", legati all'azione del movimento operaio. Come mai non c'è oggi alcun segnale in un'analoga direzione, e anzi la sinistra e il movimento operaio sembrano toccare il loro massimo punto di debolezza nell'Occidente capitalistico? Come mai le alternative di risposta sono tutte interne al capitalismo – e rischiano di ridursi alle due opzioni ("hegeliana" e "schmittiana") prospettate da Ulrich Beck? (Le troviamo in un'interessante intervista, comparsa su "Repubblica", che si riferisce in particolare all'Unione Europea. Come si vedrà, anche queste note sono "eurocentriche", quando non addirittura "italocentriche").

**Perché "senili" queste riflessioni**

Perchè "riflessioni senili a ruota libera"? per una duplice ragione: (i) vengono da un militante "vecchio", che cioè si è formato nella fase di lotta di classe che va dalla fine degli anni '50 al 1980, cioè una fase profondamente diversa dall'attuale (sia dal lato capitalistico che da quello dei movimenti di lotta) – e non è detto che gli strumenti teorici adatti a interpretare quella fase e ad intervenire su di essa funzionino oggi; (ii) perché questo vecchio militante è oggi fuori da un impegno politico organizzato, e quindi da quella conoscenza diretta, quotidiana della situazione di classe che tale impegno comportava (quando era vero, cioè pratico, e non era lo pseudo-impegno di tanti intellettuali di sinistra).

Quindi, una riflessione "datata" che forse non riesce a cogliere adeguatamente i problemi reali di oggi, nella loro dimensione "pratica". Ma secondo me sarebbe sbagliato rinunciarvi in nome di un generico "criterio cronologico". E' opportuno disaggregare vari aspetti di questo "essere datato". Infatti, nelle riflessioni che propongo, ci sono:

- aspetti su cui ritengo siano riproponibili strumenti e criteri che giudico tuttora validi
- aspetti su cui criteri e strumenti vecchi vengono proposti *faute de mieux*
- aspetti su cui il carattere "datato" delle mie riflessioni porta a una dichiarata incapacità di risposta.

Mi sembra, tra l'altro, che questo sia un modo più efficace rispetto al problema, che ritengo importante, di "trasmettere la memoria di classe": la pura "rievocazione" (spesso apologetica) funziona solo per i "reduci", cioè "quelli che c'erano", mentre un bilancio critico può essere più interessante anche per "quelli che non c'erano".

**Ciò che ritengo valido di un'esperienza "vecchia"**

Quali sono gli elementi da cui non posso prescindere, perché li ritengo tuttora validi? Schematicamente:

- l'analisi (marxiana) delle contraddizioni del capitalismo
- l'analisi di classe in rapporto a queste contraddizioni, cioè non solo l'analisi delle loro conseguenze oggettive sul proletariato (con "proletariato" si intendono qui tutti quelli che, in forme diverse, vendono la loro forza-lavoro al capitale), ma delle reazioni "soggettive" che il proletariato ha di fronte ad esse
- quindi, il metodo dell'inchiesta – per cogliere anche quest'ultimo aspetto – e della costruzione di una linea di massa che "raccolga dialetticamente" gli elementi scaturiti dall'analisi oggettiva e dall'inchiesta (ci riferiamo qui sinteticamente all'impostazione di Mao Zedong, che ha formulato in modo più esplicito e compiuto questo "metodo politico" – di cui però si trovano già esempi parziali od "allusivi" in Lenin e in Marx).

Ma chi può fare l'inchiesta e raccoglierne dialetticamente gli elementi per costruire una linea politica di massa? Questo porta al punto cruciale (e "dolente") dell'organizzazione politica (e quindi, come vedremo, il secondo e terzo di questi "punti validi" vengono oggettivamente posti in forse).

**Si è rotta la continuità politica organizzata del movimento operaio**

E' proprio sul terreno dell'organizzazione politica del movimento operaio che si è realizzata la più profonda rottura di continuità. Le contraddizioni del capitalismo han continuato a svilupparsi e ad acutizzarsi, sia pure cambiando, a partire dalla crisi del fordismo, le lotte di classe pure – in forme spontanee od organizzate, vecchie o nuove – ma le forme e le linee di organizzazione politica che tentavano di rispondervi o di organizzarle sono progressivamente scomparse dalla scena.

Due fattori hanno agito in questo senso:

- la crisi/scomparsa del socialismo reale ha privato del riferimento a una possibile società alternativa al capitalismo: riferimento sempre più blando e con "prese di distanza" nei partiti comunisti dell'Occidente, ma che comunque incideva sul "senso comune" delle masse e – soprattutto – sulla politica degli stati capitalisti
- anche prima di questa fine, si è avviata una conversione neo-liberista di gran parte dei partiti socialdemocratici e comunisti, che – tra l'altro - li ha poi lasciati disarmati di fronte a una crisi prodotta proprio dal ritorno di un capitalismo più liberista (e più globalizzato) di prima.

Il risultato è che le lotte di classe dagli anni '80 in poi si sono progressivamente trovate prive di un riferimento politico organizzato, che le unificasse in funzione di una prospettiva di alternativa (anche parziale e "interna") alla società capitalistica; anche parziale, com'erano le varie forme di "diverso modello di sviluppo" proposte dalle sinistre in anni precedenti.

Come ha potuto prodursi tutto questo? La categoria del "tradimento dei gruppi dirigenti" della sinistra è certamente una semplificazione insufficiente, ma forse è più reale di quella della "integrazione/subordinazione delle classi lavoratrici": le lotte, sia pure "sparse", contro una situazione di progressivo peggioramento lo dimostrano. Tale categoria va però "maneggiata con cautela", anche se non scartata. Per fare l'esempio italiano: non v'è dubbio che i gruppi dirigenti dell'ex-PCI, che ne hanno promosso il progressivo dissolvimento, avessero in mente il progressivo abbandono di una prospettiva di classe e la relativa conversione al neo-liberismo, come espressione delle "inevitabili leggi del capitale", giudicato come "stato naturale ed eterno" (quasi che l'analisi critica del capitalismo fosse un "ciarpame stalinista" da buttare). Ma questi gruppi erano cresciuti e si erano affermati nel vecchio PCI – tant'è vero che l'ultimo Berlinguer vi si trovava minoritario – e ci sarà pure una "ragione oggettiva" da indagare... Non a caso, elementi di una impostazione neo-liberista (o, nel migliore dei casi, "neo-corporativa ritardata": si veda la strategia della concertazione) hanno contagiato anche organizzazioni come la CGIL, relativamente autonome dal processo innescato nel PCI dalla crisi/crollo del socialismo reale e dall'interpretazione che ne hanno tratto i suoi gruppi dirigenti (NB: come si può vedere, il capitalismo non crolla, ma il socialismo sì...).

La categoria del tradimento dunque non va scartata ma in ogni caso non spiega tutto: quindi, tra l'altro, non basta una "organizzazione non traditrice" per ricostruire...

Il fatto è, comunque, che oggi il proletariato – in Italia come in Europa – manca di un'organizzazione politica che sia in grado di dare una "prospettiva unificante" alle sue lotte – neanche nella forma indiretta di sostegno a quei sindacati che, talvolta, le organizzano direttamente.

**Il problema della costituzione della coscienza di classe**

La coscienza del proletariato non si forma solo attraverso l'esperienza della propria condizione, ma anche attraverso le esperienze di lotta – e, su ambedue questi livelli, interviene l'interazione con le organizzazioni del proletariato stesso. In assenza o debolezza di questa interazione, l'elaborazione a partire dall'esperienza di condizione e di lotta rimane al livello di "senso comune", cioè di elaborazione spontanea ed approssimativa, e non di coscienza di classe, cioè di elaborazione più sistematica e "politica".

Quindi, la prolungata assenza di una "prospettiva alternativa" da parte delle organizzazioni del movimento operaio


## PER APPROFONDIRE

**AA.VV.**

**SEMINARIO SU GRAMSCI**

Il libro contiene gli atti del seminario di studio organizzato dalla Associazione Culturale Punto Rosso e dalla rivista Essere Comunisti, tenutosi a Roma il 6-7 febbraio 2010, con relazioni di Giuseppe Prestipino, Mimmo Porcaro, Raul Mordenti, Luigi Vinci, Pasquale Voza, Alberto Burgio. In aggiunta vi è una introduzione al pensiero di Gramsci di Raul Mordenti e un saggio sul marxismo di Gramsci di Giuseppe Prestipino.

L'ipotesi di base è che in Gramsci (fondamentalmente in quello dei Quaderni del carcere) vi sia molto materiale teorico utile alla ricostruzione di una posizione teorica e strategica della sinistra anticapitalistica contemporanea. Ciò ovviamente non toglie che ci siano elementi, connessi alle condizioni politiche, sociali e culturali del suo tempo, obsoleti o caratterizzati da limiti specifici o non verificati dagli sviluppi successivi. L'intendimento è perciò di fornire una strumentazione su base gramsciana che si ritiene valida e che guarda ad alcune questioni di fondo della nostra contemporaneità, inoltre di fare questo non solo guardando la riflessione gramsciana, ma anche mettendola a confronto con alcune posizioni coeve o successive, nel quadro del marxismo e non.

**Collana**
**Il presente come storia**
**pp. 186, 13 euro.**

**EDIZIONI PUNTO ROSSO**
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. e Fax 02/874324
edizioni@puntorosso.it
www.puntorosso.it
Acquisti on-line sul sito
anche e-book

ha fatto sì che nel "senso comune di massa" si siano radicate idee delle classi dominanti, che "davano conto" dell'esperienza di classe in modi non contestati da qualche altra interpretazione: il "capitalismo liberista-globalizzato" non è – certo – un miglioramento per la condizione dei lavoratori (anzi è il contrario – e i lavoratori lo sanno benissimo), ma è un processo inevitabile, di fronte a cui nel migliore dei casi bisogna "arrangiarsi", difendendosi come e dove si può. Al tempo stesso (per certi versi paradossalmente) la "caduta" di un orientamento di classe politico ed organizzato ha offuscato la coscienza di cosa è possibile in questa società capitalistica e cosa no.

Di qui – schematicamente – due tipi di lotte (perché le contraddizioni della società capitalistica comunque producono lotte!):

- lotte che assumono come inevitabile l'orizzonte capitalistico attuale, e cercano di scavarsi "nicchie difensive" al suo interno (molte lotte operaie, anche durissime, sono di questo tipo)
- lotte che assumono obiettivi radicali (ad es. ecologisti) senza porsi il problema se questi sono compatibili con l'attuale società capitalistica, e quindi senza porsi il problema di quali modifiche complessive di questa società siano necessarie per realizzarli.

**Tuttavia non sono mancati in questi decenni movimenti e lotte**

Negli ultimi decenni, non son mancati nell'Occidente capitalistico (che, come ho detto, è l'orizzonte, certo limitativo, di queste note) grandi movimenti di lotta contro l'assetto sociale esistente, che hanno coinvolto milioni di persone. E' persino banale ricordarli sommariamente:

- i movimenti "no-global" (o, per usare un linguaggio *politically correct*, "altermondialisti")
- i recenti movimenti degli indignados;
- movimenti ecologisti, anti-nuclearisti, e - con elementi per certi versi affini - movimenti come quello no-Tav.

Questi movimenti hanno avuto ed hanno caratteri di netta opposizione all'assetto sociale e politico esistente, anche quando non assumono esplicitamente una ideologia anti-capitalista. La loro composizione sociale è varia, e vede una forte componente giovanile, ma non è assente in essa la classe operaia. Tuttavia, in genere, la loro durata è limitata o "intermittente", ed essi ottengono risultati solo quando il loro orizzonte è più limitato e "locale".

Ma anche le lotte operaie nel senso più specifico e "tradizionale" non sono mancate, e il loro carattere di contrapposizione di classe non è venuto meno. Tuttavia, la crisi economica fa sì che esse siano prevalentemente difensive e spesso si chiudano in un ambito circoscritto di difesa immediata (con possibili rischi, in vari casi anche se non in tutti, di "chiusura corporativa").

Come ho detto, si sente la mancanza di forme di organizzazione politica che colleghino questi movimenti a un orizzonte complessivo e gli diano continuità.

**Risposte teorico-politiche per ora deboli alla questione**

Ci sono stati, e ci sono, tentativi di ricomprendere questi nuovi movimenti e i nuovi aspetti di realtà sociale che esprimono, in una prospettiva strategica globale ed anti-capitalistica: il più delle volte su un piano di elaborazione teorica, qualche volta anche su un piano organizzativo-politico. Talvolta queste elaborazioni vengono da esponenti della "vecchia generazione" che ripropongono in chiave nuova vecchi schemi, ma altre volte anche da esponenti più giovani e più direttamente legati ai nuovi movimenti.

La mia impressione è che in genere questi tentativi operino una sorta di "corto-circuito", che cioè colgano alcuni elementi importanti di realtà ma poi cerchino una scorciatoia per "far quadrare il tutto". Per chiarire, farò alcuni esempi – premettendo che la versione semplificata che ne do (talvolta ai limiti del caricaturale) serve per chiarire il ragionamento, e non per una critica articolata e puntuale di tali posizioni.

Un duplice esempio tipico è legato a quella che potremmo chiamare la "ricerca delle nuove centralità": del nuovo strato sociale "centrale" o della nuova "rivendicazione centrale". Ambedue in qualche modo provengono dal filone politico-culturale che ha origine in "Classe operaia" e in "Potere Operaio" e nella loro ideologizzazione dell'"operaio-massa". La ricerca del nuovo "strato sociale centrale" ha portato, di volta in volta, a identificarlo con i "lavoratori autonomi di seconda generazione", con i "lavoratori cognitivi", con i precari… Come in passato, queste ideologie dimenticano che i "punti alti" (e più politici) della lotta di classe nascono dall'incontro-alleanza tra settori diversi delle classi oppresse: la rivoluzione russa vince grazie all'alleanza tra operai e contadini (e soldati, in gran parte contadini), ma anche il grande ciclo di lotte operaie italiane degli anni '60-70 non è opera esclusiva dell'"operaio-massa", ma dell'incontro unitario tra questo e gli operai di mestiere e (almeno in parte) settori di impiegati e tecnici.

Analogo discorso può essere fatto per l'ideologizzazione di rivendicazioni di per sé giuste come quella del "salario di cittadinanza", che spesso viene ipostatizzata sulla base di ideologie che vedono in ognuno di noi, anche quando guarda la televisione, un "produttore di plusvalore": un obiettivo concreto di lotta, suscettibile di realizzazioni anche parziali, viene così ideologizzato in obiettivo-chiave e risolutivo.

Altre, e più recenti, elaborazioni danno giustamente rilievo alle straordinarie possibilità nuove aperte dalla "rete", da Internet: aspetto indubbiamente vero, non solo "tecnico", che è destinato a produrre cambiamenti profondi nelle forme di organizzazione, di lotta o politiche che siano: ma che non costituisce di per sé una "risposta" al problema dell'organizzazione politica, anche se ne modifica profondamente i termini.

Più "tradizionale" è la tendenza, che periodicamente riaffiora, a "scaricare sul sindacato" i compiti che l'assenza di organizzazioni politiche di classe "lascia scoperti": una tendenza (lasciatelo dire a chi a suo tempo l'ha sostenuta) irrealistica in termini strategici, perché comporterebbe uno snaturamento (e una correlata sconfitta!) del sindacato – il che non vuol dire che questo, in periodi circoscritti, non svolga un ruolo politico più avanzato ed incisivo di quello dei partiti di sinistra (l'abbiamo visto negli anni 60-70 in Italia!): ma, ancora una volta, non è questa la "risposta duratura" al problema dell'organizzazione politica.

Ci sono infine i tentativi di organizzazioni politiche "storiche" di innestarsi sui nuovi movimenti. Tralasciando le "autoproclamazioni" ricorrenti di vari gruppetti della sinistra rivoluzionaria, un tentativo interessante era stato compiuto da Rifondazione nel rapporto col movimento no-global in occasione della conferenza di Genova – con qualche effetto di credibilità, subito dissipato dall'andamento ondivago del suo leader carismatico e da una vischiosità burocratica dell'organizzazione (questione troppo materiale perché il leader carismatico se ne occupasse).

**In ogni caso, "senza partito niente rivoluzione"**

Beh, e allora? Mi sembra sia ormai fin troppo chiaro che – tra le ipotesi che non considero "superate" – c'è la vecchia, cara idea "senza partito, niente rivoluzione". Ma chi farà il partito, come lo farà, che tipo di organizzazione sarà – questi sono interrogativi a cui il nostro "vecchio bagaglio" (e l'attuale livello di analisi della situazione di classe) non sono in grado di rispondere, se non con alcune "avvertenze negative".

Di certo, l'organizzazione politica anti-capitalistica non nascerà dai rimasugli di organizzazioni passate che oggi si aggirano per la sinistra: non da Rifondazione, che non è più neanche un rimasuglio della Rifondazione iniziale, ma un rimasuglio di DP; tanto meno dall'altro "rimasuglio" della Rifondazione originaria. Né, in Spagna, Izquierda Unida e affini o, in Francia, le varie organizzazioni trockiste sembrano elevarsi sopra lo status di rimasugli. Un po' diverso, forse, è il caso della Linke in Germania, per le radici che ha anche nel mondo sindacale. Ma non è solo questione di quantità, è che la nascita di un'organizzazione politica anticapitalistica richiede una rottura di continuità. Ciò non significa che – anche in questa situazione di domande senza risposta – non vi si possa contribuire in modo indiretto e parziale: la costruzione di nuclei di lavoratori con un orientamento politico di classe può fornire alcune tessere (scusate l'involontario gioco di parole) di un futuro mosaico.

Per ora, l'unica prospettiva che si può approssimativamente ipotizzare è quella di un processo in cui, a partire dalle esperienze dei movimenti di lotta, venga costruita una forza politica organizzata, che provi a tradurre questi movimenti e le loro esperienze di lotta in un progetto complessivo di trasformazione della società. In più, tutto ciò può aver senso solo se avviene a un livello internazionale di ampiezza e rilevanza sufficienti perché un tale progetto possa avere una concreta prospettiva di realizzazione (ad es. a livello europeo).

Buona fortuna, compagni!

## PER APPROFONDIRE

### DIZIONARIO GRAMSCIANO 1926-1937

**a cura di Guido Liguori e Pasquale Voza**

**Roma, Carocci, 2009, pp. 918**

Si tratta di un'opera che rappresenta il frutto di un lavoro collettivo durato oltre tre anni e che ha visto la partecipazione di studiose e studiosi, sia giovani che affermati, di nazionalità, culture e competenze diverse.
Il Dizionario è nato nell'ambito della ricerca del Lessico gramsciano, lo storico seminario della IGS Italia, di cui rappresenta una espansione e un approfondimento. Il suo scopo, infatti, è quello di ricostruire il significato delle parole e dei concetti presenti negli scritti carcerari gramsciani, per favorire una lettura delle "Lettere" e dei "Quaderni del carcere" quanto più possibile basata sulla realtà dei testi di Gramsci, piuttosto che mediata dalle troppe e a volte forzate interpretazioni che si sono succedute negli oltre settant'anni dalla morte dell'autore.

# IL CONTRIBUTO DEL MARXISMO
## all'analisi delle grandi crisi epocali

**Già verso la fine del 2008 la maggior parte degli economisti aveva parlato di un avvio di ripresa: ciò che ne testimonia solo il disorientamento e l'incomprensione totali delle origini e della natura della crisi in corso. C'era chi aveva parlato del "cigno nero", intendendo un evento del tutto inaspettato e imprevedibile, mentre altri si erano cimentati nelle interpretazioni più disparate.**

di **GIANCARLO SACCOMAN**

Poiché il "pensiero unico" dominante, liberista, non ha un'interpretazione endogena delle crisi, essenzialmente le spiega come shock o disfunzioni estranee al normale funzionamento dell'economia, che vengono a disturbarne l'equilibrio e l'andamento del mercato. Erano state così avanzate come motivazioni la "bolla" speculativa subprime, la crescente diseguaglianza nella distribuzione del reddito, la ricerca da parte speculazione finanziaria di guadagni giganteschi a breve termine, la complessità dei suoi "prodotti finanziari", la loro creazione fuori bilancio tramite "banche ombra", la carente gestione del rischio, la deregolazione degli ultimi decenni, la politica monetaria permissiva della Fed, l'indebitamento statunitense, ecc.: tutte cose verissime, ma scambiando cause ed effetto, fattori scatenanti e cause di fondo, con la conseguenza di decisioni che hanno aggravato la crisi invece di superarla. Il motto *historia magistra vitae* sembra proprio non funzionare in campo economico.

Questo fallimento evidente della dogmatica liberista non ha tuttavia scalfito a oggi granitiche certezze, né in gran parte degli economisti né nella quasi totalità dei decisori economici: essi appaiono tuttora tenacemente ancorati alla mitologia del mercato autoregolato, di conseguenza ci stanno portando, con politiche procicliche, verso il baratro. Mentre si stava estendendo il contagio la BCE di Trichet alzava i tassi di interesse, nella straordinaria illusione che occorresse frenare un'imminente ripresa impetuosa e inflattiva: lo stesso errore di Roosevelt nel '36, che prolungò la "Grande Depressione", conclusasi solo con il keynesismo militare (warfare) in vista della seconda guerra mondiale. Come aveva rilevato Hyman Minsky, "appena si giunge alla piena occupazione, una nuova generazione di economisti indovini proclamerà la scomparsa definitiva del ciclo e l'avvento di una nuova era di prosperità permanente".

E' un fenomeno osservato già da Marx, che aveva notato come nel 1857 i capitalisti "si congratulassero reciprocamente per l'andamento fiorente degli affari, un mese prima dello scoppio della crisi", e replicato da Henry Ford e Irving Fisher alla vigilia della crisi del '29 e da Francis Fukuyama, lo strampalato inventore della (capitalistica) "fine della storia", poco prima della crisi attuale.

Ciò ha una duplice spiegazione, la "entelechia generazionale" (Karl Mannheim), per cui la formazione nel periodo giovanile per via dogmatica dell'orientamento tende a fissarsi per l'intera esistenza, determinando una sfasatura per cui i dogmi vengono applicati anche contro le richieste della realtà, e il "massimo di coscienza possibile" (Lucien Goldman), per cui gli interessi costituiti di classe dominante limitano la percezione della realtà. La posizione razionale diviene quindi monopolio dei portatori di visioni universalistiche rinnovate.

Tuttavia una parte minoritaria degli economisti, a partire da Nouriel Roubini, era giunta a prevedere, anche con molto anticipo, lo scoppio della crisi, e aveva convinto di questa previsione persino analisti finanziari e alcuni grandi giornali economici, come il Financial Times, che avevano argomentato, anche con richiami a Marx, come le crisi fossero un fenomeno fisiologico proprio del modo di produzione capitalistico: la cui origine essendo nelle contraddizioni operanti nella sfera della produzione e la cui esplicitazione avvenendo in quelle della circolazione e della realizzazione del valore. Questo modo di produzione è infatti portatore di una contraddizione tra crescita produttiva e appropriazione privata borghese della ricchezza, dunque tra crescita produttiva e limiti posti alla domanda solvibile della società, ciò che porta alla sovrapproduzione di merci e di capitali, quindi a operazioni speculative sempre più azzardate; parimenti è portatore di una tendenziale caduta del saggio generale di profitto. La conseguenza sono periodiche chiusure industriali, cadute occupazionali, ecc. Infine, come scrive Marx, "le crisi sono soluzioni violente solo temporanee delle contraddizioni esistenti", in quanto servono anche "a ristabilire l'equilibrio turbato", soprattutto attraverso processi di concentrazione proprietaria e finanziaria, in quanto servono a rialzare il saggio del profitto.

Su questa materia ci fu un vivace dibattito a cavallo del 1900, a seguito della prima grande depressione mondiale (1873-95); dibattito che tentò, con molti risultati utili, di sviluppare l'analisi di Marx. La disputa riguardò la capacità di sopravvivenza del modo di produzione capitalistico: precisamente se e in quale misura essa esigesse una sua penetrazione in una periferia che era largamente precapitalistica. In quest'ipotesi il proletariato dei paesi sviluppati sarebbe stato partecipe, secondo alcuni, di una rendita "imperialista", dunque coinvolgibile nel mantenimento a casa propria dell'ordine capitalistico esistente. Rosa Luxemburg invece

sostenne una conclusione differente. Vero era, a suo avviso, che, non riuscendo l'andamento dei salari a tenere il passo con la crescita della produttività, il modo di produzione capitalistico non fosse in grado di proseguire nel suo sviluppo operando solo nei paesi in cui si era affermato, dunque che gli necessitasse di esportare se stesso nei paesi sottosviluppati (inoltre di distruggere i residui precapitalistici nei paesi sviluppati e di dilatare la produzione di armamenti). La guerra tra i grandi paesi capitalistici era diventata quindi una necessità capitalistica fisiologica. Parimenti, però, quando il modo di produzione capitalistico si fosse esteso all'intero pianeta, esso sarebbe necessariamente incorso nel proprio "crollo", e a ciò avrebbe corrisposto una generalizzata insorgenza proletaria. Secondo Tugan-Baranovskij, al contrario, essendo le crisi causate da "sproporzioni" in sede di investimenti fra il settore dei beni capitali e quello dei beni di consumo, sarebbe stato possibile, con opportuna programmazione, una crescita produttiva anche senza l'estensione del modo di produzione capitalistico a nuovi territori. Kondrat'ev, suo allievo, formulerà una teoria ciclica del modo di produzione capitalistico, fondata su "onde lunghe" determinate dalle variazioni in sede di saggio generale del profitto, che non implicava essa pure nessun "crollo". Questo modo di produzione era in grado di superare le fasi recessive o le successive fasi depressive attraverso la ripresa del saggio del profitto consentita da investimenti innovativi. Lenin, infine, aveva a sua volta assunto una posizione intermedia, sostenendo la possibilità di un equilibrio interno ai paesi sviluppati, però ritenendone improbabile la realizzazione nel ciclo economico effettivo.

L'"onda lunga" Kondrat'ev (il "ciclo Kondrat'ev", il "superciclo") è un fenomeno ricorsivo di lungo periodo (anche secolare), legato agli andamenti relativi della tendenza alla caduta del saggio generale del profitto e delle sue controtendenze, che influenza tutte le variabili del processo economico (investimenti, saggio di interesse, innovazione tecnologica, occupazione, indebitamento, ecc.); ed è il contenuto degli investimenti produttivi a definire la "fase" del "superciclo", ben più che i prezzi o le variabili finanziarie. La fase conclusiva del "superciclo" è quella di un passaggio qualitativo nella composizione tecnica dell'economia e nell'organizzazione del lavoro, inoltre di un mutamento nelle gerarchie egemoniche mondiali. Al termine della Lunga Depressione 1873-95 Stati Uniti e Germania affermarono la propria egemonia a danno di quella precedente dell'Inghilterra, nella crisi in corso è evidente l'emergenza egemonica della Cina a danno di quelle degli Stati Uniti e soprattutto dell'Europa occidentale.

L'innovazione tecnologica investe le filiere produttive dominanti, i sistemi di comunicazione, quelli energetici, e si presenta come "grappoli" di innovazioni di prodotto che pervadono l'intera economia, determinandone appunto un "salto" globale. Al contrario, quando subentra la "fase" di maturità del "superciclo" prevalgono (come ieri in Inghilterra, oggi in tutto l'Occidente) le innovazioni di processo: quelle che con la sostituzione di forza lavoro e con l'aumento della concorrenza creano uno scarto crescente fra capacità produttiva e capacità di consumo, quindi sollecitano la finanziarizzazione dell'economia e la speculazione.

Il "superciclo" comporta anche un'alternanza fra centralità nello sviluppo da parte dell'operato dello stato e centralità invece da parte di quello del mercato. Le grandi crisi, come quelle del 1873 e del '29 e quella attuale, sono la conseguenza della "maturità" di un modello produttivo e il luogo di incubazione di un modello nuovo. Esse sono il passaggio da lunghi periodi di tendenziale stabilità strutturale, con un funzionamento ordinato e cooperativo dei vari apparati del sistema generale, a periodi di instabilità strutturale, il cosiddetto "caos sistemico", in cui i vari apparati entrano in conflitto fra loro, configurando quella che Gramsci definì una "crisi sistemica" di egemonia. Questa quindi si risolve anche in uno scontro di classe che porta o alla restaurazione di un ordine capitalistico trasformato, tramite una "rivoluzione dell'alto", o all'irruzione di un "ordine nuovo" delle classi oppresse. E' bene dunque sapere che dalla crisi in corso uscirà un mondo nuovo.

Dato che il capitalismo non è solo un fenomeno economico ma un complessivo rapporto sociale, la "supercrisi", pur avendo origine nell'economia, porta a una complessiva trasformazione qualitativa dell'intero assetto della società, politica, istituzionale, ideologica, culturale, delle composizioni di classe, dei modelli di stato. In altre parole, "separa" storicamente tra "stadi" del capitalismo, porta a "una trasformazione fondamentale nella struttura socioeconomica della società" (Schumpeter).

Ciò nel primo Novecento addirittura significò guerre devastanti, parimenti rivoluzioni socialiste e controrivoluzioni fasciste. I mutamenti sono stati via via definiti come "rivoluzioni industriali", "paradigmi tecnologici", "tecnosfere", "complessi biosocioeconomici", ma l'analisi delle grandi crisi e dei momenti loro preparatori è stata obbligata a estendersi a oscillazioni demografiche, stili di vita, musica, rapporti intergenerazionali e tra "generi", religioni, etnie. Le grandi crisi comportano anche la dissoluzione delle forme precedenti delle coscienze (l'"apocalisse culturale" di Ernesto De Martino, l'"eclissi delle coscienze" di Richard Sennet), la scomposizione dei soggetti collettivi in "moltitudini" di individui anarchizzati, generazioni e "generi" in conflitto fra loro, incapaci di riconoscersi in un progetto comune e in un'azione collettiva, anche disposti ad affidarsi a capi carismatici. Ma c'è una provvisorietà sempre di questa scomposizione, quanto meno in sede di classe: la contraddizione fra capitale e lavoro essendo ineliminabile porta prima o poi a una nuova condensazione di soggettività, in forme più o meno nuove.

# IL PENSIERO DI GRAMSCI IN AMERICA LATINA

Fatta eccezione per alcuni luoghi ben definiti, il nome di Gramsci in America Latina fino a qualche decennio fa era quasi sconosciuto e i pochi riferimenti ad esso lo ricordavano come vittima del fascismo. La lenta penetrazione di Gramsci in America Latina iniziò dall'Argentina, quando già nel 1950 Hector Agosti fece pubblicare le "Lettere dal carcere".

di **Marcos Del Roio***

L'ambiente politico e culturale divenne più favorevole dopo il XX Congresso del Pcus, con accenti teorici più differenziati e analisi concrete delle situazioni storiche e sociali. La ricca elaborazione teorica del Pci di Palmiro Togliatti, sempre nel 1956, con la sua tesi su "La via italiana al socialismo" contribuì anch'essa a che l'opera di Gramsci potesse proiettarsi oltre le frontiere italiane e oltre il movimento comunista che gravitava intorno all'Urss. Lo stesso Hector Agosti e il gruppo Pasado y Presente pubblicarono l'edizione tematica dei "Quaderni del carcere" a partire dal 1958, essendo poi esclusi dal Partito Comunista nel 1963.

In Brasile Gramsci era conosciuto da alcuni intellettuali socialisti "antistalinisti", come Antônio Cândido, Otto Maria Carpeaux e il giovane Michel Löwy. Dall'altro lato, sotto la direzione di Astrojildo Pereira, come conseguenza dell'apertura del dibattito all'interno del Partito Comunista Brasiliano, nacque la rivista Estudos Sociais. Astrojildo Pereira, il principale fondatore del Pcb, era in contatto con Hector Agosti e certamente anch'egli conosceva Gramsci. Sempre nel Pcb soprattutto i giovani intellettuali Leandro Konder e Carlos Nelson Coutinho volgevano il loro interesse verso Gramsci, ma anche verso Lukács. A partire dal 1966 l'editore Ênio Silveira, della Civilização Brasileira, legato al Pcb, iniziò a divulgare gli scritti di Gramsci, cominciando con le "Lettere dal carcere".

La pubblicazione dell'edizione tematica dei "Quaderni", che avanzava rapidamente, fu bloccata dall'inasprimento della dittatura militare alla fine del 1968, quando erano già stati editi cinque libri.

Il Gramsci che giunge lentamente in Argentina e Brasile alimenta il dibattito attorno alla costruzione del popolo/nazione, alla questione del nazionalpopolare. Negli anni '70, in particolare in Brasile, si ha una vera esplosione di interesse per l'opera di Gramsci. Questo si spiega con la diffusione dell'edizione critica organizzata da Valentino Gerratana, con la forte crescita del Pci, con l'esperienza eurocomunista, ma anche con la crescita della resistenza democratica in Brasile. I temi della democrazia, della guerra di posizione, dell'egemonia e degli intellettuali prevalgono in questo nuovo movimento. I libri di Gramsci, pubblicati negli anni '60, vengono ristampati e molti testi di dirigenti e intellettuali vicini al Pci escono in Brasile.

Militanti esiliati e altri che erano rimasti in Brasile si sforzavano di rinnovare il Pcb attorno alle idee di Gramsci, così come venivano lette nell'ambito del Pci. Fra il 1981 e il 1983 un'aspra lotta interna provocò la dispersione di questo indirizzo politico. Nel frattempo la direzione del Pcb rimasta a poco a poco incorporò il linguaggio gramsciano, ma in modo chiaramente strumentale. L'apice del movimento delle Teologia della Liberazione servì anch'esso come porta d'ingresso del nome di Gramsci in Brasile (e in America Latina); analogamente correnti marxiste preferivano valorizzare il Gramsci degli anni de "L'Ordine Nuovo" , creando tuttavia una falsa contrapposizione fra il Gramsci "giovane" e quello "maturo". Altro fuoco di diffusione del pensiero di Gramsci fu l'università, in un momento di vasta mobilitazione degli intellettuali contro la dittatura. Espressioni mal digerite dell'universo categoriale di Gramsci entrarono nel senso comune, come società civile e egemonia, per esempio.

In Argentina, a partire dal 1975, alla vigilia dell'insediamento della brutale dittatura militare, la situazione politica non permetteva più di trattare di nessun tipo di marxismo. Tuttavia, José Aricó e Juan Carlos Portantiero, due intelletuali già legati a Hector Agosti, conservarono l'eredità gramsciana in quelle terre e aiutarono a diffonderla altrove nel continente, soprattutto in Messico, dove le condizioni erano più favorevoli. Sempre in Messico, Gramsci inizialmente fu conosciuto attraverso Althusser e Poulantzas, che furono anche un'altra porta d'ingresso del pensiero del rivoluzionario sardo in Brasile.

In Italia, come si sa, Norberto Bobbio vinse il dibattito che intraprese con una parte d'intellettuali comunisti fra 1984 e 1985. Bobbio mise alla luce del sole tutta l'ambiguità della formulazione politica del Pci di Berlinguer, la cui strategia si orientava all'allargamento della democrazia borghese come possibile via al socialismo. Con questa strategia venne anche alla luce una determinata lettura di Gramsci e dello stesso Marx. I comunisti italiani non riuscirono ad affermare una cosa tanto semplice come l'esistenza di una teoria critica dello Stato e della politica in Marx e nel marxismo (incluso Gramsci), mentre Bobbio (da buon neokantiano) diceva che non vi era alcuna teoria politica nel marxismo. Questa sconfitta ideologica coincise con la crisi organica del Pci che culminò nella sua estinzione nel 1991. Così

l'interesse e l'influenza di Gramsci cominciò a declinare nella stessa Italia.

Come in Italia, anche in Brasile i liberali passarono all'offensiva. La crisi organica del Pcb, la sua perdita di orientamento e l'ansia di seguire il peregrinare del Pci portarono alla dispersione politica finale di quanti avevano in Gramsci una riferimento essenziale. Gramsci continuò a vivere ancora per un certo tempo nel Partito dei Lavoratori, ma presto i suoi difensori di spostarono verso Bobbio e Habermas. Nell'università Gramsci non era più di moda e permane in alcune nicchie, mentre trionfalmente entravano in scena Bobbio e Habermas, che trascinavano con sé un numero non disprezzabile di antichi seguaci di Gramsci e del marxismo. Nel movimento politico Gramsci è stato volgarizzato come non mai, nell'accademia è stato prosciugato da intellettuali liberali. Lo scenario ideologico del radicamento della controriforma liberale che ha spazzato il Brasile e l'America Latina era posto.

Gli anni '90 sono stati come la parte peggiore della traversata del deserto. Con la disgregazione dell'esperienza del socialismo di Stato in Urss e in Europa Orientale si è avuto uno spostamento culturale e politico notevole della maggior parte delle organizzazioni di sinistra in America Latina. Il marxismo sembrava un cadavere pronto per la sepoltura e Gramsci sopravviveva pallido, ma al patto di farne una lettura riformista o anche liberale.

Alla fine degli anni '90 il sindacalismo e i partiti politici di sinistra erano omologati al nuovo ordine dettato dal globalismo neoliberista/neoliberale. Mancava un orientamento teorico e strategico che concepisse l'uscita dal capitalismo. La resistenza verso gli Stati neoliberali, segnati dall'arroganza delle classi dirigenti, venne dai movimenti sociali che si formavano e si rafforzavano in tutto il continente.

Ma Gramsci, nonostante tutto, continuò ad essere pubblicato e studiato quasi nella penombra. Il momento di rottura ancora una volta è dovuto all'edizione brasiliana dei "Quaderni del carcere", organizzata da Carlos Nelson Coutinho e pubblicata fra 1999 e 2004, la quale, sebbene incompleta, offriva un materiale di lettura e ricerca molto più affidabile e attraente. Anche in altri paesi si passò a leggere Gramsci, visto con interesse come fonte di pensiero rivoluzionario utile per la lotta sociale e politica che ricominciava ad essere praticata dalle classi subalterne. A Cuba ha cominciato ad essere visto con simpatia soprattutto dopo la grave crisi successiva all'implosione dell'Urss, data la necessità di elaborare teoricamente gli indispensabili cambiamenti. In paesi che vivono importanti processi di trasformazione sociale e politica, come Venezuela, Ecuador e Bolivia, Gramsci diventa fonte di studio e di riflessione, così come si ricomincia a fare con una maggior presenza in Brasile, Argentina e Messico, anche in ambienti in precedenza non prevedibili.

Oggi il vincolo di Gramsci con l'America Latina è più ampio e diffuso e non è il patrimonio esclusivo di alcuni indirizzi o organizzazioni politiche; ma il fatto più significativo è che esso entra a far parte del patrimonio dei movimenti sociali. In questo caso s'intendono per movimenti sociali i soggetti che attivano il processo di costruzione dei lavoratori come classe. Quindi Gramsci è di nuovo utile per l'azione politica trasformatrice.

I riferimenti di Gramsci all'America Latina sono pochi, ma pertinenti. Ma è indiscutibile che l'opera di Gramsci tradotta per la realtà plurale dell'America Latina ha un intenso potere esplicativo e stimola la riflessione sulle realtà sociali complesse e dinamiche, contribuendo alla stessa azione politica rivoluzionaria. Si può dire che l'America Latina è una realtà che ha una complessità regionale, etnica, culturale e politico-economica dalla quale si può estrarre qualche analogia con la penisola italiana. Questa analogia si trova nella dinamica fra centri e periferie che si ridefiniscono in continuazione, nei vincoli di dipendenza con l'estero, nei poteri che si riproducono indefinitamente e con irruzioni di modernità.

Se negli anni '70 predominò l'assimilazione di un Gramsci eurocomunista occupato essenzialmente nella questione democratica, oggi è il Gramsci attento all'autorganizzazione delle masse popolari che guadagna terreno. Il suo universo categoriale continua ad essere di estrema utilità nell'interpretazione e nell'elaborazione programmatica, ma acquista significati differenti. Ma certamente blocco storico e rivoluzione passiva, egemonia e riforma morale e intellettuale sono temi per comprendere il processo storico e per proiettare la rivoluzione socialista nel continente.

**Universidade Estadual Paulista, Faculdade de Filosofia e Ciência, Departamento de Ciências Políticas e Econômicas.*

# MARX, GRAMSCI, LUKÁCS, "TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE" in America latina

Il movimento dei teologi della chiesa cattolica ha avuto, com'è noto, un grande peso nel suscitare e formare i movimenti sociali e politici dell'America Latina a partire dai primi anni Settanta. In Brasile sia la formazione del Partido dos Trabalhadores (PT) e del movimento sindacale di sinistra (CUT), a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, sia la nascita del Movimento dos Sem-Terra, nel 1984, sono stati in gran misura influenzati dall'azione sociale della Teologia della Liberazione.

di **Zaira Rodrigues Vieira**

Questa influenza è presente anche, tra l'altro, nella diffusione della rivoluzione in America centrale (Nicaragua, El Salvador) e nel movimento zapatista in Chiapas. Se è vero tuttavia che il marxismo aveva lasciato il suo imprinting sulle proposte dei movimenti legati alla Teologia della Liberazione e sulle formulazioni di alcuni dei suoi teorici, come Gustavo Gutiérrez, è altrettanto vero che questo imprinting si verifica oggi soltanto all'interno di certi movimenti sociali.

A partire dall'esperienza del PT si può osservare qualcosa che, in un certo senso, si trovava già negli scritti di alcuni dei più importanti teologi, come Leonardo Boff, e cioè che la presenza dei teorici della democrazia e dell'azione comunicativa (anzitutto Jürgen Habermas) è stata, tra i membri di questi movimenti politici e anche in certi ambienti accademici, assai più importante negli ultimi anni di qualsivoglia lontana influenza del marxismo. Questa breve introduzione ha soltanto lo scopo d'indicare che le «trasfigurazioni» subite dal marxismo in America Latina a partire da letture cristiane sono ormai datate e, anche in seno ai movimenti politici, si tratta di letture già superate.

Cercheremo di dare qui a grandi linee un quadro d'insieme delle principali tendenze attualmente presenti in campo marxista in America del Sud, concentrandoci particolarmente sulla realtà brasiliana e facendo qualche riferimento all'Argentina. Il marxismo sudamericano si divide tra correnti gramsciane, lukacsiane e la corrente degli althusseriani coi suoi derivati. Diversamente dall'Europa, gli studi su Gramsci in Brasile fioriscono soltanto a partire dall'apertura del processo di ridemocratizzazione avviatosi negli anni Ottanta con la fine della dittatura militare. E fioriscono anzitutto in seno a quei gruppi di intellettuali la cui militanza politica era stata conculcata durante la dittatura. In questo contesto, i testi di Gramsci hanno contribuito in modo decisivo all'analisi del quadro politico che si veniva delineando. Autore di riferimento a tale proposito è stato, a partire dagli anni Sessanta, Carlos Nelson Coutinho, che, con Marcos Aurelio Nogueira e Luiz Sérgio Henriques, ha tradotto le opere di Gramsci e ne ha commentato il pensiero. Tra l'altro, Coutinho sottolinea l'autonomia materiale della società civile in quanto tratto specifico della sua manifestazione nelle società capitalistiche più complesse, e rileva un'ambiguità nei "Quaderni del carcere" tra la posizione che vede la società civile presente anche nelle società pre-capitalistiche (posizione che tende a sparire nel corso della stesura dei "Quaderni"), e la posizione, fondamentale, secondo cui la società civile è una caratteristica distintiva della società in cui esiste un alto grado di socializzazione della politica.

Per quanto riguarda la sua analisi della società brasiliana, Coutinho rileva come il Brasile, nonostante la dittatura e la sua repressione della società civile, si sia «occidentalizzato», abbia cioè formato tutta una serie di nuovi movimenti sociali tipici di una società moderna (esempio importante il nuovo sindacalismo operaio sorto nell'ABC paulista, la regione di San Paolo a grande concentrazione di fabbriche metallurgiche). Anzi, la dittatura avrebbe rafforzato il capitalismo, e con esso la società civile. Per queste ragioni, le nozioni politiche elaborate da Gramsci permetterebbero una lettura particolarmente appropriata della stessa situazione politica brasiliana.

Attualmente, esistono letture dell'autore dei "Quarderni del carcere" un po' dappertutto in Brasile, particolarmente nell'ambito delle scienze politiche e delle scienze pedagogiche, ma anche, sebbene in misura minore, nella filosofia. Sono da ricordare anche gli studi su Gramsci all'interno di movimenti quali il Movimento dei Sem-Terra brasiliano.

In Argentina, l'asse più visibile del marxismo militante è di fondamento trotskista. C'è una forte influenza del pensiero di Trotskij, nelle sue più diverse correnti, frutto delle divisioni del movimento comunista internazionale, specialmente della IVª Internazionale. Questo orientamento marxista ha sviluppato analisi legate alla pratica politica militante, concentrandosi principalmente intorno alle problematiche del dibattito suscitato dallo stesso Trotskij, ossia, tra l'altro, il ruolo del partito, la crisi di direzione del movimento operaio, il bonapartismo,il burocratismo. In queste analisi si cerca talvolta un'approssimazione all'opera di Lenin e di Gramsci. L'importanza della divulgazione dell'opera di Gramsci in Argentina è messa in gran risalto da Antonino

Infranca, secondo cui «una ricostruzione della fortuna di Gramsci in America Latina deve partire necessariamente dall'Argentina; specialmente, da Agosti e Aricó [...]. Questi due intellettuali, per intensificare un dibattito di idee di alto livello, hanno anche fondato una rivista dal titolo tipicamente gramsciano, "Pasado y Presente", che è divenuta il mezzo più efficace di diffusione del pensiero di Gramsci in America Latina».

L'introduzione dell'opera di Althusser in America Latina, nel corso degli anni Settanta, la si deve, secondo Michael Löwy, non soltanto alle diverse traduzioni dei suoi scritti, ma anche al libro di Martha Harnecker – all'epoca professoressa all'università di Santiago – pubblicato nel 1969: "Los conceptos elementales del materialismo histórico". Harnecker aveva studiato a Parigi con lo stesso Althusser, e il suo libro «ha avuto un enorme successo ed è stato ripubblicato almeno una ventina di volte. Quest'opera è una mescolanza notevolmente riuscita di 'marxismo-leninismo' di carattere staliniano […] e di strutturalismo althusseriano». Secondo Löwy, «la principale eccezione a questa infatuazione latinoamericana per l'althusserismo e in particolare per la sua vulgata cilena "elementare" è stata il Brasile. Si trovano certo dei critici marxisti di Althusser in Argentina – Alfredo Llanos, Carlos Astrada, Leon Rozitchner –, in Messico (Adolfo Sanchez Vazquez) ed altrove, ma il caso brasiliano è particolare. L'impatto del marxismo strutturalista è stato assai minore qui che nella maggior parte degli altri paesi del continente […]. Ciò è certo dovuto alla presenza di correnti antipositiviste che si sono costituite […] nel corso degli anni Sessanta in seno alla sinistra marxista, a Rio de Janeiro e a San Paolo […], ispirate dal Sartre della "Critica della ragion dialettica", da Gramsci e soprattutto da "Storia e coscienza di classe" di Lukács, che era appena stato tradotto in francese». Nel corso degli anni Sessanta e Settanta, saranno così pubblicati in Brasile una serie di articoli di critica ad Althusser: a San Paolo, da parte di alcuni professori dell'Università da San Paolo, reduci da un seminario sul "Capitale" (a cui hanno partecipato, tra gli altri, nomi illustri di questa università quali José Arthur Giannotti, Ruy Fausto, Roberto Schwarz e Bento Prado Jr., e anche Fernando Henrique Cardoso); e a Rio de Janeiro, da parte di intellettuali marxisti che in seguito si faranno conoscere per la loro iniziativa d'introdurre – con altri, come José Chasin – il pensiero di Lukács in Brasile: Leandro Konder, Carlos Nelson Coutinho e José Paulo Netto.

Questo contesto dell'eredità althusseriana è tuttavia assai cambiato negli ultimi anni. Ed è proprio nello Stato di San Paolo che si svolge l'attività del gruppo legato al Cemarx (Centro de Estudos Marxistas), all'università di Campinas. Questo gruppo, di cui la maggior parte dei membri sono lettori ed autori di scritti ispirati ad Althusser (João Quartim de Moraes, Décio Saes, Armando Boito, Márcio Naves, tra gli altri), realizza un ottimo lavoro – insieme a molti altri intellettuali marxisti brasiliani non althusseriani – dal 1994 all'interno della rivista "Crítica Marxista". Si tratta di una delle più importanti riviste marxiste attualmente esistenti in America del Sud. Il Cemarx organizza anche, ogni tre anni, quello che può forse essere considerato il più importante convegno internazionale marxista dell'America meridionale.

In Argentina, un altro gruppo di studiosi marxisti ha cercato di ridiscutere l'opera di Louis Althusser. Questo gruppo ha dato vita ad alcuni seminari cercando anche una prossimità con questioni di tipo psicoanalitico. Si tratta, tra gli altri, di studiosi come Emilio de Ípola, Ernesto Laclau (professore all'Università di Essex, in Gran Bretagna), Bruno Fornillo, Alejandro Lezama. È un gruppo che, in buona parte, ha come interlocutore Slavoj Ĭiĭek.

A proposito della produzione marxista in America meridionale, occorre sottolineare anche il peso di quella erede della riflessione lukacsiana. In ciò il Brasile occupa una posizione di rilievo e non soltanto in ambito sudamericano. Già alla fine degli anni Cinquanta, sono state prodotte, ispirate al pensiero di Lukács, opere significative nel dominio della critica letteraria e della storia della letteratura. A partire dagli anni Sessanta, l'interesse per l'opera lukacsiana si estende ad alcuni filosofi e sociologi che sul filosofo ungherese incentrano la loro produzione saggistica. Leandro Konder e Carlos Nelson Coutinho manterranno un contatto epistolare con lo stesso Lukács. Secondo questi due autori, «Gramsci è l'ispiratore delle idee politiche di cui abbiamo bisogno; ma Lukács, sul piano filosofico, è il nostro maestro». Da quel momento la bibliografia ispirata o fondata direttamente sull'opera lukacsiana sarà notevole, così come l'interesse delle nuove generazioni per quest'opera. Per dare un'idea di tale interesse, si può ricorda-

re il convegno su Lukács realizzato nello Stato di San Paolo nel mese di agosto del 2009, che ha visto una grande partecipazione di studenti venuti da molte altre regioni, anche assai lontane, del paese. È bene ricordare che è stato soprattutto grazie al lavoro di José Chasin – intellettuale marxista scomparso nel 1998 – che oggi Lukács è studiato in parecchie università, e non soltanto per i suoi scritti di estetica, ma sopratutto per "L'Ontologia dell'essere sociale". Gli studi lukacsiani sono attivi non soltanto a San Paolo, ma in varie altre regioni del paese, in particolare nello Stato di Minas Gerais, ove si trova il principale gruppo di studi marxisti d'influenza lukacsiana, quello fondato da José Chasin ed Ester Vaisman nel 1986. Lettore instancabile di Lukács e Marx, Chasin ha lasciato soprattutto studi intorno a problemi brasiliani e testi d'analisi della politica brasiliana dal colpo di Stato del 1964 fino all'elezione di Fernando Henrique Cardoso. Il suo scritto più importante, in cui espone la sua lettura dell'opera marxiana attraverso il confronto fondamentale con l'interpretazione lukacsiana – "Marx. Estatuto ontológico e resolução metodológica" –, è stato recentemente ripubblicato in Brasile e la sua traduzione italiana è uscita nel 2010 presso l'editore Mimesis di Milano. In questo libro l'accento è messo sul carattere ontologico dell'opera marxiana e sulla necessità di respingere, da un lato, le letture centrate invece sull'aspetto epistemologico, e, dall'altro, l'attenzione prioritaria data alla sfera statale-politica. Attraverso le case editrici da lui dirette tra gli anni Sessanta e Novanta, Chasin ha pubblicato, tra gli altri, gli scritti lukacsiani "Esistenzialismo o marxismo?", "Pensiero vissuto", e anche una parte considerevole dell'opera del suo discepolo della scuola di Budapest István Mészáros.

In Argentina, la ripercussione dell'opera di Lukács è stata un po' minore che in Brasile (vedi M. Vedda, Sulla circolazione di Lukács in Brasile e in Argentina, «Marxismo Oggi» 3, 2008). Secondo Miguel Vedda, la produzione lukacsiana è stata ampia, ma è rimasta confinata soprattutto all'ambito della critica letteraria. Traduzioni dei saggi politici di Lukács sono state pubblicate da José Aricó sulla rivista "Pasado y Presente", la quale, insieme con "Contorno" – «una delle riviste letterarie più importanti della storia culturale argentina» (– è stata una delle maggiori artefici della diffusione del pensiero di Lukács in questo paese. «Buona parte dell'"intelligentsia' argentina di quelli anni, leggerà Lukács attraverso le lenti di Lucien Goldman», oltre che attraverso quelle di Jean Paul Sartre e di Maurice Merleau-Ponty. Ma questo quadro argentino sta cambiando: «Se l'auge del post-modernismo durante gli anni Novanta implicò una transitoria perdita di interesse per il marxismo, l'anno 2001 segnò, per le attività centrate su Lukács – come in generale per l'Argentina –, un punto di svolta significativo: è da quell'anno che, grazie al lavoro del filosofo italiano Antonino Infranca (residente allora in Argentina), e al mio modesto apporto, fu possibile dare maggior sviluppo alla ricezione argentina del filosofo ungherese».

Una serie di convegni internazionali si sono svolti all'università di Buenos Aires e varie opere di Lukács sono state pubblicate recentemente in Argentina.

Anche la creazione dell'homepage "György Lukács Pensamiento vivido" (nel sito www.herramienta.com.ar) sembra attestare la realtà di questi mutamenti e il rinnovamento dell'interesse nei confronti del filosofo ungherese.

## PER APPROFONDIRE

Giuseppe Prestipino

**DIARIO DI VIAGGIO NELLE CITTÀ GRAMSCIANE**

Questo libro è frammentario e mette insieme notazioni eterogenee. «Lasciatemi dunque mettere insieme ogni cosa come viene. L'ordine si farà dopo», scriveva Goethe, nel Viaggio in Italia, soggiungendo: «la mèsse deve per lo meno esser falciata; per raccoglierla in covoni, non mancheranno di venire i giorni adatti». A me mancheranno. In una delle ultime, tristissime pagine del romanzo Nido di nobili, di Ivan Turgenev, il protagonista dice: «noi di una certa età abbiamo un solo divertimento insostituibile: pensare ai ricordi». E' possibile "ricordare", come tento in questo libro, anche quel che oggi accade sotto i miei occhi? Ed è possibile mettere insieme due cose in apparenza incompatibili: una teoria trascendentale meta-storica", o una "sovra-storia" del passato umano, e la contingenza di una "sotto-cronaca" del nostro presente culturale- politico e economico-sociale?

**Collana Il presente come storia**
**pagg. 550, 30 euro**

... e dello stesso autore...

**GRAMSCI VIVO E IL NOSTRO TEMPO**

Il filo conduttore è l'interpretazione di Gramsci, in specie per quanto riguarda la dialettica, concepita in una complessità di relazioni ignota alla tradizione idealista e anche a quella marxista, la nozione ampliata di subalternità, la rivoluzione passiva e il suo antidoto, la "guerra di posizione" e l'esercizio dell'egemonia, il nesso tra Stato e società civile, il rapporto non più unilateralmente deterministico tra struttura e superstrutture, il significato preminente della libertà in quanto animatrice della storia umana e, soprattutto, la ri-forma intellettuale e morale vista come trasformazione non sanguinosa, ma più profonda, duratura e integrale, se confrontata con il significato consueto della parola rivoluzione. L'autore di questo libro, in parallelo, tende a un giudizio complessivo sul nostro presente avvalendosi delle categorie gramsciane

**Collana Il presente come storia**
**pp. 240, 12 Euro**

**EDIZIONI PUNTO ROSSO**
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. e Fax 02/874324
edizioni@puntorosso.it
www.puntorosso.it
Acquisti on-line sul sito
(anche e-book)

# RECENSIONI
# e segnalazioni

LILIANA CORI

## SE FOSSI UNA PECORA VERREI ABBATTUTA?

**Scienza Express edizioni**
**Milano 2012**

Nei prossimi giorni (fine gennaio 2012) in varie città pugliesi, fra cui Manduria e Taranto, sarà presentato il libro di Liliana Cori intitolato: “Se fossi una pecora verrei abbattuta ?” (Scienza Express edizioni, Milano), che non esiterei a considerare sullo stesso livello di “Primavera silenziosa”, il libro di Rachel Carson apparso negli Stati Uniti e in tutto il mondo esattamente cinquant'anni fa. Anche questo libro è scritto da una donna, una biologa che lavora presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche nello speciale Istituto che studia gli effetti dei veleni ambientali sul corpo umano. Con l'analisi delle sostanze tossiche nel sangue di numerose persone, specialmente donne, scelte fra quelle che vivono accanto a fabbriche inquinanti o a discariche di rifiuti tossici, è possibile capire come le sostanze tossiche arrivano, attraverso gli alimenti, fino al corpo umano.

Come quello del libro della Carson, anche lo stile del libro della Cori è gradevole e apparentemente leggero pur dicendo cose terribili. Vi sono somiglianze anche nel titolo accattivante. La Carson già nel titolo avvertiva che un giorno, se si fosse continuato nell'uso indiscriminato dei pesticidi clorurati persistenti, sarebbero morti anche gli uccelli del cielo e "la primavera sarebbe diventata silenziosa". Il titolo del libro della Cori fa riferimento al fatto che in varie parti d'Italia e anche intorno a Taranto, è stato necessario dei greggi di pecore riconosciute contaminate da diossina. Una delle persone studiate nella ricerca descritta dalla Cori le ha chiesto un giorno: “Se nel mio sangue fossero trovate concentrazioni elevate di diossina sarei condannata a morte anch'io come le pecore?”.

Il libro della Cori comincia a descrivere come circolano le sostanze tossiche nella biosfera, attraverso le catene alimentari; dalle fabbriche, dalle discariche, dagli inceneritori, tali sostanze vengono immesse nelle acque e nell'aria e da qui sono assorbite dalla vegetazione e poi dagli animali che si nutrono dell'erba e dei mangimi contaminati e da qui entrano negli alimenti che mangiamo e infine arrivano nel nostro corpo e nei neonati. La Cori mette bene in evidenza che gli effetti di intossicazione del corpo umano si fanno sentire, proprio attraverso le catene alimentari, anche a distanza di tempo e a distanza dal luogo di emissione. Alcune sostanze tossiche possono arrivare in Europa negli alimenti prodotti in paesi sottosviluppati in cui sono ancora usati pesticidi o pratiche vietati da noi. Ci sono stati anni in cui la concentrazione dei pesticidi o degli elementi radioattivi nel latte materno è risultata più elevata di quella massima ammessa negli alimenti commerciali.

Le persone sottoposte ad analisi sono state scelte fra gli abitanti delle località in cui ci sono o ci sono state attività particolarmente inquinanti, da Brescia, al Piemonte, alla valle del Sacco nel Lazio, alla Campania, a Crotone, a Taranto, a Gela. La Cori elenca le principali sostanze pericolose che "sono finite" nel corpo di molte persone. L'amianto, usato per molti decenni, risultato cancerogeno già mezzo secolo fa e finalmente vietato trent'anni fa, è ancora presente nell'aria che si respira durante lo smaltimento dei manufatti di cemento-amianto. Il mercurio è stato usato "con successo" nell'industria chimica fino a quando si è visto che i suoi vapori tossici finivano nel corpo sia degli operai, sia delle popolazioni vicine, e poi nei pesci quando i sali di mercurio erano scaricati nel mare.

Il piombo, usato per molti decenni sotto forma di piombo tetraetile come antidetonante delle benzine, finiva nell'aria e permane nel sottosuolo dei terreni su cui erano insediate le fabbriche. L'elenco continua con metalli tossici come arsenico, cadmio, addirittura uranio nei fanghi delle fabbriche di concimi fosfatici e poi policlorobifenili (PCB), e tanti altri. Il libro della professoressa Cori non ha il fine di terrorizzare le persone, ma di diffondere una cultura "popolare" della necessità di prevedere e prevenire gli effetti dannosi delle attività che ci circondano. Solo con la pressione dell'opinione pubblica è possibile chiedere e ottenere leggi più rigorose per vietare e eliminare attività e sostanze dannose per la salute e per la vita, per condurre efficaci "bonifiche" dalle zone contaminate da scorie di fabbriche abbandonate o da discariche di rifiuti.

Un esempio è offerto proprio in Puglia dalla mobilitazione che ha ottenuto dalla Regione delle norme per la diminuzione delle emissioni di diossine dai fumi dei processi dello stabilimento siderurgico di Taranto. Il libro della Cori ha un messaggio finale che in pieno condivido: la difesa della salute e della vita dipende da una maggiore conoscenza degli aspetti tecnico-scientifici dei processi produttivi, dei prodotti e dei rifiuti; solo così è possibile “sia usare migliori tecnologie, rinnovare il tipo di materiali prodotti e usati, sia risparmiare energia e ridurre le fonti di emissioni inquinanti in aria, acqua e suolo”. Tutte cose che, oltre a rendere migliore la vita, assicurano occupazione e genuino sviluppo umano.

*Giorgio Nebbia*
*nebbia@quipo.it*

MATTEO GADDI

## LOTTE OPERAIE NELLA CRISI Materiali di analisi e di inchiesta sociale

**Punto Rosso, Milano, 2010, pp. 296**

Nella storia del pensiero radicale italiano, il tema dell’inchiesta ha acquistato, nel corso dell’ultimo mezzo secolo, un’aura per molti versi ‘mitica’. Dal momento in cui il gruppo dei «Quaderni rossi» lanciò la proposta di un’analisi condotta sui lavoratori delle grandi fabbriche, l’idea dell’inchiesta è diventata infatti un motivo costantemente presente nelle varie stagioni dell’operaismo e del post-operaismo, anche, nelle diverse stagioni, l’idea originaria è stata declinata in direzioni molto diverse. Non soltanto perché, di volta in volta, l’obiettivo della ricerca

militante si spostava su soggetti differenti e su nuovi spezzoni della forza lavoro, ma anche perché l'ottica, il metodo e le ipotesi al fondo dell'indagine risentiva di orientamenti sempre più distanti. D'altronde, anche nella stessa esperienza dei «Qr», l'imperativo dell'«inchiesta» - pur esplicitato chiaramente come necessità politica – trovò solo una parziale realizzazione, non tanto per le difficoltà organizzative di un lavoro del genere, quanto per le divergenze politiche, teoriche e metodologiche che travolsero il gruppo dopo il '62. Al di là delle fratture e delle opposte opzioni d'indagine, la parola d'ordine dell'inchiesta introdusse però, nella tradizione della sinistra italiana, una sostanziale rottura metodologica, destinata a rimanere nel tempo: una rottura che implicava che ogni progetto organizzativo dovesse principalmente confrontarsi con i mutamenti intervenuti nella 'composizione della classe' – sia sotto il profilo tecnico, sia sotto il profilo politico – adeguandosi a queste trasformazioni (con maggiore o minore autonomia, a seconda dei casi). È proprio a questa cospicua tradizione che si richiama oggi Matteo Gaddi, nel suo volume "Lotte operaie nella crisi", che in effetti riecheggia scopertamente il titolo del primo fascicolo dei «Quaderni rossi».

Se il primo numero dei «Qr» si confrontava con la dinamica dello «sviluppo» e con la novità del «neo-capitalismo», oggi Gaddi non può invece che riferirsi al ruolo cruciale – economico, politico e simbolico – della «crisi». I materiali proposti da Gaddi costituiscono infatti il resoconto di un intervento svolto dall'autore (con il supporto di militanti di Rifondazione comunista) in una serie di realtà di fabbrica segnate dalle tensioni della crisi, spesso, dalla tangibile minaccia di forti riduzioni del personale o addirittura di smantellamento degli impianti. Ben consapevole della difficoltà di un'inchiesta adeguata alle necessità dei mutamenti in atto, Gaddi presenta i materiali che sono raccolti nel volume solo come il primo tassello di un lavoro ancora da sviluppare, oltre che prima approssimazione al problema. Nell'ultimo decennio almeno, infatti, a dispetto della proclamata urgenza di un ritorno all'inchiesta, questo terreno di indagine è rimasto sostanzialmente (se non completamente) inesplorato. Al di là di ogni lettura politicista (che il volume evita saggiamente, nella consapevolezza della fase cruciale che stiamo vivendo), offrono una testimonianza estremamente importante sotto almeno tre profili: in primo luogo, per l'estrema eterogeneità dei casi considerati, da cui non emergono strategie comuni da parte delle controparti coinvolte, ma piuttosto una pluralità di schemi operativi; in secondo luogo, per la diversa disponibilità – qualche volta sorprendente – a imboccare e sostenere la strada del conflitto mostrata dei lavoratori, una disponibilità (o indisponibilità) peraltro non sempre spiegabile con il semplice riferimento alle precedenti tradizioni di lotta; infine, le strategie che si sono rivelate più utili, se non decisive, per affrontare le vertenze (con le ovvie implicazioni in termini di comunicazione e circolazione dei conflitti). Cercando di ricostruire il 'punto di vista operaio' (ma senza concedere nulla all'oleografia della vecchia e nuova «classe operaia»), i materiali analizzano la situazione di aziende del Centro Nord, operative in diversi settori, che vanno, per esempio, dalla Montefibre e dalla ex-Ineos di Marghera, alla Tenaris di Dalmine, alla Frattini di Seriate, all'Ideal Standard di Brescia, all'Igc di Cuneo e alla Azimut Benetti della provincia di Torino, passando (con una più rapida ricognizione) per i distretti del tessile-abbigliamento-calzaturiero e per il distretto della ceramica. La scelta è stata compiuta sulla base di due considerazioni principali: in primo luogo, per il forte impatto che la crisi aziendale produce sulla realtà locale; in secondo luogo, per l'esperienza di conflitto attivata dai lavoratori. Come sintetizza inoltre Vittorio Rieser nella Prefazione al volume, le aziende considerate si differenziano sotto il profilo del tipo di proprietà (sono infatti controllate da multinazionali, industriali o finanziarie, estere o italiane, oppure imprese familiari molto cresciute). E queste differenze, insieme a quelle del settore in cui operano le singole aziende, si riflettono anche sulle scelte adottate.

Ricostruendo la genesi della 'crisi', le strategie aziendali e la risposta da parte dei lavoratori, l'inchiesta – mediante un'analisi di tipo 'qualitativo' – cerca di adottare la prospettiva dei lavoratori, la cui voce viene assunta come punto di partenza (anche se non come unico dato) da Gaddi: questi lavoratori sono, è bene precisarlo, delle 'avanguardie', ossia lavoratori iscritti al sindacato, con un certo livello di politicizzazione, spesso componenti delle Rsu. Ciò nondimeno, gli elementi che emergono forniscono un quadro importante. «Nessuno», scrive Rieser, «vede la crisi aziendale come pura 'manovra del padrone' e neanche come puro frutto di non ben precisati 'errori del padrone'» (p. 8), perché il discorso dei lavoratori intervistati individua con precisione i limiti delle strategie aziendali. Due punti sono soprattutto i più importanti che scaturiscono dalle tracce di inchiesta proposte da Gaddi. Il primo riguarda gli obiettivi rivendicati dai lavoratori, il secondo il rapporto con la 'politica', o, meglio, con il livello istituzionale, costituito non tanto dalle istituzioni pubbliche, quanto dalle organizzazioni sindacali e da ciò che rimane delle strutture partitiche di riferimento. Sotto il primo profilo, sintetizza Rieser: «gli obiettivi e le proposte non si limitano a una generica 'difesa del posto di lavoro a tutti i costi'. Questa difesa si collega a ipotesi di correzioni strategiche aziendali o di scelte politiche industriali. [...] Tutto ciò si collega, spesso, alla difesa del 'patrimonio professionale accumulato', non solo individuale ma collettivo – che viene considerato, tra l'altro, un fattore importante di competitività» (p. 8). In un simile quadro, diventa un obiettivo consapevolmente perseguito dai lavoratori quello di stabilire uno stabile coordinamento fra stabilimenti di una medesima azienda (un coordinamento non sempre facile da realizzare, soprattutto quando sono coinvolte realtà di paesi stranieri).

Sotto il secondo profilo, i rapporti con la 'politica' appaiono piuttosto chiari, anche se articolati: «anche nel caso di queste 'avanguardie' si conferma, da un lato, il riferimento al sindacato come fondamentale strumento di difesa dei lavoratori, dall'altro una diffidenza verso 'la politica' – che erano emerse anche da altre inchieste. Il sindacato può venire criticato (più spesso le critiche sono rivolte a Cisl e Uil, ma non poche anche alla Cgil), ma continua ad essere visto come uno strumento dei lavoratori. Verso 'la politica', invece, non si nutre alcuna fiducia; anche se, nel caso di questi lavoratori particolarmente 'impegnati', ciò non si traduce in una generica chiusura 'qualunquista': quando si parla di proposte politiche concrete (ad es. leggi regionali contro le delocalizzazioni) l'interesse e la disponibilità si ridestano» (p. 9). Come si è detto, l'inchiesta svolta da Gaddi si presenta consapevolmente come il primo frammento di un lavoro ancora da compiere, come la prima traccia su cui iniziare a elaborare una ipotesi strategica di ricostruzione. Per questo, l'intento dichiarato

non è 'accademico', non perché i materiali non forniscano degli elementi utili di conoscenza, ma perché tali elementi sono finalizzati a una visione 'politica', all'elaborazione di un progetto che ponga la ricostruzione delle figure tecniche e soggettive della 'composizione di classe'. In questa prospettiva, è ovvio che le piste di un possibile approfondimento del lavoro sono molteplici, sia perché risulterebbe molto utile oltrepassare lo spazio dell'inchiesta-lampo (per di più condizionata da una dura vertenza), sia perché alcune realtà molto importanti, lasciate in ombra in questa fase (i distretti, le filiere produttive), presentano dinamiche complesse, che richiedono un'analisi articolata.

Ma proprio in questa direzione possono essere lette alcune considerazioni di Gaddi, sintetizzabili in alcuni punti cui la ricerca successiva dovrebbe volgersi in modo privilegiato: a) il ruolo effettivo e potenziale di organismi di coordinamento spontaneo e autonomo dei lavoratori, sia a livello di fabbrica, sia a livello di territorio: questo motivo, infatti, risulta tanto più significativo, quanto più la richiesta di democrazia sindacale torna frequentemente nelle inchieste; b) il rapporto fra lavoratori direttamente occupati nelle aziende e quelli precari o di ditte che operano in appalto; c) la diversa logica delle delocalizzazioni (verso paesi poveri o verso la Germania e i paesi del Nord Europa); d) il ruolo dei manager, spesso senza autonomia decisionale, estranei all'azienda e con funzioni prevalenti di mediazione nelle vertenze; e) l'uso degli ammortizzatori, con cui non solo si scaricano a livello sociali i costi della crisi aziendale, ma con cui, soprattutto, si riescono a imputare a fattori esterni e incontrollabili le difficoltà aziendali; f) le possibilità di reimpiego della forza lavoro espulsa (possibilità di fatto assente in molte realtà, sa per il tipo specifico di lavoratore, sia per il quadro economico); g) infine, la valutazione dei contratti che chiudono le vertenze, non tanto per il risultato che raggiungono nell'immediato, quanto per le capacità di mobilitazione e contrattazione che possono innescare nel futuro.

Naturalmente, ognuno di questi punti offre margini per un potenziale ancoraggio organizzativo, e proprio in questo senso Gaddi sembra riprendere – ma senza inutili estremismi e superflue venature romantiche – il motivo dell'inchiesta come metodo di riarticolazione politico-organizzativa. Al di là di un simile obiettivo, c'è però anche un interesse conoscitivo forte che affiora – forse anche come interrogativo – da questi materiali. Ed è soprattutto la domanda intorno alla struttura materiale e soggettiva della forza lavoro del Nord: la domanda intorno alla percezione del lavoro e dell'identità professionale, tecnica, politica, da parte di questi lavoratori; la domanda sul rapporto con le varie articolazioni della 'politica', comprese le relazioni con le organizzazioni esistenti, la fiducia (o la sfiducia) nei confronti delle istituzioni, la capacità e la volontà di utilizzare (magari strumentalmente) il sindacato, l'interesse a trovare canali di mediazione e mobilitazione nella società e, persino, fuori dal territorio di riferimento.

Non si tratta – e questo emerge piuttosto chiaramente dal discorso di Gaddi – di evocare o suggerire quelle scorciatoie organizzative che in questi ultimi anni hanno sovente tentato di occultare l'assenza di progettualità politica. E non si tratta neppure di ridurre l'inevitabile 'autonomia' del terreno politico (o, meglio, dei vari livelli politici), affidando compiti di sintesi a una 'spontaneità' mitizzata, che rischia solo di rappresentare l'ennesima variante della retorica antipolitica. Piuttosto, si tratta di ripensare – ancora una volta – il rapporto fra 'economia' e 'politica', o, meglio fra la struttura materiale della forza lavoro contemporanea e le sue reali e potenziali modalità di espressione politica. È probabilmente all'interno di questa problematica che gli appunti raccolti da Gaddi, presentandosi quasi nella forma di una stenografia militante, contribuiscono a ricostruire efficacemente i chiaroscuri e le ambivalenze della situazione odierna. E, soprattutto, è per questo che risultano per molti versi più utili di tante inchieste giornalistiche, di tante paludate ricerche scientifiche e, soprattutto, delle tante semplificazioni 'politologiche' cresciute in questi anni intorno alla realtà (e ai miti) di una classe operaia forse non più politicamente centrale, ma, di sicuro, economicamente ben lontana dal tramonto.

*Damiano Palano*

## ERNST BLOCH

### LA FILOSOFIA DI KANT
### Dalle Leipziger Vorlesungen

A cura di Patrizia Cipolletta

**Mimesis Edizioni, 2010**
**pp. 150, 16 Euro**

Ernst Bloch tenne corsi di Storia della filosofia all'Università di Lipsia negli anni tra il 1951 e il 1956. Qui sono pubblicate le lezioni sulla filosofia di Kant, un autore che è sempre stato presente nell'orizzonte filosofico blochiano fin dagli esordi come è documentato nella sua opera giovanile del 1918, "Spirito dell'utopia". Nelle sue opere successive il suo interlocutore preferito è stato sicuramente Hegel. Queste lezioni portano invece in primo piano un rapporto con Kant rimasto nelle opere fondamentali sempre quasi sullo sfondo, rimettendo in discussione una pretesa fase hegeliana dell'ultimo Bloch. Kant viene collocato all'interno della filosofia tedesca seguendo il filo rosso dei movimenti di liberazione dell'uomo dall'asservimento, e gli viene assegnato un posto rilevante nella chiarificazione dei problemi inerenti alla dignità umana. Proprio perché sono materiali elaborati per studenti, queste lezioni hanno il pregio di una chiara esposizione, dove però trapela la sottile interpretazione blochiana che fa emergere il nucleo utopico nella concezione kantiana della politica e della speranza.

## ANTONINO INFRANCA

### INDIVIDUO, LAVORO, STORIA
### Il concetto di lavoro in Lukacs

**Mimesis Edizioni, 2011**
**pp. 346, 24 Euro**

Un libro molto utile per conoscere appieno il pensioro del grande filosofo e marxista ungherese. A partire da un suo concetto chiave, appunto il lavoro, come forma originaria e modello della prassi trasformativa, presente in tutta l'oera di Lukacs (e non solo nelle opere della vecchiaia), si affronta la complessità della concezione lucacciana del genere umano e del suo incessante movimento storico verso la liberazione e democratizzazione della vita quotidiana. Una lettura importante anche per comprendere le possibilità odierne di una rinnovata prospettiva socialista.

# I NUOVI POPULISMI E LE DESTRE ESTREME IN EUROPA

## LE SFIDE E LE PROSPETTIVE PER LA SINISTRA

Il fine del convegno è quello di analizzare i nuovi fenomeni che caratterizzano le destre sociali e politiche in Europa. Sotto la categoria di "nuovi populismi" si vogliono includere le forme, simili ai vecchi populismi, ma inedite, con caratteri da analizzare caso per caso nei vari paesi europei, da Nord a Sud, da Est a Ovest. Le destre europee, e quelle estreme in particolare, rimodellano le tradizionali discriminazioni e ineguaglianze (economico-sociali, culturali e politiche) con le nuove discriminazioni e ineguaglianze (razziali, culturali, identitarie ecc.). Anche a misura delle trasformazioni del mondo contemporaneo. Il contesto della crisi strutturale del capitalismo e della crisi climatica e ambientale globale innesca le dinamiche della gestione della "paura" e della "emergenza". Le classi popolari e gli strati inferiori delle classi medie, quelli più minacciati da queste trasformazioni, costituiscono la base di massa di questi populismi e di queste destre. La "costruzione del nemico" è il fondamento culturale della legittimazione dei dominanti.
Inoltre, un fine del convegno è, a partire da questa analisi e da questo retroterra, di discutere i comportamenti, lo stato attuale, le sfide e i compiti delle sinistre europee alle prese con il nuovo contesto.

## MILANO – VENERDI 9 E SABATO 10 MARZO 2012
## CASA DELLA CULTURA – VIA BORGOGNA 3

**PROGRAMMA**

**venerdì 9 marzo 2012 – ore 15-20**
Introduzione al convegno (Ass. Cult. Punto Rosso)
Intervento di Onorio Rosati
(segretario Camera del Lavoro di Milano)

Prima sessione
Introduzione di **Walter Baier** (dir. Transform! Europe)

**1. Il quadro teorico di riferimento: la crisi del capitalismo e le culture e le subculture che la esprimono**

relazioni
**Ernesto Laclau** (Università di Essex)
*Il populismo come concetto teorico*
**René Monzat** (giornalista e saggista, movimento Ras l'Front)
*I nuovi populismi: il caso del Front National in Francia*
**Andrea Fumagalli** (Università di Pavia)
*Il lavoro e il populismo. La scissione tra lavoro garantito e precariato e le basi di massa del populismo e dell'estrema destra*

**2. I casi nazionali**

**Roberto Biorcio** (Università di Milano Bicocca)
*L'Italia: Lega Nord e il populismo di Berlusconi*
**Dimostenis Papadatos-Anagnostopoulos**, *La Grecia*
**Ali Esbathi**, *La Svezia*
**Siglinde Rosenberger**, L'Austria

**sabato 10 marzo ore 9.30-18**
**I casi nazionali** (continuazione)
**Judit Morva,** L'Ungheria

**3. Le destre europee contemporanee e il nuovo contesto**

**Saverio Ferrari** (Osservatorio Democratico)
*Il panorama dell'estrema destra europea. Populismi e destre estreme a Est e a Ovest*
**Thilo Janssen**
*L'estrema destra populista al Parlamento europeo. Le alternative di destra all'Unione Europea*

seconda sessione – prima parte

**4. Le sinistre europee: la crisi dell'approccio tradizionale e il nuovo contesto**

contributi di
**Elisabeth Gauthier** (Espace Marx, Francia)
**Haris Golemis** (Fondazione Poulantzas, Grecia)
**Mimmo Porcaro** (Ass. Cult.Punto Rosso, Italia)

seconda sessione:

Tavola rotonda finale
**Le sfide per le sinistre europee: nuove prospettive e nuovi compiti**

Introduce
**Walter Baier**

intervengono
**Luciana Castellina** (ex parlamentare europea), **Michael Brie** (Fondazione Rosa Luxemburg), **Hans van Heijningen**, **Nicola Nicolosi** (segretaria nazionale Cgil), un esponente del Partito della Sinistra Europea

organizzano
Fondazione Rosa Luxemburg Berlino, Transform!Europe, Associazione Culturale Punto Rosso
in collaborazione con Camera del Lavoro Cgil di Milano e la rivista "Progetto Lavoro-Per la sinistra del XXI secolo".

**info: 02/874324 - info@puntorosso.it - www.puntorosso.it**